giovedì 5 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino: Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 99
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Il «programma» per l'ordine pubblico

Rompere la cappa di paura e intimidazione voluta dal regime dc

«Sgomento», «la paura dilaga», «lo stato sconfitto», «violenza contro lo stato», questi, ed altri, i titoli, i commenti, che appaiono in questi giorni nei quotidiani del paese, con enorme risalto specie su quelli di maggiore tiratura. L'ordine pubblico è alla ribalta con un vigore, una forza, una «virulenza» che non ha riscontro neanche in altri momenti di pur violenta «strategia della tensione».

È chiaro ormai che intorno alla questione dell'ordine pubblico , in una sommatoria di violenza squadristica, provocazione, criminalità comune, si stanno giocando molte carte nel nostro paese, in questo particolare e delicato momento politico e sociale. Il bombardamento ideologico è dunque al massimo, e va riscontrato che comincia ad incidere , a far breccia nella «mentalità comune», nella «opinione pubblica». Dopo Bologna e Roma, in cui il regime ha cercato di abituare la gente alla presenza dei carri armati nelle piazze, al clima «sudamericano» Torino è in questi giorni al centro della strategia della provocazione, è l'«occhio del ciclone» della campagna contro la violenza. Dopo l'uccisione del poliziotto democratico Ciotta, che già tanto scompiglio provocò nella città - Fiat, nella città - operaia, sono venuti i recenti episodi dell'assassinio di Croce e del rinvio del processo ai 53 brigatisti rossi. Questi ultimi due episodi , legati fra loro, sviscerati, descritti com minuziosità di particolari, di «sensazioni», riempiono le pagine dei giornali cittadini, mentre accanto si «sparano» titoli a più colonne sulla fuga di parte della banda Vallanzasca e sull'uccisione da parte della criminalità comune di due carabinieri a Moncalieri, alle porte di Torino.

A fronte di questo bombardamento, se ovvia si pone una domanda ormai rituale: «a chi giova?», meno ovvia è la risposta, e soprattutto meno scontate possono e debbono essere le argomentazioni con cui si parla alle masse, ai lavoratori, alla «gente».

Dal '68 ad oggi molti sono stati i tentativi di inserire il quadro politico e sociale italiano in un'infernale carosello di violenze; in questi anni abbiamo assistito a diversi tentativi, portati avanti con le armi più varie [dalle bombe ai treni, alle stragi, agli episodi ancora oggi, a tanti anni di distanza, coperti da montagne di reticenze, falsità, segreti], di far compiere l'equazione: violenza uguale politica, politica uguale lotte operaie.equazione che non ha avuto presa, come miseramente è fallito il tentativo di far diventare di coscienza popolare la fraseologia democristiana degli «opposti estremismi».

Ora questa equazione non può più passare, con l'accumulo di coscienza politica e democratica acquisita dalle masse popolari, per cui ancor più pressante è porsi la domanda: «a cosa si mira?»

Molte parole definiscono la situazione sociale nel nostro paese: crisi, disgregazione, crisi di valori, ma questo provoca a livelli di strati sociali comportamenti diversi, reazioni non assimilabili le une alle altre. La campagna sull'ordine pubblico intende appunto prevenire la crescente inevitabile, risposta delle masse alla crisi, e soprattutto alla gestione della crisi che padroni e regime democristiano stanno facendo . L'obiettivo è di adeguare la situazione italiana ai dettati della «carta dell'ordine» presentata dalla Germania a Strasburgo.

Si tratta pertanto di un'opera di prevenzione, quella imbastita dagli organi dello stato, dai centri di potere democristiano, prevenzione rispetto al fatto che settori sempre più ampi di strati sociali «non ci stanno più alla politica dei sacrifici».

Si cerca di creare un clima che giustifichi le aberranti proposte che illustriamo qui a fianco, un clima tale da giustificare l'uso abituale di metodi di repressione che siamo abituati ad associare ai peggiori regimi fascisti ed autoritari.

*Ma il dato nuovo, preoccupante, è che questo disegno trova operante il tentativo di coinvolgere direttamente nella gestione i partiti della sinistra e del movimento operaio. Un avallo che sotto la crescente e fumosa chimera di coinvolgimenti maggiori nel governo, pare non manchi anche al costo di lacerazioni della propria base sociale. I commenti dell'*Unità*, infatti sull'attacco allo stato, sono sovrapponibili come contenuti e formulazioni a quelli della maggioranza dei giornali «indipendenti» e degli altri partiti dell'arco costituzionale.*

L'ordine pubblico diventa così non tanto più una «carta di scambio» per il coinvolgimento del Pci nella «barca del governo» ma la cartina di tornasole del suo adeguamento ai progetti del regime della normalizzazione sociale, della disgregazione, del consenso ottenuto con la violenta repressione del dissenso.

Non si tratta di ingnorare l'esistenza di un problema di criminalità comune, e non lo facciamo; non si tratta di rimandare tutto ed esclusivamente ad un oscuro disegno: si tratta di riconoscere ed individuare invece in ogni episodio di violenza, di qualunque genere , la sua matrice nella situazione di crisi, nell'uso della crisi stessa e quindi la sua connotazione di classe.

Si vuole creare un clima adatto alle leggi speciali ben sapendo che queste servono a reprimere le lotte operaie, com'è stato in Germania , dove il terrorismo prosegue indisturbato; si vuole creare un clima di tensione tra le forze dell'ordine per bloccare contraddittori ma positivi processi di democratizzazione, e di sindacalizzazione di settori dell'apparato dello stato.

Oggi chi parla di violenza e criminalità senza precisare a chi va fatta risalire; chi esorcizza il problema limitandosi a condannare i pur condannabili episodi «degli autonomi», compie una scelta politica oltre che errata anche colpevole e suicida. Fare chiarezza, spezzare il clima di paura che i mass media, la stampa, inculcano è un compito prioritario per procedere su altri terreni di battaglia politica.

Essere incapaci di questo significa già fin d'ora abdicare al-

segue a pag. 8

Fermo di Ps: oltre la legge Reale?

Fermo di polizia

Attualmente nessuno può essere trattenuto in Questura per più di 48 ore, senza che sia data comunicazione all'autorità giudiziaria che deve decidere se tramutarlo o no il fermo in arresto. Proporre il fermo di polizia, come già Andreotti ha tentato di fare nel '72, è impossibile per l'opposizione dei partiti della sinistra. Le proposte che circolano sono dunque due che tentano di farlo passare in modo «mascherato»:

1) **Estendere il tempo di fermo in Questura** a più di 48 ore (si parla di 96 ore, cioè quattro giorni), il che sarebbe comunque grave perchè consentirebbe di 'costruire' se necessario le prove da fornire alla magistratura e di svolgere interrogatori illegali, più di quanto già accada ora.

2) **Estendere l'art.3 della famigerata Legge Reale.** Questa legge, in vigore da due anni, prevede tra l'altro che il fermo di polizia - prima ammesso dal codice penale solo in caso di flagranza di reato o di indizi gravi di reati che richiedano l'obbligo di cattura - ha esteso la possibilità di fermo anche ai casi di «sospetto di fuga» e di indizio grave di reato che richieda pena superiore a sei anni di reclusione.

Si parla di ulteriore allargamento ai casi per cui la legge antimafia prevede fermo e confino e cioè: sospetto di appartenere a formazioni terroristiche, di praticare guerriglia armata, di svolgere attività sediziosa. L'arbitrarietà sia del sospetto che della definizione, ad esempio, di 'attività sediziosa' non necessita commenti.

Nuove armi più «efficienti» ai poliziotti

Per dare agli agenti di Ps quella sicurezza psicologica che ancora manca loro (non basta evidentemente la «licenza di uccidere» impunemente concessa dalla legge Reale), le proposte ventilate nel «vertice» sull'ordine pubblico di martedì sera e fatte circolare con alcune veline agli organi della grande stampa, prevedono nuove e più efficienti armi e strumenti in dotazione alla polizia. Eccole:

- Uso di mezzi corazzati in ordine pubblico, acquisto di nuove autoblindo. Gli M 113 che sono circolati a Bologna qualche settimana fa saranno dunque la norma.

- Sostituzione dei gas lacrimogeni - che producono fumo e permettono ai dimostranti di fuggire senza dare troppo nell'occhio - con altre sostanze liquide, molto più lacrimogenere, che permettono ai poliziotti di vedere meglio la situazione.

- Uso di armi con pallottole di gomma. Si tratta di munizioni già in vigore in Inghilterra, in Irlanda e in altri paesi, che in realtà feriscono gravemente e che possono anche essere mortali in alcune parti del corpo. In più sarebbero usate con maggior «scioltezza» rispetto al piombo.

- Uso di gas soporiferi. Non è chiaro di che si tratti. Non saranno per caso quei gas nervini (come il «mace gas») usati nel '68 in Usa che avevano effetti paralizzanti e che poi furono aboliti?

Tutto il potere a Cossiga e ai «tecnici» togati

Le altre misure che bollono nella pentola dell'ordine pubblico sono le seguenti:

- Coordinamento maggiore tra le armi dei Cc, della Ps, della Guardia di Finanza alle dirette dipendenze di Cossiga. Questo configurerebbe un potere enorme accentrato nelle mani del ministro degli interni (attualmente i carabinieri dipendono dal ministro della difesa e la GdF dal ministro delle finanze).

- Concentrare i processi contro le formazioni eversive (Nap, Br, ecc.) nei capoluoghi di provincia. Si parla anche di trasferire i processi suddetti ai tribunali composti di giudici togati, che non possono rifiutarsi di celebrarli. Attualmente invece la Costituzione prevede che i reati più gravi siano giudicati dalla Corte d'Assise e dalla Corte d'Assise d'Appello, che hanno una presenza maggioritaria di giudici popolari (privati cittadini). Torino, serve, dunque, per dare i processi sempre più in mano ai «tecnici» della giustizia.

- Aumentare la sorveglianza nelle carceri. Al «vertice» di martedì ha partecipato anche il gen. Della Chiesa che era stato proposto per dirigere un servizio speciale di sorveglianza esterna alle carceri da parte dei militari. Il generale ha rinunciato al suo incarico precedente, tuttavia ufficialmente non era mai stato nominato al nuovo incarico, nè erano stati richiamati i 3.000 carabinieri di leva di cui si era parlato a gennaio per la sorveglianza delle carceri.

Processo Br a Torino: la paura sulla città

È questo l'obiettivo della spirale provocatoria in cui Br e apparati dello Stato collaborano di fatto

Torino, 4/5

I commenti più diffusi alla sospensione del processo alle BR parlano di «sconfitta dello Stato», che fa il paio con il tono di crociata che sul tema dell'ordine pubblico la borghesia ha usato in questi giorni. È una sottile politica che passa attraverso le difficoltà di portare a termine un processo di questo tipo con 53 imputati in cui è estremamente facile trovare un vizio procedurale che causi la sospensione; tante più poi che questo processo è particolare in quanto è venuto dopo un'ennesima conferma della strategia folle dei brigatisti dopo l'uccisione di Croce e le minacce a tutti quelli che si fossero presentati come difensori o appartenenti alla giuria popolare. È stato molto facile usare la paura che inevitabilmente colpiva i memebri della giuria per continuare ad inanellare rinvii che tengono aperto lo spazio per la «politica» delle BR. Uno politica che appare ben orchestrata: la strategia della tensione non si scopre oggi nel paese, e a Torino ieri con la reazione emotiva, ma attraverso la sfiducia crescente che nella gente si esprime semmai in commenti sommessi, alimentati dalla campagna di stampa borghese e reazionaria; agli avvocati reazionari che ieri, dopo la sopsensione, dicevano alla stampa che «ora non solo le istituzioni, ma anche più il «popolo» ha fiducia nella giustizia» (dove per popolo si intenderà i membri della giuria che si sono rifiutati di partecipare al processo), facevano eco quelli che di fronte alla carica effettuata contro una decina di inermi e stupide persone ree solo di aver cantato bandiera rossa, dicevano nei capannelli «fanno bene; bisognerebbe cacciarli via tutti da Torino».

In effetti il clima vissuto nella città rispecchia questo tentativo ; dentro il «quadrilatero» chiuso al traffico la tensione molto grossa si allentava man mano che ci si avvicinava al traffico cittadino . Solo i tiratori scelti sui tetti davano un clima di paura ben visibile per il resto tutto sembrava normale. In effetti lo era, così come oggi nelle fabbriche e nelle scuole di questo processo si parla poco. Ma episodi come questi non passano inosservati e penetrano sottilmente nei discorsi della gente, collegati con gli episodi di «nera» come l'omicidio dei carabinieri di Moncalieri e la fuga della banda Vallanzasca.

Su questi temi abbiamo parlato con l'avvocato Zanean e col giudice Ambrosini: c'è un problema dà chiarire - dice l'avvocato Zanean, difensore di Lazagna - per non cadere in un equivoco fondamentale: che processo si vuole fare ? Si vuole fare veramente un processo democratico, cioè un contraddittorio attraverso il quale vengono chiariti dei fatti e giudicati realmente degli imputati, o si vuole semplicemente condannare? Se è la seconda ipotesi che prevale, non c'è da stupirsi che il processo non si faccia. Quello che vo-

segue a pag. 8

A cura di Sandro Mussa Ivaldi e Santo Della Volpe

Macario ha confermato

Questa mattina [4 maggio] ci è giunto un telegramma speditoci da Luigi Maçario. Eccone il testo: «Mia intervista Tempo *est stata caricata di significati inaccettabili et di cose non dette stop mie posizioni politico sindacali sono ben note et le riconfermo». È una conferma, e non la smentita che pure avremmo preferito ricevere, per cui riconfermiamo il giudizio grave da noi espresso: questo telegramma è solo una imbarazzata attenuazione. Infatti:*

1] Non si capisce perchè Macario lo ha mandato a noi e non al Tempo: *a chi si riferiscono le «cose non dette»? Noi abbiamo riportato testualmente ogni parola da quel giornale, e Macario non nega di aver fatto quelle affermazioni;*

2] l'ufficio stampa della Cisl di Roma, dietro nostra esplicita richiesta, ci ha assicurato che non c'era alcuna smentita, e così è stato.

Allora quali sono i «significati inaccettabili». E vero o no che quelle frasi erano intrise di anticomunismo e di boria di organizzazione, e che ben poco avevano a che fare con lo spirito unitario altre volte e in altre sedi professato? È vero o no che dichiarazioni di tenore analogo sono state fatte - sempre sul Tempo, *guarda caso- proprio da quel Paolo Sartori che è alfiere della destra cislina? Allora non è scorretto il senso dell'operazione da noi individuato in questa intervista. Anzi.*

Un'assemblea nazionale in cui tutto pare già deciso

A Rimini il 9 e 10 i delegati di base saranno pochissimi - Duemila quadri ultraselezionati - A Milano non si farà nemmeno l'assemblea provinciale

L'assemblea provinciale dei delegati di Milano, in preparazione di quella nazionale di Rimini, fissata per il 9 e 10 maggio non si farà. Ormai si tratta di una certezza, dopo una serie di riunioni di Cgil-Cisl-Uil, in cui si è deciso di non decidere niente, a quanto sembra molto contrastante. E la situazione a Milano è complessivamente di completa omertà. In quasi nessuna zona sono stati riuniti gli attivi, pochissimi Cdf hanno discusso di questa scadenza. Prese di posizione sono arrivate dalla zona Sempione, quattro consigli di fabbrica della zona Romana (l'istituto Biochimico Italiano, Inverni, Poli, Ciba Geigy) hanno approvato una mozione in cui si richiede l'attivo dei delegati chimico farmaceutici «nel rispetto del più elementare senso democratico e auspicando che da parte degli organi sindacali non si continui ad eleggere dall'alto i delegati, non interpellando la base».

Un gruppo di delegati di parecchie fabbriche milanesi ha stilato il comunicato che riportiamo qui a fianco in cui si «critica con forza l'assemblea di Rimini, in quanto rappresenta un arrestramento reale degli obiettivi e della democrazia nel sindacato, che non raccoglie assolutamente le spinte del movimento».

«Il sindacato in questo momento è assolutamente fermo-denunciano i compagni di fabbrica. Anche i congressi, ben lontani dal rappresentare una spinta, un'indicazione, un rinnovato entusiasmo, hanno praticamente bloccato ogni attività».

A Torino si fa qualche passo più avanti. Perlomeno domani si svolgerà l'assemblea provinciale, con la partecipazione di circa 500 delegati. Anche lì comunque pochissime riunioni di zona, solo qualche discussione nei consigli. «C'è una certa sfiducia, il fatto che la partecipazione sarebbe stata controllatissima e determinata dall'alto era nell'aria».

Le indicazioni organizzative della federazione nazionale Cgil-Cisl-Uil (ne citiamo ampi stralci a pagina 4) parlano chiaro. Non più di duemila partecipanti, scarsissime rappresentanze delle categorie, posti assicurati a tutto l'apparato sindacale.

La critica e la denuncia allora riguardano sì il filtro pesantissimo imposto dalle confederazioni, ma soprattutto l'inesistente preparazione dell'assemblea na-

segue a pag. 8

Lettera a Forlani

Al ministro degli esteri Forlani (e per conoscenza al presidente del consiglio Andreotti):

Ieri il Qdl l'ha indicata come uno dei coinvolti nello scandalo del centro studi universitari di Fermo, nel suo «feudo elettorale».

Non abbiamo ancora ricevuto una sua smentita. Dobbiamo pensare che anche lei c'è davvero dentro fino al collo? Aspettiamo ancora, dopodichè torneremo sull'argomento, magari con altra documentazione.

Già che ci siamo, le spiacerebbe chiedere ad Andretotti cosa ne pensa, dato che anche lui ha fatto un «regalino» a Lucini? Grazie. **la redazione del QdL.**

Un gruppo di delegati su Rimini

Così come è successo per gli accordi firmati dalla federazione Cgil-Cisl-Uil col governo e padronato, si sta ripetendo nel senso più deleterio la situazione dell'assemblea dell'Eur, a Rimini. Oggi tutti sappiamo cosa è in gioco: la credibilità del movimento sindacale, la propria collocazione di classe, la propria capacità e autonomia al quadro politico. Il Lirico ha ribadito che non ci può essere prevaricazione del movimento tra dirigenza e base e chi pensa tra dirigenti che questo può avvenire, fa un'ipotesi sbagliata, perchè non solo frantuma il movimento, ma dà spazio e possibilità all'avversario di classe di realizzare la restaurazione economica e politica.

Questa assemblea non è un'assemblea dei delegati, ma è stata trasformata ancora una volta in un'assemblea dei funzionari e dirigenti. Non tutti, solo quelli che non si pongono mai in posizione critica. Cosa si tenterà di ratificare a Rimini? Uno, i cedimenti fatti dalle confederazioni negli ultimi mesi che vanno contro tutti i documenti ufficali del sindacato, e non hanno realizzato niente, nessun risultato in materia di occupazione e investimenti. Due, attacco al Lirico e al dissenso, ed ai contenuti espressi in quell'assemblea; e cioè: che i consigli di fabbrica sono la struttura portante del sindacato; che occorre rilanciare la linea di classe che il sindacato ha costruito con dure lotte

Critichiamo con forza questa assemblea, che secondo noi rappresenta un arretramento reale degli obiettivi e della democrazia nel sindacato, che non raccoglie assolutamente le spinte presenti nel movimento. Ribadiamo che solo attraverso un dibattito di massa, anche, acceso, ma per l'unità, che passi nelle strutture, e quindi tra i lavoratori, si riuscirà a esprimere nelle lotte la linea di quel sindacato di classe in cui noi crediamo e ci battiamo per uscire dalla crisi. Bisogna riaprire in tutte le fabbriche le vertenze per gli investimenti e lo sviluppo occupazionale, per il salario, per il blocco dei prezzi.

Delegati dei Cdf Siemens, Pirelli, Cge, Borletti, Montedison, Msa i nternazionale, Carlo Erba Rodano, Stigler Otis, Gte, Bessi, Telettra, Ibm, Danzas, Dust Ambrosetti, Gottardo Marco Spada, Anandeo internazionale, Alfa Romeo

Intervista di Fabrizio Panzieri a QdL, Lc e Manifesto

Personale e politico nel carcere

Roma, 4

Fabrizio Panzieri è stato scarcerato sabato 23 marzo: sono passati 10 giorni da allora, dopo due anni e 2 mesi di detenzione ed una condanna assurda a 9 anni e 6 mesi per 'concorso morale' nell'omicidio del fascista greco Mantakas. Dal giorno della sentenza si sono susseguite le manifestazioni, le attestazioni di solidarietà con il compagno; ma forse molto spesso si è lasciata in secondo ordine la dimensione personale della vicenda, l'incidenza che essa ha avuto su Fabrizio.

È indubbio che la valenza politica del processo e della condanna sono elementi di quadro politico general che vanno trattati, ma in questa intervista-riflessione che Fabrizio ha voluto avere con i compagni dei giornali della sinistra rivoluzionaria e di Radio Città Futura c'è qualcosa di più di un giudizio personale su di una vicenda: c'è il racconto di un'esperienza di vita: «avevo paura che la gente pensasse al compagno Panzieri, noto martire e perseguitato antifascista, sempre con il pugno chiuso - dice Fabrizio - ma non è così». Il mondo, dentro le carceri, la mia vicenda mi ha insegnato molte cose, al di fuori degli schemini con cui potevo essere entrato. La vita nel carcere, i rapporti miei con gli altri erano perfettamente normali; le carceri sono molto differenti da come le si immagina. La cosa più bella di questi due anni sono stati proprio alcuni rapporti con la gente là dentro. E ripeto questa cosa della felicità perchè quando sono entrato pensavo ad un abbruttimento, invece ci sono momenti belli, in cui ti diverti, ridi, ti racconti, ceni insieme e stai bene. Forse da fuori non ci si pensa. È molto diverso da come si può pensare».

Domanda: La tua esperienza del carcere dunque insegna qualcosa di differente: quale è la politicizzazione nelle carceri e di che tipo?

Fabrizio: Sono entrato in galera con i miei schemini sul carcere (non c'ero mai stato), sulla repressione, sulle lotte. Ho dovuto rivederli, la vita quotidiana è molto differente da come la si immagina, forse anche più bella. Il discorso è invece un po' più complicato sul mio rapporto con le lotte per la riforma. Nel '75 avrei dovuto dire che ero deluso, perchè non c'era coscienza, però adesso non ho più questo senso di delusione, probabilmente perchè ora mi sento più vicino ai detenuti. Allora avevo un'idea di disprezzo per come scoppiò la rivolta di Rebibbia, ora non più. Partì in maniera spontanea, nessuno era stato avvisato e ci trovammo di fronte al fatto compiuto. Allora scoprii che era giusto così. Però devo ammettere che ho una visione limitata, perchè sono stato in due sole carceri, e giudiziarie, con un forte ricambio di detenuti; può darsi che negli altri l'organizzazione sia maggiore. Alla fine dell'estate del '76 c'era la sensazione di una nuova rivolta perchè era passato un anno dalla riforma e dovevano entrare in funzione alcune leggi. Mi sono trovato con gli amici del carcere che mi volevano per andare a parlamentare con quelli che hanno sempre considerato la controparte; abbiamo avuto incontri con Pannella, con la Castellina, con la Regione (Ferrara e l'assessore alla sanità Rapalli). All'interno non si fa distinzione fra chi sta all'opposizione nel paese o, magari, un sottosegretario. Si diceva 'si va lì e vediamo che possono fare'. Il livello di politicizzazione quindi, nei momenti e nelle carceri in cui sono stato io, è inesistente, almeno come lo intendiamo noi.

Domanda: Si tratta dunque di una politicizzazione diversa: tu come l'hai vissuta?

Fabrizio: Ad un certo punto la politicizzazione del carcere la vedi in ogni gesto, in ogni momento, nei pasti, nella chiusura delle celle; ma soprattutto nella gente che sta dentro. Vedi l'oppressione. Questa è la politicità del carcere. Il discorso dunque passa a come gli altri hanno vis-

segue a pag. 8

A cura di Carlo Catelani

DALL'INTERNO

Saverio Senese interrogato dal giudice dimostra la sua completa estraneità ai fatti

I reperti prodotti dall'accusa dimostrano la montatura poliziesca che si è voluto scaricare sul compagno Senese - Manifestazioni di protesta nei prossimi giorni - Ordini del giorno di solidarietà dalle fabbriche: il Cdf Aeritalia parla di provocazione

Napoli, 4

Comincia a mostrare la corda la pazzesca montatura avviata dal giudice Claudio D'Angelo della sezione Istruttoria del Tribunale di Roma contro il compagno avvocato Saverio Senese del Soccorso Rosso napoletano.

È bastata una giornata, quella di martedì, per smantellare questo castello di carte. Innanzitutto, il tenue filo che avrebbe legato i sei arresti operati, nella giornata di lunedì 2, a livello nazionale, da Torino, a Roma, a Napoli, fino alla perquisizione nella casa-studio del compagno Lo Giudice, a Paola, in provincia di Cosenza. Tutta la «trappola» sarebbe scattata in base alle indagini e a non meglio identificati reperti rinvenuti negli ultimi «covi» dei Nap, a Roma, in particolare in quello della zona gianicolense, scoperto dopo l'uccisione dell'agente Graziosi su un autobus dell'Atac: una «vera miniera» lo hanno unanimamente definito inquirenti e organi di informazione del regime. Una «miniera» probabilmente un po' artefatta.

Infatti, dai reperti, stando all'inchiesta di D'Angelo, si deduceva che si stava preparando la fuga di alcuni detenuti dei Nap (si fanno i nomi di Carbone e Pietro Sofia, un piano talmente arguto che, probabilmente, poteva venire in testa solo ad un giudice istruttore alla ricerca di un capro espiatorio: dopo i fatti di Roma e di Torino (Niccolò, Croce, ecc.) bisognava procedere all'arresto di qualche «pericoloso terrorista» da buttare in pasto all'«opinione pubblica». Meglio ancora se, con questo «espediente», si riusciva anche a colpire l'intero movimento di lotta facendo marciare il progetto di criminalizzazione.

Ma non è finita: ed infatti nella serata, nel carcere romano di Regina Coeli si è proceduto all'interrogatorio del compagno Senese, alla presenza di due avvocati di fiducia.

E qui la montatura è stata completamente sputtanata: nel corso dell'interrogatorio, protrattosi dalle ore 20 alle 24 circa di martedì 3 maggio, si è appreso che i «reperti» scovati a carico di Saverio e che avrebbero motivato i mandati di perquisizione e di cattura, consistono nientemeno che in alcune lettere. Lettere scritte non da Saverio ma da Rosanna Tidei, una compagna romana arrestata nell'estate scorsa, a Roma; e rilasciata negli ultimi giorni dell'aprile scorso per decorrenza dei termini e per totale mancanza di indizi. In queste lettere, alcune delle quali, si dice, sarebbero state rinvenute nel «covo» della zona gianicolense, si parla di «una persona che avrebbe dovuto funzionare da spola tra l'interno e l'esterno.

Una persona dunque del tutto «potenziale»; ma non solo: perchè il nome di Saverio, in questa marea di supposizioni e sospetti, non compare nemmeno.

Dunque come si è arrivato al suo arresto? A tal punto, ad avvenuta conclusione dell'interrogatorio, resta un mistero. Con qualche labile «indizio» probabilmente D'Angelo sperava che almeno dalle perquisizioni nella casa e nello studio di Saverio si trovasse qualcosa di «interessante». Ma anche da questo fronte, proprio in queste ore, si apprende che ne ha tratto solo un'altra delusione (almeno per lui e per Cossiga): nelle quattro casse asportate, infatti, è stato ritrovato solo quello che gli uomini dell'Sds avevano preso («chissà, invece, cosa si aspettavano di trovare?): effetti personali, fascicoli processuali, materiale di lavoro.

La montatura rivela una pazzesca stupidità. In preparazione della manifestazione cittadina fissata per sabato mattina, si terrà giovedì alle 17 presso il Politecnico di Fuorigrotta un'assemblea. Con il passare delle ore alle adesioni delle forze politiche della nuova sinistra (Dp, Ao, Pdup, Lc, Mls..) si sommano quelle dei disoccupati organizzati, dei paramedici organizzati, di collettivi di base e di organismi di massa. Provengono anche adesioni dai primi Cdf: il Cdf dell'Aeritalia di Pomigliano D'Arco (oltre tremila operai), nel suo comunicato, parla di una «mostruosa montatura» che colpisce un compagno avvocato «sempre in prima fila nella difesa legale di lavoratori licenziati o colpiti dalla repressione padronale».

Il comunicato si conclude: il Cdf fa appello ai Cdf napoletani, ai sindacati confederali, all'Flm, ai partiti operai e a tutti i lavoratori e i democratici perchè si mobilitino per la immediata liberazione del compagno Senese e dei compagni arrestati e per la cessazione degli attacchi alle libertà democratiche dei lavoratori».

Giacomo Fiore

Oggi incontro tra i partiti alla ricerca di un accordo condizionato a priori dalla Dc

Alla vigilia dell'incontro i dc si sono incontrati coi missini di Democrazia Nazionale - Tentativo dei partiti laici di fare fronte comune, prescindendo dai contenuti - Vaghezza sui rispettivi programmi e assenza totale di controllo popolare

Oggi cominciano gli incontri tra i partiti per verificare la possibilità di un accordo su alcuni punti programmatici, secondo quanto deciso dalla direzione Dc. L'arroganza della Dc ha avuto modo di manifestarsi anche alla vigilia degli incontri: una delegazione altamente qualificata, guidata da Piccoli e Ferrari Agradi (responsabile economico del partito), si è incontrata nientemeno che con i missini di Democrazia Nazionale. Successivamente la segreteria Dc, rispondendo alle critiche delle sinistre, ha cercato - senza riuscirvi - di sminuire la portata dell'iniziativa, affermando che si è trattato di uno scambio informativo deciso dai gruppi parlamentari senza consultare la segreteria. Una precisazione che non convince nessuno sulle reali intenzioni del partito di regime, che sono quelle di giocare su più tavoli per contenere al massimo l'accordo con le sinistre e per preparare fin d'ora le alternative. Lungi dal rappresentare una dimostrazione di «confusione in casa Dc», come tende a dire l'*Unità*, a noi pare si tratti invece di una dimostrazione di forza; di una forza che viene alla Dc non tanto da una sua compattezza politico - programmatica, quanto dalla debolezza e dalle incertezze dei suoi interlocutori di sinistra.

Basta vedere come la Chiesa stia tornando a premere con assoluta spregiudicatezza per spingere ulteriormente a destra l'asse politico. Dopo la capillare campagna di mobilitazione per il «diritto alla vita», le gerarchie ecclesiali hanno avuto modo di uscire pesantemente allo scoperto sulla questione di Fo e, in questi ultimi giorni, sulla questione dei rapporti Dc-Pci. In un editoriale dell'*Avvenire* - giornale della curia milanese - si denuncia come una iattura qualsiasi rapporto organico col Pci e si auspica invece una dura battaglia per affrancare il Pci dal marxismo - pensa un po'! - e dall'Unione Sovietica.

Questo dunque il clima in cui si aprono gli incontri, questo il modo in cui la Dc si presenta al «dialogo» con le forze del cosiddetto arco costituzionale. Ma c'è di più: la vigilia degli incontri è stata caratterizzata da una drammatizzazione senza precedenti della questione dell'ordine pubblico. Diciamo questo non perchè non vediamo come esista *anche* un problema di ordine pubblico, ma perchè siamo in presenza di una forzatura, di una vera e propria drammatizzazione, che ha lo scopo di ricattare il movimento democratico e renderlo disponibile a introdurre nella legislazione italiana misure simili a quelle introdotte in Germania. Non bisogna dimenticare che, fra breve, il Parlamento sarà chiamato a discutere e tatificare una specie di statuto europeo sull'ordine pubblico fatto sul modello tedesco.

Il Pci, sia pure in ritardo e con molte cautele, ha cercato di correre ai ripari, C'è stato un incontro di Berlinguer con Craxi da cui pare sia scaturita una linea comune per gli incontri; ci sono poi stati incontri anche con Repubblicani e Socialdemocratici nel tentativo di fare fronte comune.

La cosa più strabiliante è che tutte queste mosse e contromosse avvengono «al buio», nel senso che i contenuti, i programmi concreti su cui si andrà al confronto sono o altamente generici o del tutto sconosciuti. Formalmente risulta che tutti i partiti arriveranno agli incontri con documenti sull'economia, la finanza locale, la scuola e l'ordine pubblico: nella sostanza è difficile fare previsioni sui possibili punti di convergenza o di attrito dal momento che nessuno (Cossiga a parte) ha detto con nettezza quali sono i punti considerati pregiudiziali o quanto meno irrinunciabili.

In una logica istituzionalista e diplomatica questo si spiega con la necessità di non irrigidire a priori le posizioni, ma bisogna chiedersi che senso ha una simile logica in partiti che si richiamano alla classe operaia e alle masse popolari, se non quello di trattare sulla loro testa, al di fuori di qualunque controllo.

Un'ultima osservazione, infine. Ordine pubblico a parte - su cui riferiamo in prima pagina - è ben difficile capire che tipo di programma, sempre che si arrivi a un accordo, può scaturire da questi incontri, visto che per l'economia sono ormai possibili soltanto modifiche marginali.

Ecco perchè risulta non solo ingenuo, ma sbagliato attendersi che da questi incontri possa venire qualcosa di buono per i lavoratori, i disoccupati, i giovani, le donne, i pensionati. Il risultato che potrà scaturire, se scaturità, sarà quello che la Dc si è proposta di raggiungere. Con poche e limitate modifiche.

L'aborto in Senato tra 10 giorni

La legge sull'aborto arriverà alla discussione in Senato tra poco più di una settimana, tra il 13 e il 17 maggio.

Intanto la commissione provvede ad esaminare il testo della Camera apportandovi modifiche che di fatto prefigurano il testo definitivo (data la base di accordo tra i partiti che le sostiene).

Abbiamo già scritto nei giorni scorsi gli emendamenti ai primi articoli. I più significativi sono la sostituzione della parola «è consentita» negli art. 1 e 4 (modifiche che hanno soprattutto un significato ideologico per ribadire che l'aborto è comunque colpa e vergona per la donna) e alcune modifiche, sopratutto all'art. 2, che riguardano i compiti e i poteri dei consultori.

In questi giorni sono stati definitivamente approvati anche gli art. 4 (possibilità in casi eccezionali di effettuare l'aborto dopo i primi tre mesi di gravidanza), (è il medico di un ospedale che accerta la patologia in base alla quale si chiede l'aborto dopo i tre mesi), l'art. 6 (dopo i tre mesi l'aborto può essere affettuato solo in ospedali autorizzati). Resta da segnalare l'ennesimo commento scandalizzato del «L'Avvenire» che a proposito della consultazione «facoltativa» del coniuge o partner delle donne parla di «lesa patria potestà».

Il 7 maggio a Pisa per Serantini

Sabato 7 maggio a Pisa si terrà una manifestazione che per le organizzazioni di Dp (Ao-Pdup-Lega) ha un carattere di mobilitazione regionale. L'occasione, come già annunciato nei giorni scorsi sul Qdl viene dal 5° anniversario della morte di Franco Serantini, ucciso dalla polizia che stava difendendo un comizio fascista a Pisa.

Dopo un concentramento in piazza S.Antonio, il corteo si concluderà in piazza Silvestro dove parleranno un compagno anarchico, Mimmo Pinto per Lotta Continua e Vittorio Foa per Democrazia Proletaria. È una scadenza di estrema importanza per il significato che assume proprio in questo periodo di forsennata campagna sull'ordine pubblico. Oggi, ancor più di cinque anni fa, la Dc si avvale di numerosi strumenti di repressione e provocazione per «criminalizzare il movimento» e per far passare misure dal netto contenuto liberticida. Per questo occorre dare una forte e combattiva risposta di massa.

Pisa non deve diventare, come è successo per Bologna, Torino e Roma, una ulteriore sede di occupazione militare della città da parte delle truppe di Cossiga. Pisa invece deve essere l'occasione per una grande partecipazione popolare di massa ad una manifestazione contro il governo e la Dc. Sarà necessaria una forte mobilitazione e una attenta capacità di controllo da parte di tutti i compagni.

Due compagne aggredite in università

Roma, 3

«Ennesima provocazione contro le donne. Nel primo pomeriggio di oggi 3 maggio, due compagne sono state prima molestate, poi insultate e picchiate da due loschi figuri che si aggiravano per l'ateneo. Non contenti della bravata i due sono entrati a lettere per seguire le compagne che andavano al seminario donne delle 150 ore. Qui, tutte le compagne presenti sono uscite dall'aula per respingere qualsiasi ulteriore provocazione. A questo punto, i due, vistisi alle strette, hanno picchiato *selvaggiamente* le compagne e sono fuggiti. Le compagne li hanno però inseguiti fino a fuori l'università riuscendo a trattenere uno dei teppisti e a consegnarlo alle forze di polizia. Non piangiamo su questa squallida provocazione.

Tutte le donne, tutte le compagne hanno mostrato di saper respingere collettivamente questo tentativo di provocare violentemente e impunemente delle donne isolate. Ancora una volta la violenza sulle donne ha mostrato la sua precisa matrice fascista che non a caso emerge oggi ed all'università.

Come donne e come compagne abbiamo mostrato di saper reagire a questa violenza e diciamo di non volerla più subire.

Seminario donne
150 ore di lettere
Collettivo femminista
lettere e filosofia
Collettivo femminista
Italsiel

Chi vuole coprire Piccini?

Brescia

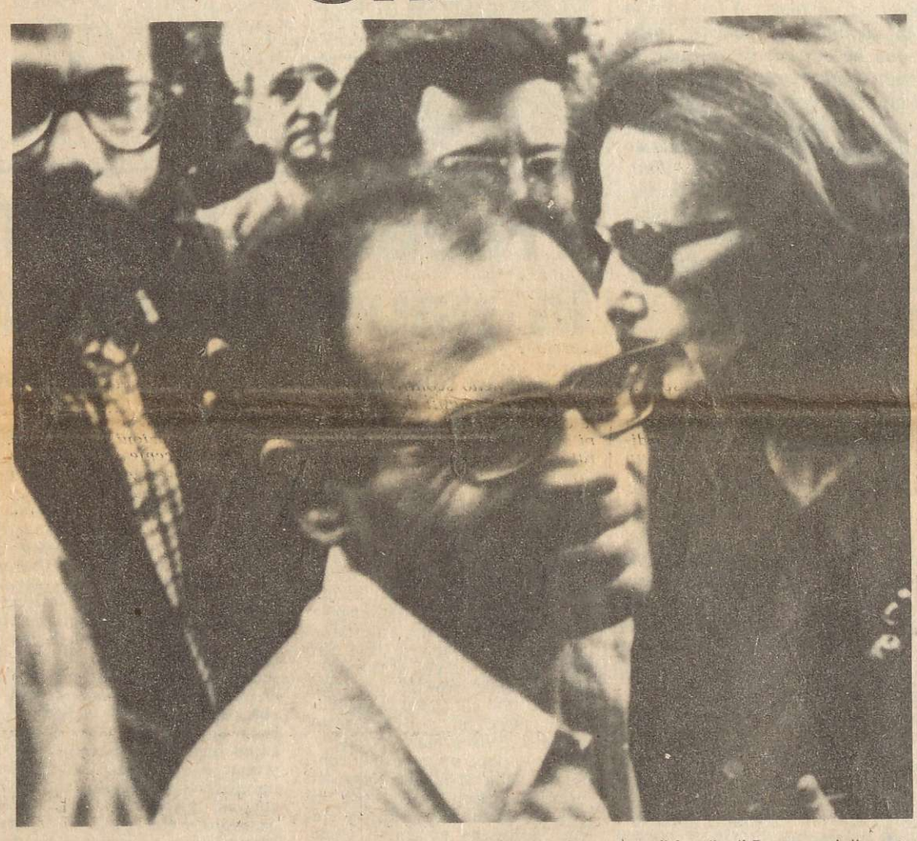
Per la bomba esplosa nel tardo pomeriggio del 16 dicembre dello scorso anno in piazza Arnaldo e che provocò la morte della professoressa Gritti Daller ed il ferimento di altre 8 persone, ci sono novità.

Giuseppe Piccini avrebbe confessato ai giudici che lo interrogavano nel carcere di Piacenza che, lui, Derini Italo ed un certo «Giorgio» sono i soli ed unici responsabili della esplosione dell'ordigno, che doveva rappresentare solo un «diversivo» di una rapina. Il misterioso «Giorgio» avrebbe collocato la bomba (una pentola a pressione imbottita di tritolo) vicino all'edicola, in questo sbagliando la posizione precedentemente stabilita. Solo per puro caso quindi, è la conclusione di Piccini, la bomba provocò il morto.

Solo un ingenuo oppure una persona completamente disinformata potrebbe «bere» una simile versione, in cui si vuole far sparire completamente un qualsiasi segno politico all'episodio.

In realtà quella bomba non poteva servire per nessuna rapina: in primo luogo perchè l'oreficeria da rapinare quel giorno chiuse molto presto, prima dello scoppio; in secondo luogo perchè lo scoppio avrebbe avuto come conseguenza quella che numerosi posti di blocco sarebbero subito stati istituiti intorno alla città impedendo ai banditi di fuggire dopo la rapina. Insomma chi vuole coprire Piccini?

Chi è?



Questa foto riprende colui che in un primo momento Lotta Continua ha detto essere il fratello di Passamonti, l'agente ucciso a Roma. L'Unità ha attaccato duramente Lc perchè questo individuo, che era presente nei giorni scorsi a Bologna avrebbe rivolto un messaggio amichevole alla famiglia Lo Russo, non è il fratello di Passamonti. Eppure si è spacciato per tale. Ma allora chi è? O è veramente uno dei sette fratelli di Passamonti?

MORO E IL NULLA

«La sua presenza alla testa della Dc, in una fase come questa, è insostituibile. Moro è uno dei pochi uomini capaci di restare sempre vicini alle avanguardie. Lui poi non s'identifica e non si esaurisce nelle esperienze politiche che vive».

Dichiarazione di De Mita
All'Europeo

ANDREOTTI
E gli enti inutili (più di lui?)

Andreotti: DICE:

«A proposito dell'operazione in corso per lo scioglimento degli enti superflui (sulla quale ha recentemente riferito alla commissione per gli affari costituzionali della camera, il sottosegretario Bressani) è ritornata a circolare la «famosa favola» dei 50.000 enti. « alcuni anni or sono in effetti - aggiunge la nota - era stato reso noto uno studio - una specie di censimento - diretto a dimostrare come l'amministrazione italiana fosse afflitta e quasi soffocata da una giungla di 50 mila (anzi, quasi 60 mila) enti di ogni specie. L'opinione pubblica era stata scossa, allora, da questa notizia; certo, non poteva non destare sgomento l'impressione che più di 50 mila «carrozzoni» potessero prosperare a spese dello Stato.

«In realtà» - prosegue la nota - si trattava di un grosso equivoco. E non era difficile dimostrarlo.»

«Si può pensare - afferma la nota di Andreotti - a sopprimere gli ottomila e più comuni? E che dire degli enti comunali di assistenza? O delle 14 mile casse o patronati scolastici? Saranno certamente sorprese; invece; le casse mutue coltivatori diretti.

Una lettera sui problemi emersi alla manifestazione di Torino

Dopo il 1°Maggio: donne, sindacato, sinistra

Voglio cercare di spiegare in che modo conflittuale io ho vissuto questa grande giornata, almeno per le donne, del primo maggio a Torino. Innanzitutto come mi sono posta in tutta la parte antecedente, che è stata questa volta particolarmente sofferta, di riunioni tra le varie componenti del movimento, collettivi dei consultori, intercategoriale, studentesse, ragazze dei circoli e Udi, e di scontro con il sindacato, sia con la componente Cisl (Avonto, censura sull'attacco alla chiesa) che con la componente Cgil-Pci (Destefanis e vari agenti femminili, dalla Roselen a Magda Negri, alla Marchionni della segreteria della Cgil-scuola: censura sul rifiuto delle donne alla politica dei sacrifici, sulla denuncia della politica governativa e del Pci, nella giunta rispetto ai servizi sociali, nel parlamento rispetto all'aborto).

A queste riunioni di confronto-scontro durissimo con le donne c'è da aggiungere poi gli scontri personali con il compagno che vive con me, con altri compagni che ci accusavano di «essere nelle nuvole» perchè non realizzavamo qual'era in questa fase il livello di scontro con i revisionisti e, a differenza del resto del movimento di classe, privilegiamo il rapporto con l'Udi e il sindacato anzichè con la sinistra rivoluzionaria, ci facevamo strumentalizzare e separare dalla sinistra rivoluzionaria accettando di sfilare in mezzo ai revisionisti, tra il sindacato e Pci, anzichè al fondo, come gli studenti e i giovani dei circoli, dopo alcuni tentennamenti avevano «correttamente» deciso.

O con altri (alcuni compagni di Lc di Torino e alcuni autonomi) per lo più in mala fede, qualcuno forse per mancanza di informazione, che alimentavano la solita campagna contro le donne sostenendo che sono tutte borghesi, sono pacifiste e riformiste e le nostre decisioni per il primo maggio ne erano la prova. E poi per me ha avuto un peso non secondario lo scontro con alcune compagne di Lc, con le quali si era fatta insieme la battaglia a Rimini, con cui ho un rapporto personale difficile ma che si va sempre più approfondendo, con cui faccio autocoscienza anche se in modo informale, con cui sono amica o nemica a seconda di come si sviluppano le contraddizioni fra di noi o che ho perso perchè non ci sono più dove ci sono io, ma nei cui confronti non sono mai «indifferente».

Io mi sono riscoperta in questi giorni un'aggressività grossa, che si è tradotta in un «attacco-sfogo» brutto nei confronti di alcune di loro. Ho cercato di capire da ove veniva questa rabbia che mi usciva fuori in termini così distruttivi nei confronti di queste compagne che sono state del tutto assenti nella preparazione di questo primo maggio, che ho visto ai lati del corteo o arrivare in piazza tardi o addirittura non ho visto, che non ho sentito vicine a me nei giorni precedenti e nello scontro in piazza. D'altra parte in piazza c'erano molte altre donne che non conoscevo o che conoscevo da molto tempo ma solo attraverso gli incontri preparatori per le scadenze del movimento e con cui questo processo di mettere a nudo il personale non l'avevo mai fatto a fondo. E se si fa, ci si disgrega prima o poi (magari solo temporaneamente) come succede spesso nei collettivi, con tensioni che non sembrano superabili e con fughe.

Questa sembra essere una contraddizione in cui ci dibattiamo senza riuscire a superarla. La cosa che ho capito finora (e ho bisogno di fare autocoscienza insieme a loro per capire qualcosa di più) è che questo era il mio modo di rifiutare ancora una volta la schizofrenia tra i rapporti personali, affettivi e sessuali che contano per me e il rapporto collettivo nel movimento in termini di lotta, di crescita di coscienza e di autonomia di aumento della nostra forza.

Mentre ci scontravamo come movimento con il «maschile» (sindacato, Pci, Dc, istituzioni) io portavo con me il peso di questa divisione e ciò mi indeboliva enormemente, facendomi assumere atteggiamenti che ora giudico di sfiducia nella forza delle donne e dei contenuti rivoluzionari del nostro movimento. Io ho più volte tentennato, nella preparazione e in piazza, sul posto dove sfilare, sul se fare o no l'intervento sul palco. Le mie paure erano essenzialmente che il movimento si dividesse (uno spezzone davanti con l'intercategoriale, le donne dei consultori e l'Udi) e uno dietro (con le studentesse, le ragazze dei circoli, alcune compagne femministe rimaste fuori dalle sedi collettive di dibattito ed elaborazione del movimento e quindi più portate a giudicare in base alla loro passata esperienza politica).

E poi che i revisionisti ci usassero per separarci dalla sinistra rivoluzionaria e per mantenere un controllo su di noi. Oltre alle cose che ho detto, ha pesato su queste mie paure quella che io sentivo come una debolezza della sinistra rivoluzionaria in questa fase e che mi era apparsa chiara il 25 aprile nella scelta rinunciataria di fatto, di lasciare la piazza al Pci e alla sua gestione di questa data contro la «violenza eversiva» anzichè per l'antifascismo militante. La sinistra rivoluzionaria, a differenza di noi donne, è arrivata secondo me del tutto impreparata a questo primo maggio e ha condizionato, anche in modo negativo, la forza che alcune componenti del movimento, essenzialmente i circoli e gli studenti, erano in grado di esprimere. Io credo che sia giunto il momento, e noi come movimento l'abbiamo dimostrato, di passare all'attacco in termini molto più positivi e costruttivi di quanto sia stato fatto finora. Non c'è solo la via dell'impotenza o quella della violenza che io sento sempre più come disperata e comunque non capita, e per ciò stesso non condivisa, dalle «masse» (Br, Nap e alcuni settori dell'autonomia).

In questa situazione di blocco istituzionale rappresentata dal governo dell'astensione che pare impedire a qualsiasi contraddizione di farsi strada e di risolversi in modo positivo per la classe, tra la P.38, il riproporre una vecchia militanza fatta di sacrifici e lo starsene a casa a piangere per rifarsi le ossa, c'è ancora qualcosa. Il movimento degli studenti e quello dei circoli hanno individuato pur con molte contraddizioni questa via, ma rischiano costantemente di dividersi e tornare indietro a causa della difficoltà di individuare una centralità effettiva a cui fare riferimento, non solo per la posizione difensiva in cui si trova la classe operaia in questo momento ma anche per la debolezza e la confusione politica e organizzativa della sinistra rivoluzionaria, e a Torino in modo particolare di Lc.

Contraddizioni all'interno del sindacato e nel quadro istituzionale se ne possono ancora aprire se si è in grado di porsi degli obiettivi praticabili e su questi rafforzarsi. Un obiettivo praticabile era per me per esempio prendersi la piazza e la parola il primo maggio, prendersela subito come abbiamo fatto noi e non dopo, quando il sindacato aveva già smobilitato in tutta fretta, come hanno fatto i compagni. Io ho l'esigenza immediata di sviscerare questi problemi innanzitutto nel movimento e credo sia giusto farlo a partire dal nodo centrale della violenza che ci butta addosso la borghesia in questa fase, come abbiamo iniziato a farlo nel nostro convegno, in cui, non a caso, su questo abbiamo spaccato con l'Udi.

Ho bisogno di individuare in modo più preciso le vie attraverso cui riusciamo a rispondere organizzando la nostra forza in modo vincente, e credo che partire da quest'ultima nostra lotta il primo maggio sia un'occasione importante per farlo, se riusciamo a costruire le sedi di confronto in cui tutte le componenti riescono ad esprimersi, in modo particolare le studentesse e le ragazze dei circoli, con cui finora abbiamo ricercato troppo poco un confronto che desse loro spazio.

Ho bisogno essenzialmente di capire perchè riusciamo ad essere forti nello scontro con il «maschile» e spesso ci sentiamo deboli ed insicure tra di noi quando costruiamo in positivo nella nostra pratica.

Laura Cima

Il punto sulla sottoscrizione

Sottoscrizione entrata il 4 Maggio	
Paolo del Policlinico di Milano	250.000
Pino del Policlinico di Milano	5.000
Frabizio di Ao di Milano	7.000
Compagni di D.P. Dell'Appio Tuscolano Roma	25.000
Luigi di Melzo	10.000
Compagni di Melzo	20.000
Antonio di Pozzuolo Martesana (Mi)	10.000
Piero di Pozzuolo Martesana (Mi)	10.000
Furmagiat di Pozzuolo Martesana (Mi)	50.000
Compagni della Pirelli (Mi)	11.000
Sezione Varalli Milano	24.000
Compagni di Ivrea	37.000
Quota straordinaria per il *QdL* Solaro (Milano)	50.000
Giovanni del Collettivo S. Anna di Busto Arsizio Carese	5.000
Valerio di Castellanza Varese	20.000
Elio di Brentonico Trento	10.000
DP di Oleggio	10.500
Raccolti vendendo il *QdL* DP di Stresa	5.500
Attivo inter provinciale Taranto Brindisi Lecce	40.200
Giorgio M. Faenza	5.000
Renzo B. Faenza	6.500
Giovanni di Faenza	1.000
Guido di Faenza	1.000
Sez. AO di Faenza	6.500
Flavio Porcheddu di Milano	20.000
Luigi Grilli di Trucazzano (Mi)	25.000
Il resto di un gelato da compagni di Piolfello e Vignate	3.000
Aristide Belli di Prato	500
Lapi di Firenze	600
Vendita Militante e sottoscrizione Inquilini in lotta centro storico di Vigevano Pavia	18.500
Operai Tessili Vimercate	10.000
Maria G. di Soncino	10.000
Lapi R. Firenze	550
Fernando N. Chianciano Monte Pulciano	1.000
Antonio R. Chianciano Monte Pulciano	2.000
Pier M. Chianciano Monte Pulciano	2.000
Betto Chianciano Monte Pulciano	1.500
Mario C. Chianciano Monte Pulciano	2.000
Mauro B. Chianciano Monte Pulciano	2.000
Gianni M. di Genova Ponte	5.000
Verderio R. Carugate	5.000
Lavoratori della Marechac Italia Milano	6:000
Compagni di Velate	2.800
Compagni del Pdup di Palermo	6.000
Compagni Sit-Siemens di Genova	10.000
Giudo C. Pisa	10.000
Compagni di Vignate	18.000
Enrico di Vignate	10.000
Compagni di Cuneo	5.000
Enzo R. Cividuo (Bg)	3.500
Coll. DP università (Bg)	3.000
Sez. AO Voghera (Pv)	20.000
Vendendo il *QdL* al 1° Maggio Como	2.500
Ciuseppe Giunta del Pdup di Roma	30.000
Totale del giorno	855.650
Totale complessivo	9.203.290

Rodolfo Boschi, una vittima dell'ordine pubblico

Perchè in azione proprio a Firenze le squadre speciali

La provocazione fascista e di Stato negli ultimi anni ha intensificato la sua azione in Toscana: il ruolo di Tuti, per esempio

Firenze, in questi ultimi anni, principalmente dal '72, in poi, nonostante il livello di scontro di classe non particolarmente avanzato (tranne alcune significative eccezioni) è stata un eccellente banco di prova per manovre e operazioni repressive «originali»: connubi stretti polizia-magistratura utilizzo in «anteprima nazionale» delle squadre speciali attuali stretti rapporti giunta rossa-prefettura-questura, eccetera. In ogni caso, che la polizia si comporti in modo particolarmente violento in caso d'incidenti e faccia uso abbondante di armi da fuoco a Firenze non è una novità. I fatti di via Nazionale, con l'uccisione del compgno Boschi, sono stati soltanto l'aspetto più clamoroso di una politica repressiva estremamente dura, della quale cercheremo ora di ripercorrere i momenti più importanti.

La primavera del '72 vede i primi interventi pesanti della polizia in ordine pubblico. In febbraio un corteo studentesco viene attaccato dalle «forze dell'ordine» in piazza Beccaria. Seguono caroselli e rastrellamenti, con porte sfondate e irruzioni, armi alla mano degli agenti nelle abitazioni. È la prima avvisaglia di quello ch sarà poi il comportamento della polizia nella successiva campagna elettorale riguardo ai comizi fascisti. Dal comizio di Almirante (11.4.72) in poi sarà un vero succedersi di scontri a Firenze e in provincia, con diversi compagni arrestati. Le sentenze, pronunciate da un vero e proprio tribunale speciale montanto per l'occasione, saranno durissime, anche se basate su testimonianze ridicole. È il periodo in cui il famigerato Pg Calamari conquista la sua fama di repressore esemplare. Durqnte le lotte contrattuali del '72-'73 non mancheranno gli interventi polizieschi, soprattutto nei confronti dei picchetti operai. Durante una carica di un picchetto, vengono arrestati i compagni operai Tognarelli e Zappulla. Sconfitto Andreotti e rotta la tregua sociale governo-sindacati, si avvicina la grande prova di forza del referendum sul divorzio, con l'alleanza Dc-Msi.

Al comizio di Almirante, nella primavera del '74, la polizia si comporta in sintonia cn le direttive fanfaniane: carica i compagni che defluiscono dalla contromanifestazione della Sr, ed esplode anche alcuni colpi di pistola. Uno di questi colpisce uno studente ad una gamba. La notizia verrà poi trattata in sordina su tutti i giornali. A livello nazionale si cerca, da parte della Dc di Fanfani, ancora una volta la prova di forza con le elezioni del '75. Viene montata la campagna sull'ordine pubblico, cercando di far passare leggi speciali «contro la violenza», anche sfruttando gli assassinii dei compagni da parte dei fascisti. Si affinano anche le varie tecniche di provocazione poliziesca; con l'uso per la prima volta delle squadre speciali si compie un notevole salto di qualità, in direzione anche, con il «caso Panichi», della criminalizzazione del movimento e della Sr. Le mobilitazioni di quel periodo vedono a Firenze, forse veramente per la prima volta, una presa di massa straordinaria per la teoria e la pratica dell'antifascismo militante. Vedono però anche il Pci cadere nelle trappole e nelle manovre dei centri di potere reazionari. Anche il modo in cui esso si comporterà per il «caso Boschi» è in un certo modo anticipatore dell'atteggiamento attuale nei confronti dei «problemi dell'ordine pubblico» a Firenze.

Con il dopo-elezioni del 20 giugno ha inizio un'escalation repressiva, e in sintonia una serie di prese di posizione della giunta e della stampa cittadina, anche di sinistra, come *Paese Sera*, sostanzialmente tesa a salvare gli «onesti cittadini», i commercianti del centro i turisti, dalla minaccia di «teppisti-autonomi-indiani» ecc.

Nell'estate scorsa cariche durissime, con candelotti ad altezza d'uomo per la finale del calcio in costume. «turbata» dalle proteste di centinai di giovani per i prezzi proibitivi. Presidi militari e arresti nell'autunno scorso alla mensa universitaria di S. Apollonia da parte della Ps, chiamata da alcuni esponenti dell'opera universitaria anche del Pci. Decine di colpi di pistole, poi, vengono esplosi nel quartiere di S. Croce, nel febbraio di quest'anno contro giovani antifascisti che manifestavano contro una messa per i caduti della Rsi. L'esplodere del movimento nell'università, e la ricomposizione di un soggetto politico di opposizione al regime, non può non suscitare le attenzioni di polizia e magistratura. Sono state oltre sessanta, qualche settimana fa, le perquisizioni compagni del movimento col pretesto delle azioni svolte dalle «unità combattenti comuniste», perquisizioni effettuate con uno spiegamento di forze senza precedenti, e con la collaborazione anche di uomini venuti da fuori Firenze. Anche nelle piazze non si scherza nei confronti degli universitari una contestazione ad una processione anti-aborto di Cl dà luogo ad una carica durissima e a pestaggi e a colpi d'arma da fuoco nel quartiere D. Croce. Ora ci si spinge ancora più in là: col pretesto di proteggere i monumenti della città da «vandali» e indiani che le minacciano, si autorizzano Ps e carabinieri a presidiare 24 ore su 24 alcune piazze. luogo di ritrovo di compagni: piazza Signoria, S. Spirito, Ponte Vecchio S. Croce.

Servizi a cura di:
Michele Barbieri, Vincenzo Benati, Giacomo Cappugi, Massimo Milazzo e Maurizio Ruffini

I nodi politici, non solo di legge, del processo a Panichi

Intervista con il compagno avvocato Nino Filastò, difensore di Francesco Panichi - Nonostante la sentenza, è stato un processo positivo

Domanda: Che giudizio dai della sentenza?
Risposta: Fondamentalmente positivo. La sentenza è riuscita a superare un pregiudizio nato sin dalle primissime indagini, e cioè che l'omicidio di Boschi fosse stato causato dall'attività di un provocatore. So per esperienza che superare un'atmnosfera processuale come questa è abbstanza difficile, ma i giudici di Firenze sono stati capaci di far questo, in quanto hanno deruibircato l'accusa di tentato omicidio a carico di Panichi e hanno inferto a Basile una condanna per omicidio colposo che è anche superiore a quanto richiesto dal Pm. È ovvio che poi sul piano della quantificazione della pena il giudizio non può essere che negativo: il pregiudizio iniziale ha pesato sotto questo aspetto, come se cioè il fatto fosse comunque in qualche modo imputabile a Francesco Panichi. Il processo ha dimostrato chiaramente che l'episodio è scaturito dall'attività provocatoria di una squadra di agenti in borghese.

D.: Le responsabilità di questa squadra sono menzionate nella sentenza?
R.: La sentenza non è stata ancora depositata, per ora abbiamo solo il dipositivo; ma una sottolineatura negativa dell'attività di questa squadra è già contenuta nella sentenza del giudice istruttore. L'attività di questi agenti era completamente avulsa da qualsiasi scopo di prevenzione, di mantenimento dell'ordine pubblico, direi persino da qualsiasi scopo repressivo, perchè al momento del loro intervento la piazza è tornata calma, la situazione è perfettamente normale: questo si legge in un rapporto di un loro graduato. Quindi, se si volesse definire la loro attività, bisognerebbe definirla soltanto in senso punitivo, nei confronti di chi capitava loro sottomano. Una punizione di questo genere è molto vicina alla provocazione.

D.: Dalla squadra speciale non si è riusciti a sapere praticamente niente, grazie alla reticenza delle testimonianze e all'omertà tra ufficio politico della questura e antiterrorismo...
R.: La squadra speciale esisteva. Non è casuale che degli agenti vestano tutti allo stesso modo, che portino tutti un fazzoletto bianco, evidentemente per potersi riconoscere. Due di loro, anzi, hanno affermato in sede istruttoria che questo gruppo era stato organizzato la sera prima da un certo colonnello (poi è venuto fuori che si trattava del colonnello Caggero). Da questo punto di vista il processo è stato una delusione totale, perchè non siamo riusciti a sapere perchè fosse stata organizzata, e per quali scopi. Di fronte alla retata, all'operazione di vaste proporzioni che ha portato al fermo di circa ottanta persone, la versione delle autorità è stata questa: si è trattato di una reazione spontanea di alcuni agenti, che hanno preso questa iniziativa in seguito alla forte tensione della giornata. La cosa è contraddetta da alcuni agenti e dai fatti stessi, e quindi ci troviamo di fronte ad una copertura, all'omertà nei confronti dell'operato degli agenti. Le domande, le proteste del caso sono state fatte, ma tempo proprio che non ne sapremo mai di più.

D.: Come si inseriscono questi fatti nella storia della strategia della tensione in Toscana?
R.: Il fatto di via Nazionale è un fatto gravissimo, rispetto al quale però non è stato indagato sufficientemente, perchè resta in ombra la partecipazione di un terzo personaggio. Questo terzo personaggio è, nel processo, una realtà, come presenza, ma è un fantasma per quanto riguarda l'identificazione; non è uno della polizia, questo lo escluderei. È qualcuno che spara, e certi testimoni che dicono di aver visto sparare Francesco Panichi, in realtà confodnono Francesco Panichi con questo personaggio. Esiste un episodio precedente, svoltosi nel pomeriggio, rispetto al quale non sono state fatte indagini, neppure a un livello rudimentale: un aderente al Msi esce dalla sede del suo partito, in piazza Indipendenza, brandendo una rivoltella e minacciando alcuni compagni. Non voglio dire che si tratta della stessa persona, che questo personaggio che è stato visto con la pistola in mano a sparere è sicuramente un fascista o un aderente al Msi. Esiste questa ipotesi, ed è una ipotesi che metterebbe tutto l'episodio in una luce ben diversa, che si connetterebbe molto bene con fatti accaduti anche in epoca recente, come l'attentato a Incisa Valdarno, con la rete di connivenze, confluenze e complicità che sembrerebbero essere emerse per certi individui che gravitavano attorno all'ottavo battaglione mobile (che è stato impegnatissimo quel giorno fatidico a Firenze): mi riferisco all'episodio del cosiddetto «Drago Nero», che è solo un'etichetta che non conta niente, ma che riguarda fatti ben più gravi, ben più rilevanti di questa fantomatica associazione. Rispetto alla quale non è stata fatta alcuna luce, anzi: chi ha raccontato certi fatti s'è beccato una bella denuncia per calunnia. Per come sono state svolte - anzi - per come non sono state svolte le indagini, la presenza di questo personaggio che partecipa all'attività del gruppo, spara e si dilegua nel nulla, resta soltanto un'ipotesi.

Io penso che queste cose non succedano mai casualmente: non è casuale l'attentato di Incisa, non è casuale la morte di Varalli e Zibecchi, come non lo è quella di Boschi.

D.: Su questa non casualità, tu pensi che si possa fare un paragone tra i fatti di via Nazionale e i recenti fatti di Bologna?...
R.: Certo che si può fare.

D.: ...e ritieni che la risposta delle forze di sinistra sia stata adeguata, nel caso di Firenze?
R.: Direi proprio di no. C'è stato un vuoto totale di iniziativa politica, e quando parlo di iniziativa politica mi riferisco a chi doveva esprimere un giudizio sui fatti, le sedi celtrali dei partiti, per intendersi. Si è consentito - il che è un errore politico grave - che questo giudizio fosse espresso da organi periferici: infatti la tesi del provocatore Francesco Panichi, indicato come responsabile, non è vero che provenisse dal Pci, come si è detto, ma proveniva da una sezione universitaria del Pci che distribuì un volantino in questo senso, e fu poi ripresa nel comizio in piazza della Signoria da un parlamentare del Pci (Orazio Barbieri, sindaco di Scandicci - ndr). Si è consentito che giudizi di questo genere venissero espressi pur essendo lontanissimi da un presupposto d'indagine, seppure rudimentale; che venissero espressi col tono della certezza assoluta da chi non li doveva neppure esprimere. E il Pci non è partito da formulare giudizi di questa natura in termini così netti e e precisi. È un giudizio che è stato subito ripreso dalla stampa e che ha pesato negativamente all'interno del processo stesso, perchè noi ci siamo trovati un'informativa di un certo commissario che riportava nel processo questo giudizio espresso da tal parlamentare comunista; per cui, si concludeva, «se lo dicono loro, meglio di loro chi lo deve sapere?».

Negativo è anche il giudizio sul modo come la stampa di sinistra ha seguito questa vicenda: il suo disinteresse era, direi, degno di miglior causa, perchè questo episodio è esemplare, esemplare per tutto: per l'uso di questi agenti in borghese; per come si affronta il problema dell'ordine pubblico, cioè non in quella funzione preventiva cui accenna il comunicato della giunta provinciale di Bologna dopo l'episodio di Lorusso, ma in funzione repressiva, punitiva e provocatoria; esemplare per l'uso delle armi; esemplare per il processo, che dimostra come non si collabori con la giustizia alla ricerca della verità (basti pensare alle testimonianze degli agenti che si contraddicevano l'un l'altro al limite del falso).

[*Nell'ultima risposta dell'avv. Filastò esiste un'inesattezza, e precisamente quella riguardante il volantino distribuito dal Pci. In realtà quel volantino non era firmato dalla sezione universitaria ma dalla federazione provinciale del partito - ndr.*].

Una ricostruzione dei fatti: Basile uccise Boschi dopo aver mirato bene

Firenze Empoli Lucca: *sono città che ricordano il Tuti, il Drago Nero, le organizzazioni armate della sovversione fascista. Contrariamente però a quanto possono suggerire questi nomi all'interno della città, newle piazze i fascisti non hanno mai contato. Lo scontro con questi è sempre stato un fatto marginale nell'economia delle lotte. Chi invece si è distinto su questo piano è stato tutto l'apparato repressivo dello Stato: dalla magistratura di Calamari, alla Polizia, ai Carabinieri. I fascisti si sono limitati quasi esclusivamente a creare «il precedente», ritirandosi poi in buon ordine e lasciando che fossero le forze di polizia a compiere il lavoro di repressione e di «pulizia delle piazze». Le forze dell'ordine e il Drago Nero ne arebbe un esempio, hanno sempre assecondato questa divisione dei compiti che permetteva di ristabilire poteri e funzioni che erano messi in discussione nelle piazze e a livello politico dalla avanzata del Pci anche nel Comune. I fatti del Boschi trovano ragione nel momento politico in cui si svolsero immettendovi queste peculiarità toscane. La polizia già da molto tempo prima dei fatti di via Nazionale stava tentando di tastare il polso allacittà e al Pci con scontri che appositamente si allargavano a macchia d'olio e che coinvolgevano tutti. La morte del Boschi è stato il punto più alto di questa strategia di attacco. Sui fatti di Firenze il governo, gli alti funzionari di polizia hanno verificato la capacità di reazione, la volontà dei partiti di sinistra, hanno saputo da che posizioni potevano trattare con i nuovi gestori del potere: hanno ristabilito una scala di rispettive competenze e i punti e le forze con cui trattare. È da allora infatti che l'atteggiamento delle forze di polizia è cambiato. Fino a quel momento la repressione consisteva nello scontro fra manifestanti e passanti da una parte e polizia organizzata in gruppi con fazzoletti bianchi o schierata dall'altra. Oggi invece la funzione principale di repressione è delegata alle «squadre speciali» sia in borghese che in divisa. Queste agiscono nel tentativo di controllo del territorio della città conoscendo gente, infilandosi nei capannelli, andando a vedere gli scontri, mentre i colleghi in divisa attuano improvvisi blocchi stradali di notte in Piazza del Duomo o in via dè Benci. Ormai in città queste fantomatiche squadre speciali sono tristemente famose, dal loro punto di ritrovo di fronte al gilli bar alle loro bravate.*

Queste squadre hanno perciò un compito di attacco, di controllo capillare. Sono loro che hanno attuato ultimamente le sessanta perquisizio perquisizioni in casa di compagni a Firenze. Hanno in pratica la funzione di creare appositamente tensione in modo da instaurare un cliam di terrore artificiale che tende a provocare la richiesta da parte del cittadino medio di sempre maggiori misure di sicurezza. Tutto questo rientra nella strategia generale dell'ordine pubblico in cui le squadre speciali agiscono in senso di attacco e la polizia «ufficiale» tratta con il Pci. La funzione di epressione delle manifestazioni è rimastain mano alle vecchie strutture che non hanno più però una chiara funzione di attacco, ma anzi di difesa. Quindi l'atteggiamento è più duttile a seconda degli interessi delle categorie sociali o politiche che si vuol difendere. Esiste un atteggiamento per ci commercianti, uno per Comunione e Liberazione, uno per i fascisti; naturalmente questo nei limiti imposti da Roma. Esempi chiari di queto atteggiamento sono stati la carica alle femministe e agli indiani in piazza SS. Annunziata in concomitanza con una manifestazione di Cl, dove chiaramente il referente propagandistico erano i cattolici; o la carica richiesta dalsindaco Gabbuggiani alle Logge dei Lanzi in piazza della Signoria contro i giovani che avevano fatto diventare questo posto un punto di ritrovo, e che chiaramente «deturbavano il paesaggio per turisti». Rassicurare i commercianti per l'ordine pubblico è uno degli atteggiamenti principali della polizia che trova il Pci sulla stessa strada. L'atteggiamento di quest'ultimo è quello di tentare utilizzare l'attuale polizia in una logica di collaborazion conil governo del comune e della regione, e dall'altra di assumersi in proprio il problema dell'ordine pubblico espropriando di funzioni la polizia o affiancandola. Le strutture atte a questo sono le guardie giurate cinofile e non che pattuglano il centro a spese del comune, sono i vigili urbani, sono i consigli di quartiere che dovrebbero essere affiancati in prospettiva da «poliziotti di quartiere». La settimana britannica svoltasi a Firenze, oltre alle cioccolate, le cornamuse, i tram a due piani, ha portato anche dei poliziotti inglesi.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Attualità di Gramsci: alcune riflessioni sul libro di Spriano dedicato a Gramsci e Gobetti

Esistono attualmente tre immagini diverse di Gramsci, corrispondenti a tre distinte fasi della sua attività politica. La prima è quella del Gramsci ordinovista e consiliare; la seconda è quella del dirigente comunista del periodo 1923-1926; la terza è quella del carcere. Quest'ultima è quella valorizzata particolarmente dal Pci, sia per porre in risalto quelle caratteristiche del Gramsci antifascista, erede e continuatore di De Sanctis e di Croce, che hanno costituito la base dell'odierna vulgata *del «Gramsci di tutti», sia per utilizzarne e strumentalizzarne il concetto di «egemonia», concepita come pacifica conquista del consenso attraverso una direzione intellettuale e morale. Sulla scorta di questa immagine di Gramsci non manca chi, da posizioni rivoluzionarie, non esita a vedere in lui che un idealista, dotato di un armamentario ideologico adatto a battaglie democratiche ma del tutto inadeguato a porre la questione del potere e della rivoluzione [questa posizione è stata recentemente ribadita sul n.2 di* Belfagor *da Luigi Cortesi, il quale rimprovera alle «formazioni sessantottiste» di essere «ancora interne al gramscismo e quindi subalterne al Pci» perchè «non hanno ancora individuato la linea di scissione»]. Anche il primo Gramsci però ha i suoi estimatori, tanto fra i «sinistri» del Pci quanto fra non pochi dirigenti del Manifesto e di Lotta Continua, che vedono in lui il teorico dei consigli o ne apprezzano una visione per certi aspetti spontaneista e operaista, comunque più vicina alle posizioni della Luxemburg e di Korsch che a quelle di Lenin.*

Il secondo Gramsci, il Gramsci vero e proprio dirigente politico, è quello meno studiato: è il Gramsci leninista, anzi, «marxista-leninista». Non è certo un caso che i suoi scritti di questo periodo siano stati organicamente raccolti nelle «Opere di Antonio Gramsci» di Einaudi solo nel 1971, cioè venticinque anni dopo la prima pubblicazione italiana delle sue opere!

Con soddisfazione dunque, vediamo nel libro di Paolo Spriano Gramsci e Gobetti [Einaudi, 1977] un saggio intitolato «Gramsci dirigente politico». *E una soddisfazione però che non va oltre il tempo della lettura. Per Spriano il vero Gramsci è quello del carcere; quello del periodo 1923-26 [quando era effettivamente un dirigente politico, anzi il massimo dirigente del Pcd'I] sarebbe ancora prigioniero di «schemi ideologici» [desunti dalla III internazionale], come questo, citato con scandalo da un articolo del 1926, in cui si sostiene che compito principale è quello di «tendere a rendere più breve che sia possibile l'intermezzo democratico, avendo sino ad oggi disposto a nostro favore il maggior numero di condizioni favorevoli». Il Gramsci del carcere avrebbe compiuto «un salto nell'elaborazione»: la sua teorizzazione della necessità della «guerra di posizione» nelle società capitalisticamente avanzate sarebbe un'implicita autocritica della fase precedente in cui egli avrebbe creduto alla «guerra di movimento». Che è una maniera per tornare a negare ancora una volta il dirigente politico per porre in risalto solo il teorico dell'egemonia, rappresentata idealisticamente [da Spriano e dal Pci, non da Gramsci] come pacifica conquista del consenso [e non, gramscianamente, come cemento ideologico del blocco sociale anticapitalistico, come risvolto sovrastrutturale di un primato della lotta di classe proletaria].*

In realtà lo stesso Spriano cita un brano di Gramsci del 1924, che rivela come, nonostante i suoi «schemi ideologici», egli già allora vedesse chiaramente la situazione e già allora pensasse alla necessità di una guerra di posizione, ma non per questo abbandonasse l'obiettivo di «rendere più breve che sia possibile l'intermezzo democratico». La frase è questa, e illustra una situazione che per qualche verso ha delle coincidenze con l'attuale fase politica e con i compiti che essa pone ai rivoluzionari di oggi: «Il compito essenziale del nostro partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice; la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere, una fase insomma di agitazione, di propaganda, di organizzazione».

Il significato di questa frase [che è del settembre 1924] risulta più chiaro se si pensi a due documenti gramsciani restati a lungo inediti e pubblicati per la prima volta l'anno scorso sul n.33 di Nuovo impegno *e relativi a una riunione dell'esecutivo del partito e a una relazione di Gramsci al CC, che appartengono allo stesso momento politico [sono dell'ottobre dello stesso anno]. In questi documenti Gramsci propone strumenti di lotta nuovi [come non pagare le imposte] e avanza la nota proposta di un Antiparlamento con questa motivazione: «Questo Antiparlamento costituirebbe una fase intermedia fra il Parlamento e il Soviettismo basato sui Comitati Operai e Contadini.*

La parola d'ordine della costituzione dei Comitati Operai e Contadini non è ancora compresa dalle grandi masse. Quella dell'Antiparlamento invece sarà accolta come una soluzione più rispondente al grado di sviluppo attuale della situazione». Qui vi sono già le linee di una «guerra di posizione», coerentemente con un orientamento che porterà Gramsci nel 1930 a ribadire l'obiettivo della Costituzione come momento di lotta democratica che doveva avvicinare quello della rivoluzione ma che certamente non coincideva con esso. Attenzione, però: per Gramsci la lotta per la democrazia è una fase interna alla lotta per il socialismo, è inseparabile da questa e serve ad accumulare le forze per un fine che resta la conquista violenta del potere, la dittatura del proletariato, il sistema fondato sui soviet e cioè quei

Comitati Operai e Contadini che sono molto diversi [nonostante le mistificazioni in proposito di non pochi studiosi del Pci] dai consigli operai teorizzati nel 1919 e nel 1920 [organismi di produttori, organi di contropotere, «stato nello stato»] e dai Comitati di Liberazione Nazionale della Resistenza [organismi interpartitici di lotta antifascista], in quanto sono sempre immaginati da Gramsci, sulla scorta dell'esempio leninista, come organismi eminentemente politici d'iniziativa diretta delle masse per l'istaurazione della dittatura proletaria. Per questo Spriano, nella sua storia del Pci, prende le distanze da Gramsci giudicando «strumentale» la proposta della Costituente, perchè questa evidentemente per Gramsci non era che un mezzo per raggiungere un fine a cui il Pci ha rinunciato ormai da decenni.

Anche se l'ultimo Gramsci dedica la sua attenzione in modo particolare al tema dell'egemonia, niente dimostra in lui un mutamento di strategia, una sua riduzione [come vorrebbe Cortesi] nell'ambito democratico-borghese. L'ipervalutazione della battaglia sovrastrutturale che può essere rintracciata nella sua produzione del carcere è piuttosto la conseguenza della scelta da lui compiuta di indagare i modi specifici con cui si può avviare un processo rivoluzionario in Occidente. E su questo piano ha dato contributi fondamentali, che non sono in alternativa con la lezione leninista [anche di quella di Stato e rivoluzione *che è uno dei testi più studiati e profondamente assimilati da Gramsci] ma che rappresentano invece lo sforzo di tradurla nella realtà italiana. Già nel 1919-20, Gramsci trova in Lenin un concetto cui egli era particolarmente attaccato [e che in parte aveva mutuato da Sorel]: quello della necessità che il proletariato si desse sue istituzioni proprie, diverse e alternative da quelle borghesi. Questo anzi è l'elemento di continuità che lega tutta la ricerca gramsciana dal primo dopoguerra alla morte, ed è un elemento chiaramente rivoluzionario.*

«Guerra di posizione» invece che «guerra di movimento» non significa affatto, dunque, rinuncia alla lotta per il potere, ma indagare le forme della «transizione alla lotta per il potere» [non direttamente alla società socialista, come sembrerebbe stando ad alcuni teorici del Manifesto]. Qui sta l'attualità di Gramsci. La sua proposta dell'Antiparlamento può essere più o meno giusta nel merito, ma contiene una preziosa indicazione di metodo [istruttiva a questo proposito, nel dibattito all'esecutivo pubblicato da Nuovo Impegno *è la contrapposizione fra Gramsci e Scoccimarro, che ragiona ancora con una logica bordighista, parla solo per schemi ideologici e non vede la fase politica e la necessità di una tattica manovrata, e per questo si limita a contrastare la concreta iniziativa politica di Gramsci riproponendo semplicemente e astrattamente la linea dei Comitati Operai e Contadini subito]: occorre un'attenzione ai rapporti di forza tra le classi e sulla base di questi e di una precisa analisi della fase occorre dare indicazioni concrete, muoversi con decisione anche sul piano della tattica e delle istituzioni borghesi.*

Gramsci è stato il teorico della accumulazione delle forze e l'egemonia è per lui uno strumento che deve servire alla classe operaia appunto ad accumulare forze nella prospettiva rivoluzionaria. L'egemonia è cioè inseparabile dalla capacità della classe operaia e del suo partito di avere un programma adeguato alla fase e non solo una prospettiva strategica.

Per questo l'indicazione gramsciana della guerra di posizione e della egemonia [che, lo ripetiamo, unisce, non divide, il Gramsci dirigente politico e il Gramsci del carcere] è ancora oggi valida e attuale e può e deve servire al partito che stiamo costruendo, un partito che deve essere profondamente legato al movimento, parte di esso [la parte avanzata], *e nello stesso tempo capace di tradurre il primato della lotta di classe in tattica manovrata, in programma, in iniziativa politica concreta. In Gramsci, più che in altri teorici del marxismo, possiamo rintracciare quello sforzo politico e teorico che può tradurre in linea politica l'affermazione contenuta nella mozione finale del Congresso di Ao: «La classe operaia, liberando tutti gli oppressi, libera se stessa»: il che vuole significare, mi sembra, che nell'Occidente la lotta rivoluzionaria tende sempre di più a porsi oltre lo schema che unisce la lotta economica, intesa quasi esclusivamente come lotta sindacale classica, alla lotta politica, intesa come «guerra di movimento» per una improvvisa presa del potere, ed esige invece, da parte della classe operaia, una preparazione alla guerra di posizione e dunque un'egemonia politica ideale su ampi strati della popolazione e in particolare su nuovi soggetti rivoluzionari [donne, disoccupati, studenti, giovani] rimasti marginali negli schemi della III Internazionale, un'egemonia che può nutrirsi solo della consapevolezza piena della oppressione di questi strati e l'assunzione in proprio della loro problematica e delle loro lotte e dunque delle proposte di linea, di programma, di tattica che tale consapevolezza deve indurre in un partito che si sforza di divenire avanguardia del proletariato.*

Romano Luperini

Lettere

A proposito dell'articolo sul Beccaria

Sul QdL di domenica 24 si legge dell'incontro del comandante partigiano e consigliere di Dp, Leonida Calamida con i giovani detenuti del Beccaria.

La discussione semplice e sentita che ne è nata era sul fascismo a partire dall'esperienza dei partigiani per arrivare alla lotta contro il fascismo odierno che vede uniti vecchi e nuovi partigiani.

Oggi il fascismo sopravvive e si sviluppa non solo come squadrismo, ma soprattutto come rafforzamento delle strutture repressive dello stato. La polizia, le carceri, l'uso delle leggi fasciste, le prospettiva di leggi speciali contro i compagni, i democratici, le masse popolari.

Il carcere minorile Beccaria non fa eccezione: mentre al compagno Leonida Calamida si concede di parlare di antifascismo da parte della stessa direzione da tempo si è tappata la bocca agli insegnanti democratici.

Ogni discussione minima o dialogo che gli insegnanti hanno con i giovani detenuti viene controllata, riferita alle direzioni civili e militari del carcere, diffidata.

Vogliamo informare i lettori del QdL che due settimane fa 36 giovani sono stati trasferiti dal Beccaria in carceri minorili più duri e tenuti in cella d'isolamento.

Sono colpevoli di non aver capito che oggi le proteste e le ribellioni non sono più tollerate e che le direttive del ministero di grazia e giustizia nonchè degli interni sono quelle di stroncare sul nascere ogni segno di protesta, anche il più ingenuo ed infantile qual'è stato quello dei giovani del Beccaria di scendere in massa nei cortili.

36 trasferimenti di detenuti, l'allontanamento degli insegnanti coerentemente democratici e soprattutto dei delegati sindacali. Questo il bilancio della restaurazione dell'ordine che vuole Cossiga all'interno del carcere.

Era l'unico carcere che poteva contare sulla collaborazione di ben trenta insegnanti, molti dei quali impegnati perchè i giovani detenuti proletari fossero compresi, indirizzati e non invece repressi e avessero salvaguardati parzialmente i loro diritti civili e umani.

Chi rimane a lavorare oggi all'interno del carcere si vede oggi tolto il diritto di parola e di organizzazione.

Se così si può dire, ben peggiore sarà la condizione di chi entrerà all'interno di questo carcere minorile come detenuto. Per questo consideriamo necessario queste precisazioni all'articolo pubblicato domenica scorsa e siamo disponibili al dibattito.

Vila Cazzulani
ex delegata sindacale del Beccaria

LOTTE PROLETARIE

Ieri la firma del mini-patto sociale tra sindacati e Confindustria

Ieri Confindustria e sindacati si sono cinontrati per firmare l'accordo del 2-6 gennaio. All'assemblea della Confindustria che si apre oggi Guido Carli può così portare il mini-patto sociale come suo realizzato successo. Il perfezionamento di questo accordo per la Confindustria ha un significato preciso: vincolare il sindacato a realizzare in modo articolato, azienda per azienda, l'accordo di produttività su turni, straordinari, mobilità e assenteismo.

Seguendo la logica confindustriale infatti le grandi imprese hanno presentato «doverose richieste» a livello delle singole aziende che si contrappongono frontalmente alle piattaforme sindacali. Non è un caso che nessuna delle vertenze dei grandi gruppi abbia fatto un sòlo passo in avanti ma, semmai, parecchi passi indietro. È difficile invece comprendere quale sia la logica che porta il sindacato a firmare il mini-patto sociale del 26 gennaio in una situazione come l'attuale. Esaminiamo gli esempi più clamorosi che caratterizzano la situazione.

Il coordinamento sindacale Fiat afferma che il contrasto con l'azienda avviene «sulle scelte complessive» dell'impresa poste in termini esclusivi di produttività. La Fulta investe i vertici confederali della traumatica risposta della Montedison che «vanifica ogni possibilità di dialogo» buttando nel piatto la soppressione di 2150 posti di lavoro nel solo settore tessile e abbigliamento.

Alla richiesta sindacale di avviare i piani di riconversione e di reintegrare le migliaia di operai da tempo in cassa integrazione la Gepi-De Tomaso risponde mettendo in cassa integrazione altri 1300 lavoratori.

L'Italsider risponde alla richiesta sindacale di «salvaguardare e sviluppare l'occupazione» dichiarando un'esuberanza di 8 mila operai e alla rivendicazione di un'incisiva trasformazione dell'organizzazione del lavoro che «rompa la divisione verticale e orizzontale delle mansioni» risponde semplicemente chiedendo mobilità, flessibilità dei turni e più straordinari.

L'Alfa Romeo fa pervenire ai sindacati un voluminoso dossier in cui risponde picche su ogni punto della piattaforma chiedendo l'aumento della produzione senza incrementare l'occupazione ma mediante la ripresa della governabilità della fabbrica con il lavoro straordinario, la mobilità interna, il ripristino degli incentivi e l'abbandono alla repressione giudiziaria dei cosiddetti scioperi spontanei. C'è un accordo, c'è un legame logico tra ciò che avviene nelle fabbriche e la cerimonia romana della firma segnata in calce all'accordo del 26 gennaio da parte dei vertici confederali?

Un minimo di coerenza sindacale richiederebbe la presa d'atto del conflitto che vive e si esaspera nelle fabbriche, non su elementi di dettaglio ma su questioni centrali che legano organizzazione del lavoro e occupazione, che riguardano il potere sindacale o l'assoluto arbitrio aziendale sul terreno degli organici, dell'uso della forza-lavoro, degli investimenti.

La partita è aspra e dura, avrebbe bisogno da una parte di proiettarsi, dalla fabbrica, in un orizzonte politico generale di duro confronto tra sindacati e padroni ai massimi livelli, avrebbe bisogno, d'altro canto, di potersi articolare nei reparti, nelle officine, nelle squadre per alimentarsi del conflitto pacifico su mille problemi che urgono in una condizione operaia colpita e offesa quotidianamente dall'iniziativa del padrone e lì creare quel necessario accumulo di forza necessario per rovesciare con la lotta l'impostazione padronale.

Invece le vertenze dei grandi gruppi rischiano di marcire tra un orizzonte di politica sindacale generale che le chiude ai vertici e gli scioperi una tantum di pressione su trattative bloccate che le logorano progressivamente alla base.

Il segretario confederale Ruggero Ravenna ha dichiarato che il sindacato si aspetta dalla Confindustria «un intervento sulle sue associate, in modo da sbloccare ed orientare in modo positivo le vertenze aperte in tutti i grandi gruppi».

Sembra che egli non abbia letto la lettera di Carli che invece chiedeva alle Confederazioni di intervenire presso i loro associati [gli operai] perchè accettino di scardinare quello che resta di controllo operaio sull'organizzazione del lavoro e sugli organici e quindi sbloccare in modo positivo [per gli industriali] le vertenze aperte.

A chi giova questa commedia degli equivoci? Non certo agli operai e al sindacato che intanto si logorano, perdono forza, abbandonano una posizione dopo l'altra, mentre i padroni con una mano firmano gli accordi in Confindustria e con l'altra vibrano sberle a ripetizione nelle fabbriche.

Pino Ferraris

Decise dal coordinamento nazionale Fiat a Napoli

Iniziative di lotta per sbloccare la vertenza

Otto ore di sciopero gestite dai consigli, sciopero generale in Campania e Piemonte, uno sciopero di tutti i grandi gruppi impegnati nelle vertenze - Queste le decisioni dei 450 delegati del gruppo riuniti per due giorni a Napoli - Necessario superare un andamento stanco

C'erano molte aspettative per questo coordinamento nazionale Fiat visto l'andamento delle vertenze dei grandi gruppi. Aspettative sia rispetto alle forme di lotte che al modo di sbloccare una situazione di grave e pesante ristagno nella vertenza-guida dei grandi complessi industriali. Aspettative che il dibattito e la relazione introduttiva non hanno per ora pienamente soddisfatto, anche le valutazioni più organiche si potranno trarre alla fine delle due giornate di lavori ed al comunicato che verrà messo dalle strutture sindacali.

I 450 delegati degli organismi sindacali del gruppo si sono comunque trovati ad affrontare due problemi centrali: il problemadi concretizzare ed articolare la lotta per gli investimenti in meridione e il probelma di imprimere una svolta nella tratativa, raccordandola con i temi più generali che le organizzazioni sindacali vanno vanno a discutere con il governo.

Sul primo punto l'esempio della lotta della Materferro di Torino rappresenta un pò «l'esperienza di punta» per la sua durezza, per l'estensione ed il coinvolgimento che ha messo in atto tra tutti i lavoratori dello stabilimento.

Sul secondo punto finora la concretizzazione resta ancora vaga: indubbiamente vi è un clima di incertezza ed anche di parziale sfiducia tra i lavoratori che si rendono conto come finora le lotte non sono ancora riuscite ad incidere in modo significativo sulle scelte dell'azienda.

Il momento è reso ancor più difficile dal «travaglio» che investe organizzazioni sindacali e lavoratori sotto i colpi della crisi e che mina fortemente la credibilità dei primi rispetto ai rpimi.

L'esecutivo del coordinamento riunitosi la scorsa settimana a Torino aveva emesso un comunicato dal quale emergeva la volontà di imprimere una svolta all'andamento della vertenza. Da qui la richiesta della presenzadei dirigenti confederali al titolo delle trattative per evitare poi, ulteriori «scollamenti» in sede di trattativa con il governo.

Finora, però, richieste di confronto tra strutture sindacali di base e dirigenti della segreteria nazionale sono andate putroppo deluse. Dunque questi nodi con forza venire al pettine in questo coordinamento, tenutosi appositamente a Napoli «per ribadire la centralità dell'impegno o del sindacato rispetto al sud».

Per ora sono emerse solo una serie di indicazioni di lotta così riassumibili:

1) un pacchetto di ore (otto forse qualcuna in più) da gestire da parte dei consigli

2) uno sciopero dei grandi gruppi (Fiaat, Eni, Iri, Montedison e le altre principali fabbriche in contratto integrativo) entro la metà di maggio

3) il confronto tra strutture sindacali e Regioni dove esistono stabilimenti Fiat o se ne sono programmati

4) uno sciopero generale entro maggio per la regione Piemonte e la Campania, le due regioni maggiormente interessate alle vicende Fiat: la prima è il «cuore» produttivo, la seconda dovrebbe vedere conistenti investilenti della holding torinese.

I nodi vertenziali invece sono altre agli investimenti anche la questione della mezz'ora di mensa e il problema degli straordinari.

Sulla mensa come si ricorderà il contratto nazionale metalmeccanico prevedeva entro il 78 la riduzione dell'orario di lavoro con l'assorbimento della mezz'ora nelle otto ore fermi restando i 30 minuti di pausa per il pranzo. Sugli straordinari le organizzazioni sindacali e i delegati premono per un controllo più rigido mentre l'azienda da parte sua, continua a perseguire il suo obiettivo di riacquistare l'elasticità della forza lavoro legandola all'andamento stagionale. Del mercato (spese nel settore auto).

La riunione prosegue fino a tardo pomeriggio per cui il comunicato ufficiale e le decisioni saranno rese note solo a tarda ora.

Nel complesso dunque una scadenza con non ha soddisfatto tutte le aspettative, nè assolto tutti i compiti che si trovava di fronte ma che comunque ha confermato la necessit' della valorarizzazione di queste vertenze in questa fase; rappresentano infatti l'unico aspetto conflittuale rilevante nel movimento operaio e su questa base è possibile legare dibattito nel sindacato (per congressi i temi generali) con la mobilitazione di massa.

Le iniziative periferiche che saranno allestite daranno il polso se la «svolta» nella gestione di questa vertenze è diventata operante o resta ancora da costruire dopo unmese di andamento incerto e stanco, seppur con una buona partecipazione alla lotta.

AEREI OMBRA
Interrogazione Pci

Il vice presidente del gruppo comunista del Senato Di Marino ha rivolto un'interrogazione al ministro delle finanze per saper se è vero che vi sono in Italia numerosi aerei di proprietà di industriali e finanziari artificiosamente intestati a carico di società estere in modo da evadere gli oneri fiscali; il senatore del Pci chiede anche se è vero che vi siano gravi sospetti di uso di alcuni di questi aerei per contrabbando doganale e se è vero che gli aeromobili in questione, risultando immatricolati all'estero, godono di agevolazioni fiscali che dimezzano le spese per carburanti. Il governo dovrebbe far conoscere al senatore Di Marino quali misure sono stare prese o si intendano prendere per colpire situazioni così scandalose.

In Calabria tutto un paese è sceso in lotta contro i progetti del gruppo Sir

A Maida la popolazione si oppone all'installazione di una «discarica controllata», che trasformerebbe una vasta zona agricola in una pattumiera velenosa - Manifestazione e occupazione simbolica delle terre

Maida, 4

Giornata di lotta a Maida: dopo alcune assemblee pubbliche indette dai sindacati e dai partiti politici, che ribadivano un secco rifiuto all'ubicazione della discarica controllata dalla Sir a poche centinaia di metri dall'abitato, oggi si è scesi in lotta per ribadire la volontà di tutto il paese di respingere i disegni criminosi di chi vorrebbe fare di una vasta zona agricola una grande pattumiera velenosa di detriti industriali.

Il paese si è fermato per tutta la mattinata, con 4 ore di sciopero generale indetto dal comitato di lotta (Pci, Psi, Ao-Pdup, Cgil) ed ha interessato anche tutti i paesi limitrofi ad eccezione di Lamezia Terme. Erano 30 anni (dall'occupazione delle terre) che non si vedeva una mobilitazione così massiccia di contadinj, braccianti, edili, ma anche di piccoli commercianti, lavoratori della scuola e del pubblico impiego. Il corteo era aperto da uno striscione del movimento delle donne, con la scritta «non deve essere la discarica a farci abortire». Poi seguivano gli striscioni del Pci, Psi, Ao-Pdup e, dulcis in fundo (!) anche la bandiera della Dc locale. Il corteo formato da un migliaio di persone e preceduto da decine e decine di trattori e mezzi agricoli, ha scandito per tutta la durata del percorso, slogan contro Rovelli, ma anche contro gli industriali, la Cassa per il mezzogiorno e il governo regionale che di fatto ha sempre snobbato ogni iniziativa.

La giornata di lotta si è conclusa con l'occupazione simbolica delle terre e con i comizi di tutti i rappresentanti dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali zonali. Quasi tutti gli interventi sottolineavano la ferma volontà di non mollare e di proseguire la lotta finchè gli enti preposti non avrebbero risolto in altro modo il problema della discarica.

I compagni di Ao-Pdup mettevano in evidenza come la maggior responsabilità ricada tuttora sulla Regione e sulla Cassa per il mezzogiorno che continuano a dare a Rovelli carta bianca in cambio di sole promesse. Il compagno Paone inoltre, pur sottolineando l'impegno dell'amministrazione comunale e quello dei partiti di sinistra locali, di continuare a lottare, denunciava l'assenza dei rappresentanti politici a livello provinciale e regionale, segno sintomatico che ancora una volta la politica delle intese e degli accordi programmatici può pagare grossi prezzi anche sulla testa di migliaia di lavoratori. Non è vero? Ebbene saremo noi a compiacercene quando saremo smentiti.

A proposito del gruppo Sir, è da ricordare che qualche tempo fa è partita la vertenza. Una vertenza fin dalprincipio difficile, innanzitutto per l'intransigenza della controparte che non vuole nemmeno riconoscere il coordinamento del gruppo, e in secondo luogo anche per difficoltà interne alla stessa Fulc.

Un contratto aziendale firmato nel '74 infatti prevedeva un ampio piano di nuove assunzioni. Per ottenere questo punto si era rinunciato anche ad obiettivi importanti. Ebbene, il contratto non è stato mai applicato, ed ora la Fulc nazionale considera «velleitario» battersi per il rispetto degli accordi, considerando le richieste di due anni fa sproporzionate, rispetto all'attuale situazione di crisi e di difficoltà.

Rovelli ha costruito il suo impero con i soldi pubblici, i soldi della Cassa per il mezzogiorno, impiantando al sud molte piccole e medie ditte, che ora crede di poter ristrutturare, smembrare a suo piacimento. Una costante di tutti gli stabilimenti Sir al sud è l'estrema incuria e mancanza di norme di sicurezza, per cui gli incidenti sul lavoro sono molto frequenti.

Alla Fiat Materferro lotte per gli investimenti al sud

Una lotta significativa perchè lega la difesa delle condizioni di lavoro alle richieste per il meridione - L'intervento al coordinamento nazionale Fiat del Cdf dello stabilimento

Materferro di Torino: una lotta che dura ormai da oltre 20 giorni e che è diventata un simbolo per il grosso sforzo di essere una lotta concreta in difesa dell'occupazione, delle condizioni di lavoro e per gli investimenti al Sud.

I lavoratori della Materferro si pongono due obiettivi: impedire lo smantellamento dello stabilimento (che dovrebbe aver luogo una volta conclusa la produzione dei furgoni Fiat-Citroen 242, che avverrà alla fine dell'anno e dopo il trasferimento della produzione marmitte alla Cromodora) e imporre nuovi investimenti in meridione con il blocco della produzione al Nord.

1.600 lavoratori circa impegnati da quasi quattro settimane in un «braccio di ferro» con l'azienda che più volte dopo essersi dichiarata disponibile a far rientrare i tentativi di aumento della produzione si è rimangiata le decisioni.

I compagni della Materferro sono andati al coordinamento nazionale del gruppo riportando la loro esperienza, come momento di verifica significativa di unità di lotta tra i lavoratori del sud e quelli del nord.

Ne riportiamo l'intervento preparato dal Consiglio di fabbrica e letto al coordinamento nazionale del gruppo:

«Compagni, con questo intervento intendo, a nome del Cdf della Fiat Materferro, far conoscere come nella nostra sezione stanno andando le lotte e quali problemi abbiamo di fronte allo stato attuale della vertenza Fiat. Nella nostra sezione si produce il furgone 242 e quindi siamo direttamente interessati a quella parte della piattaforma che riguarda gli investimenti al sud e, nello specifico, alla richiesta dello stabilimento che dovrà produrre veicoli commerciali. Come consiglio di fabbrica, coerentemente con la decisione del coordinamento nazionale Fiat, abbiamo dichiarato il blocco dell'aumento della produzione a 61 veicoli per turno chiedendo che la rimanente produzione che, secondo la Fiat, dovrebbe arrivare a 75, per turno, venga trasferita al sud.

Noi, in questa sede intendiamo ribadire nuovamente il nostro pieno appoggio a questa scelta politica perchè pensiamo che con questa impostazione si possa concretamente unificare le lotte dei lavoratori del sud con quelle del nord. Infatti la scelta politica dello sdoppiamento delle lavorazioni permette di unificare da una parte l'esigenza di nuovi investimenti al sud e dall'altra la salvaguardia dei livelli occupazionali al nord.

Pertanto riteniamo che oggi più che mai non è necessario ribadire la centralità delle vertenze dei grandi gruppi, di cui anche la vertenza Fiat fa parte, come momento in cui si pongono problemi di politica economica sui quali gli operai del sud e del nord possono concretamente incidere con le loro lotte collegandosi anche alle situazioni di fabbrica.

Questo è già successo alla Fiat Materferro dove i lavoratori hanno capito perfettamente questi problemi e hanno saputo collegare la richiesta di investimenti al sud con le condizioni di lavoro in fabbrica. La direzione Fiat naturalmente ha tentato di aumentare la produzione oltre i 61 furgoni poichè il 242 è molto richiesto. All'aumento della produzione a 72 furgoni fatto unilateralmente dalla direzione, i lavoratori e il Cdf hanno risposto con una lotta dura ed abbiamo raggiunto le settanta ore di sciopero in un mese con tre giorni di occupazione della fabbrica.

Pensiamo che questo sia un esempio concreto di come la lotta per gli investimenti al sud dovrebbe essere sostenuta e, a tale proposito, intendiamo sollecitare anche le sezioni Fiat del sud a sostenere con fermezza in termini di lotta lo sdoppiamento della produzione di veicoli commerciali costanti al nord. A livello torinese chiediamo che la situazione venutasi a creare alla Materferro sia fatta propria dalla segreteria nazionale e che si promuovano decisioni di lotta tali da togliere dall'isolamento in cui una lotta pur così significativa per tutta la vertenza Fiat, si è venuto a trovare nelle settimane scorse.

Così Cgil-Cisl-Uil vedono Rimini

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci del documento inviato dalla Federazione nazionale Cgil'Cisl-Uil alle segreterie regionali e provinciali e alle federazioni nazionali di categoria. Oggetto: assemblea nazionale dei quadri, Rimini Ente Fiera, 9/10 maggio.

È una lettura senz'altro istruttiva, che non richiede ulteriori commenti sulla rappresentatività e la democrazia di quell'assemblea.

«L'assemblea-comincia il documento-a cui parteciperanno 2.000 quadri sindacali, oltre a dibattere i problemi per una più efficace e coordinata azione per l'occupazione ed il mezzogiorno, avrà come elementi di dibatito l'andamento del processo unitario e la verifica complessiva sull'iniziativa sindacale e le sue prospettive.»

La parte più succosa arriva quando si parla delle modalità di partecipazione:

«Le delegazioni Cgil-Cisl-Uil orizzontali, che le segreterie regionali coporranno in base alle relatà provinciali, dovranno essere così composte: a) dai segretari generali regionali; b) da segretari generali provinciali; c) da rappresentanti di consigli di zona, di comprensorio o di strutture di organizzazioni corrispondenti, secondo il numero indicato dall'allegato propsetto A.

Le delegazioni verticali, la cui formazione è affidata alle Federazioni nazionali di categoria Cgil-Csil-Uil dovranno essere composte:

a) dai segretari generali delle Federazioni nazionali di categoria;

b) dai quadri e delegati delle strutture di base di categoria, secondo il numero indicato dall'allegato B.»

Veniamo allora agli allegati: l'allegato A, quello riguardante le delegazioni orizzontali. Citiamo qualche dato: 93 delegati dalla Lombardia, 66 dal Piemonte, 57 dal Veneto, 51 dalla Campania, 42 dalla Sicilia, 42 dalla Liguria. Gli unici posti che nessuno può toccare sono i 297 segretari generali provinciali e i 57 segretari generali regionali. L'allegato B è invece dedicato alle organizzazioni verticali. Anche qui qualche esempio: i metalmeccanci saranno in tuto 120, i chimici 66, gli edili 96, i tessili 66, gli alimentaristi 30, i braccianti 2120, gli statali 30, i dipendenti del commercio 42. I posti fissati a priori sono quelli dei 99 segretari generali nazionali di categoria.

Si raggiunge così un totale di 2.0028 delegati, dei quali circa 500 definiti priori. Se si tiene poi conto in molte provincie, per esempio Milano, che non è certo una situazione poco importante, non è stata nemmeno convocata l'assemblea provinciale, il quadro è completo. Che il numero di partecipanti sia limitato è grave, ma ancora più grave è chi andrà a Rimini non potrà rappresentare altro che se stesso, vista la scarsissima o nulla preparazione di questa scadenza.

Rotte le trattative alla Cge

Milano, 4

Lunedì 2 maggio la delegazione del coordinamento dei delegati del gruppo Cge e la Flm, hanno rotto le trattative con l'azienda; nell'incontro infatti, la direzione ha assunto una posizione estremamente rigida sui punti qualificanti della nostra lotta: garanzie occupazionali, mantenimento degli organici, investimenti nei settori civili, autonomia dagli Usa, salario ecc. La lotta per l'occupazione alla Cge è legata a una serie di proposte emerse in decine e decine di assemblee.

La direzione Cge d'altra parte ha solo presentato un piano di pura sopravvivenza. Non solo, ma garantendo solo il 77 il posto di lavoro, la direzione ha affermato che per il 78 la situazione occupazionale sarà drammatica.

La storia della Cge è costellata infatti di centinaia e centinai di licenziamenti, di chiusura di fabbriche come è accaduto a Napoli e a Canegrate qualche anno fa.

Dopo la rottura delle trattative, il coordinamento dei delegati del gruppo e la Flm hanno deciso di intensificare la lotta: 5 ore di sciopero alla settimana, assemblee coi disoccupati, gli studenti e le donne che sono direttamente interessati alle nostre richieste occupazionali; collegamento con le altre fabbriche in lotta nella zona come la Imperial per organizzare una manifestazione di tutti i lavoratori del gruppo davanti alla direzione generale di via Pergolesi.

Coordinamento dei delegati Cge - Flm

Il comune di Milano spinge per introdurre i precotti

Con la scusa che il servizio refezioni scolastiche è troppo costoso il comune ha deciso di risparmiare sulla salute dei bambini

L'amministrazione comunale è tornata alla carica in questi giorni per l'introduzione dei cibi precotti nelle refezioni scolastiche. Già l'anno scorso era stato fatto il tentativo di introdurre questo sistema nella scuola milanese del Trotter «in via sperimentale». A parte l'idea barbara di condurre delle sperimentazioni su dei bambini, è proprio sul sistema del precotto che ci sono grossi dubbi sia sul piano del valore alimentare dei cibi così trattati sia sul piano dell'igienicità. Per questi motivi l'anno scorso l'assemblea generale della scuola interessata approvava due mozioni in cui si rifiutava drasticamente l'introduzione di questo sistema nella refezione e si chiedeva la costituzione di una commissione con la partecipazione di tecnici scelti dai genitori per sperimentare adeguatamente questo metodo.

La via scelta dall'amministrazione comunale per forzare queta scelta è stata invece quella di iniziare senz'altro la sperimentazione in questi giorni, dando ai genitori il contentino che i pasti precotti nei primi tempi non verranno dai ai bambini ma saranno riservati al personale scolastico. Se anche per un mese qualcuno consumerà questi pasti, l'unico aspetto sul quale si potrà poi pronunciare sarà tutt'al più quello della gradevolezza o meno al palato e della maggiore o minore digeribilità. Questo però non significa aver affrontato il problema in modo serio, perchè queste persone non saranno assolutamente in grado, ovviamente, di pronunciarsi sulle trasformazioni organolettiche subite dai cibi stessi o sulla formazione in essi di fattori nocivi che non hanno nulla a che fare con la digeribilità.

Perchè l'amministrazione comunale vuole assolutamente imporre questa scelta che solo una grossa mobilitazione dei genitori e dei lavoratori della scuola potrà eventualmente respingere? Per motivi economici. Attualmente a Milano vengono preparati giornalmente per le scuole 75.000 pasti suddivisi in 173 cucine, questa polverizzazione economicamente non è conveniente. La concentrazione della preparazione dei pasti in pochi grossi centri cucina consente invece un risparmio attraverso una razionalizzazione del lavoro.

Quello che è chiaro è che questo risparmio avverrà soprattutto attraverso una riduzione del personale e un supersfruttamento di quello restante. La nostra Giunta «rossa» sta quindi perseguendo una politica ch non ha nulla da invidiare a quella degli industriali. È vero che gli enti locali, in particolare quelli di sinistra, sono strozzati dalla mancanza di fondi per volontà delle autorità centrali, ma questo non può giustificare comunque certe scelte antipopolari.

Ma entriamo nel merito di questo sistema. Le cucine centralizzate fornirebbero un servizio detto «legame freddo». I cibi verrebbero cotti, raffreddati rapidamente e conservati in celle frigorifere; in capo a tre giorni, che però molto probabilmente finiranno per diventare cinque o sei, questi cibi verranno distribuiti nelle varie scuole e qui riscaldati ad aria calda nella migliore delle ipotesi, perchè non tutte le scuole hanno questi forni e comunque non tutte potranno vaerli da subito per cui in questi casi il riscaldamento dovrà avvenire prima. Tutti questi procedimenti, cottura, raffreddamento, conservazione, nuovo riscaldamento, inevitabilmente provocano un peggioramento della qualità dell'alimento stesso non solo dal punto di vista del gusto ma soprattutto delle proprietà nutritive, quando non ci sia addirittura la formazione di elementi nocivi.

Per ridurre il deficit del bilancio comunale era proprio necessario prendersela con la salute dei bambini? Tra l'altro questo sistema centralizzato sottrae praticamente ai genitori la possibilità di svolgere un controllo efficace sulla preparazione e la distribuzione dei pasti che era uno dei pochi punti su cui gli organi collegiali avevano diritto di parola.

-notizie in breve notizie in breve notizie in breve-
-notizie in breve notizie in breve notizie in breve-

La Montefibre di Marghera chiede la cassa integrazione

Porto Marghera, 4

Il cdf della Montefibre di Porto Marghera è stato chiamato questa mattina dalla direzione Montedison per comunicare quanto segue: sulla base di un progetto di ristrutturazione più generale che la Montedison aveva già annunciato, la direzione vuole chiudere la produzione vinilica entro 15-20 giorni, il che significa mettere 183 lavoratori in cassa integrazione straordinaria, anticamera sicura del licenziamento. In altri reparti, altri 223 lavoratori seguiranno la stessa sorte. Inoltre, la direzione ha prospettato una drastica ristrutturazione anche per la produzione acrilica, poichè esistono 18.000 tonnellate di stoccaggio nei magazzini, entro 3 o 4 mesi. Il cdf ha deciso come risposta di indire uno sciopero dalle ore 14 di oggi con assemblea generale di tutto lo stabilimento, per discutere l'atteggiamento provocatorio della direzione e le azioni di lotta conseguenti.

Muore in Valtellina un operaio dell'Aem

Milano, 4

Un lavoratore, Ido Martinelli, dell'Aem, è morto ieri in Valtellina. E ùn'altra vittima dell'organizzazione del lavoro capitalistica e dell'incuria o dell'assistenza di misure antinfortunistiche. Il consiglio unitario d'azienda della Valtellina ha emesso un comunicato, in cui si dice tra l'altro: «il Cud si impegna ad operare, attraverso le sue strutture aziendali, affinchè rapidamente siano individuate le cause e le carenze ovunque esse siano. Tutti i lavoratori sono investiti ad essere permanentemente mobilitati e vigili nella difesa della vita e della salute e a rivendicare costantemente che le norme antinfortunistiche che regolano le attività lavorative sino scrupolosamente osservate da tutti. «Il consiglio unitario d'azienda di Milano ha deciso per oggi uno sciopero, dalle 15 alle 15.30.

Scioperi alle Ferrovie-Nord Milano

Milano, 4

Con uno sciopero di due ore (dalle 11 alle 13) che ha bloccato la circolazione dei treni, è cominciata oggi una nuova fase di agitazione alle Ferrovie Nord Milano. Altri scioperi di due ore si svolgeranno domani e il 9, 11 e 13 maggio, proclamati dalla federazione provinciale autoferrotranvieri Cgil-Cisl-Uil e dal consiglio unitario d'azienda. Motivi della lotta: l'applicazione del contratto nazionale di lavoro firmato nel giugno scorso.

Il 13 a Bologna manifestazione dei bieticoltori

Bologna, 4

«La situazione del settore bieticolo saccarifero, dopo i risultati altamente positivi raggiunti nel 1976, sta nuovamente precipitando in una crisi preoccupante causata dalla mancanza di un piano nazionale capace di condizionare i monopoli e di stabilire concretezza di obiettivi tra sviluppo bieticolo, ristrutturazione industriale e sviluppo cooperativo nella produzione e trasformazione. «Così afferma un comunicato emesso al termine di una riunione fra il consorzio nazionale bieticoltori, le organizzazioni della costituente contadina e l'associazione nazionale delle cooperative agricole. Tali organizzazioni hanno deciso di promuovere per il 13 maggio a Bologna una manifestazione nazionale dei produttori.

La vertenza della Cucirini Cantoni a un punto morto

Milano, 4

Le trattative per il rinnovo contrattuale integrativo aziendale negli stabilimenti della multinazionale tessili «Cucirini Cantoni Coast» sono state interrotte per le « preclusioni aziendali nei confronti del problema dell'occupazione». Lo afferma un comunicato del consiglio di fabbrica, il quale fa rilevare anche che in questi giorni la Cucirini Cantoni ha presentato i brillanti risultati dell'esercizio '76, con degli utili triplicati. I contenuti della piattaforma riguardano: investimenti produttivi e nuove lavorazioni negli stabilimenti del nord e del sud per un maggiore sviluppo dell'azienda nel nostro paese, una nuova organizzazione del lavoro, il miglioramento degli ambienti di lavoro e un aumento graduale del salario che permetta l'istituzione della quattordicesima mensilità. Il gruppo ha stabilimenti a Foggia, Lucca, Rieti, Codroipo (Udine) e Milano.

SINDACATO/ECONOMIA

Centrali nucleari

Dibattito sull'energia nucleare

Qualche riserva dei sindacati

Per contunare la discussione aperta sul nostro giornale con la pagina speciale apparsa l'8 aprile, la redazione torinese ha curato una serie di articoli sulla posizione del sindacato sullo scottante argomento delle centrali nucleari. Abbiamo parlato col compagno Gatti, della fidae-Cgil di Torino.

«Per affrontare il rpoblema correttamente occorre partire da alcuni dati «inizia Gatti» primo, il deficit di energia elettrica cui va incontro l'Italia se non si fanno nuove centrali: nel 1975, anno di crisi industriale, abbiamo dovuto importare dall'estero oltre 2.500 milioni di kw.h. Fino al '75, l'aumento annuo dell'energia fatturata era del 2-3%; nei soli primi mesi del '77, in Piemonte, il consumo è aumentato del 13% se il dato dovesse generalizzarsi a livello nazionale, presto si arriverebbe al razionamento dell'energia elettrica». Accettando questo punto di partenza, vediamo come quest'energia può essere prodotta. «Le risorse geotrmiche e idroelettriche sono limitate; non è pensabile un forte aumento dell'energia prodotta in questo modo. L'energia solare potrà andar bene, in futuro, per il riscaldamento, ma non servirà mai per l'elettricità; basti pensare che per produrre mille mw occorrerebbe coprire una superficie di mille km. quadrati con pannelli solari. Finora quasi il settanta per cento dell'elettricità veniva attraverso le centrali termoelettriche, che impiegano nafta come combustibile. Questa scelta è andata bene fino al '72, perchè il petrolio costava poco; con l'aumento del prezzo, la convenienza economica di questo tipo di centrali si è fortemente ridotta. Il costo del combustibile incide per 12-14 lire per ogni kwh prodotto, contro le circa 6 lire dei kwh ottenuti usando l'uranio, cioè con le centrali nucleari. E tutto lascia prevedere che il prezzo del greggio sia destinato a salire ancora nei prossimi anni. È vero che una centrale nucleare richiede un investimento circa doppio rispetto ad una termoelettrica, però il tempo di ammortamento è uguale (venti anni). L'inquinamento atmosferico ed idrico molto alto per le centrali termiche, la dipendenza dalle sette sorelle del petrolio totale». Secondo il sindacato la costruzione di centrali termiche che consumino metano, gas molto più pulito della nafta e meno costoso, è esclusa poichè di metano ne abbiamo poco, dobbiamo già importarlo, ed è meglio utilizzarlo per usi domestici. Su questa afferamzione del compagno Gatti manifestiamo la nostra perplessità: «Il problema vero è che - ribatte il sindacalista - per fare una centrale nucleare ci vanno dieci anni: una termica ne richiede circa sei; una a turbogas solo due o tre. Il rischio che corriamo è che si finisca per fare questo tipo di centrali (cosa che farebbe molto comodo alla Fiat, secondo produttore mondiale del settore che ha già chiesto allo stato che almeno il sei per cento della produzione totale futura di elettricità si faccia con le centrali a turbogas) che durano poco (solo dieci anni), usano il combustibile più caro di tutti (il benzinone) e sono le più inquinanti (i gas a 400° e perciò molte particelle sono incombuste)».

In sostanza il sindacato è favorevole alla costruzione delle centrali nucleari, seppur con qualche riserva. «Noi intanto diciamo che se era sbagliata la logica di dipendere e di puntare tutto sul petrolio, sarebbe altrettanto sbagliata una scelta che puntasse tutto sull'uranioo. - Precisa il compagno sindaclista - bisogna lavorare concretamente per realizzare una differenziazione delle fonti di energia. Faccio un esempio: i consumi di elettricità, in Italia sono concentrati durante la giornata. Di notte nessuno vuole l'energia, però non possiamo mica spegnere le centrali; siamo così costretti a vendere (sarebbe meglio dire regalare) l'elettricità alla Svizzera, che ce la paga due o tre lire al kwh e la usa per alimentare le sue centrali di pompaggio. Bene, il sindacato dice che dobbiamo costruire anche in Italia centrali di pompaggio, ma per farlo sono indispensabili nuove centrali, e torniamo al problema da cui siam partiti». Gatti ci spiega cosa sono queste centrali di pompaggio. Attualmente le centrali idroelettriche sono state usate solo al venti per cento delle loro capacità perchè manca il combustibile naturale, cioè l'acqua. Essa è abbondante in due soli periodi dell'anno, e bisogna usarla con parsimonia. Se però, con queste modifiche dei bacini esistenti, si recuperasse l'acqua riportandola con condotte forzate dalla turbina al bacino a monte, si avrebbe un forte aumento di energia di questo tipo di centrali. «useremo l'energia che sprechiamo di notte. Però il pompaggio è conveniente se c'è una centrale nucleare di base. Nel piano energetico sono previsti ottomila mw ottenuti con il pompaggio, che richiedono però circa 25.000 mw nucleari come alimentazione.

«Per quanto riguarda le centrali nucleari il sindacato è favorevole alla loro costruzione. Tutto dipende da come l'operazione verrà condotta in porto dall'Enel e dal governo. Continua il compagno - vediamo i pro e i contro; intanto, per ciò che riguarda l'inquinamento, bisogna tener presente che tutte le centrali inquinano: persino quelle idroelettriche (perchè i bacini fanno seccare le vallate attorno); quelle termiche inquinano da far paura (fumi di anidride solforosa e ceneri incombusti). L'acqua di raffredamento viene restituita ai fiumi con cinque - dieci gradi in più di temperatura, con l'effetto di distruggere la fauna e la flora normale, di crearne una nuova che muore però appena la centrale si ferma e non riscalda più l'acqua.

La campagna contro le centrali nucleari, attualmente in corso, è largamente fondata su un interessato allarmismo. Le centrali nucleari sono relativamente più sicure e meno inquinanti delle centrali tradizionali. I maggiori oppositori sono da un lato le società petrolifere, che riforniscono di nafta le centrali termiche attuali (settanta per cento della produzione di energia elettrica), che prederebbero commesse per migliaia di miliardi, e il monopolio che detengono in questo settore. Poi ci sono gli agrari, che vedono minacciati i lro latifondi. Con questo non intendiamo dire che non ci siano dei pericoli: il problema delle scorie radioattive, che durano migliaia di anni, è irrisolto a livello mondiale. Si potrà eliminare solo coi reattori auto fertilizzanti, che consumano tutto il «nocciolo» di uranio, ricaricandolo mano amano fino al totale esaurimento ma su questo si è ancora indietro. Altro problema vero potrebbe essere un terremoto, che distrugga la centrale, o peggio, un attentato; così il discorso della sicurezza degli impianti può divenire un pretesto per creare zone dove vige in permanenza lo stato di emergenza».

Il ruolo degli Usa comunemente si titiene che con le centrali nucleari atomiche la dipendenza del nostro paese dagli Usa si aggraverebbe. Poniamo la domanda a Gatti. «In effetti gli Usa controllano le tecnologie di produzione dei reattori nucleari più diffusi, il Pwr e il Bwr, e controlla 25% delle riserve di uranio mondiali, oltre a detenere il cartello della produzione dell'uranio arricchito. Però la situazione è in via di modificazione; stanno entrando sul mercato nuovi produttori (Urss, Candà, Rhodesia e Sudafrica) e noi puntiamo sui reattori canadesi (Candu). La regione delle nostre preferenze sta nel fatto che la filiera canadese (lefliere servono per «moderare» l'uranio natrale con acqua pesante per renderlo utilizzabile come combustibile per le centrali) ci verrebbe fornita insieme a un prestito di 400 milioni di dollari, all'assistenza tecnica e alla garanzia della fornitura dell'uranio, senza i ricatti politici che un paese come gli Usa inevitabilmente ci farebbe. Infine, la costruzione di queste centrali darebbe un'occupazione a migliaia di lavoratori, oltre naturalmente alle commesse all'industria italiana e a una grossa spinta verso lo sviluppo tecnologico di un settore d'avanguardia.

Ettore Choc

Le filiere nucleari.

Nelle centrali nucleari viene sfruttato il calore che si genera nel corso del processo di fissione dei nulei degli atomi di uranio, calore che viene utilizzato per produrre il vapore impiegato poi in normali turbine. Il processo di fissione va ovviamente regolato con metodi particolari, mentre il materiale impiegato [il «combustibile nucleare»] è in generale arricchito, cioè un uranio in cui, rispetto alle condizioni naturali, è aumentata la percentuale dell'isotopo - 235, il quale ha notevoli capacità di alimentare i processi di fissione.

I reattori industriali oggi diffusi si basano sulle tecnologie nordamericane,

- ad acqua leggera ed a uranio arricchito - Pwr e Bwr - [la distinzione tra Pwr e Bwr riguarda l'impiego dell'elemento moderatore e refrigeratore, nel Pwr si tratta di acqua in pressione, nel Bwr di acqua bollente]

- ad acqua pesante ed uranio naturale [Candu]

La tecnologia dell'acqua leggera [derivata direttamente dai reattori per sommergibili atomici] è di gran lunga più diffusa a livello mondiale. Non a caso essa vede in veste di licenziatari due colossi industriali americani quali la Westinghouse e la General elettric.

Seminario della Cgil ad Ariccia su sindacato e partecipazione oggi

Il vero tema, comparso, tra «le righe» degli interventi è stato la cogestione - Il seminario confederale nel quadro delle iniziative precongressuali - Tavola rotonda conclusiva

Si è concluso nella serata di ieri ad Ariccia ilsecondo seminario precongressuale della Cgil su sindacato e società: diritti d'informazione, intervento sull'economia e rapporti con le forze sociali, i partiti e le istituzioni che per brevità si indica come sindacato e partecipazione. Il seminario si è aperto con le relazioni di Didò segretario confederale e di D'Albergo professore a Pisa.

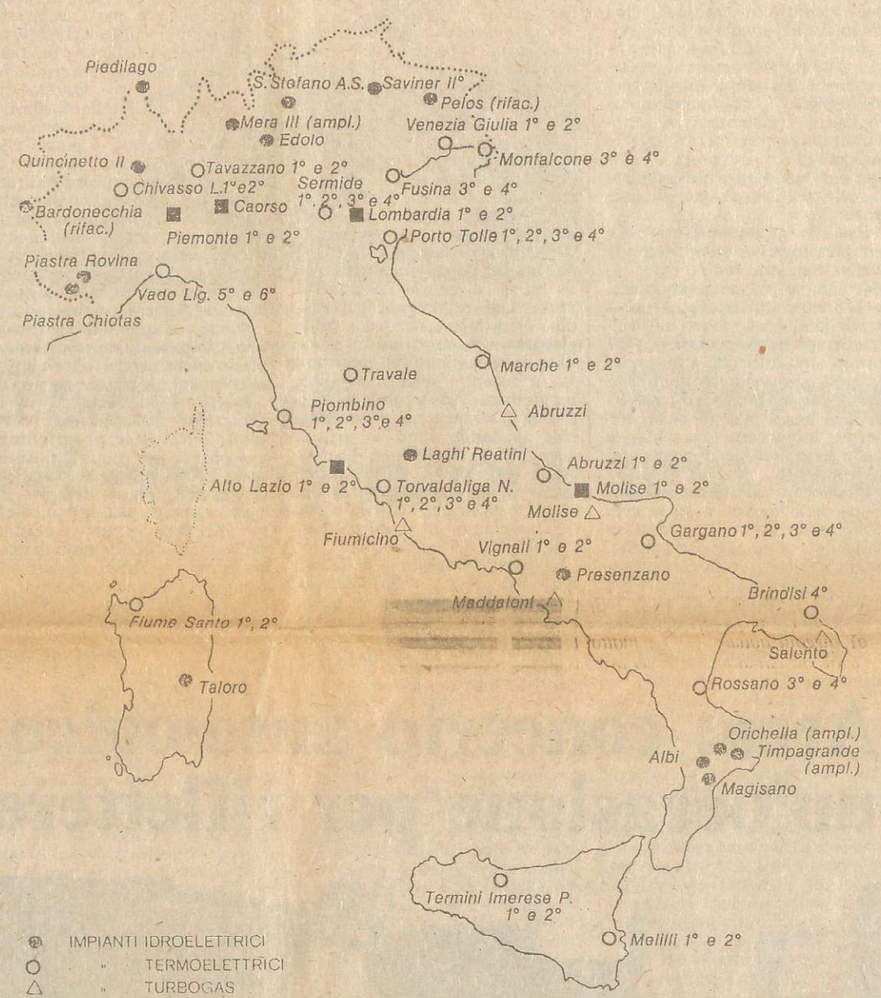
Didò si è mantenuto sul vago e questo è un fatto da non sottovalutare, dal momento che dopo il viaggio dei segretari generali in Germania, nel regno della congestione, per l'incontro ufficiale col sindacato tedesco e il dibattito nella sede del Cnel con Andreotti che proponeva esplicitamente al sindacato di cogestire le aziende in crisi, non pochi temevano il peggio (cioè un arretramento della Cgil). Il sindacato per Didò deve puntare al controllo della forza lavoro in fabbrica e atrezzarsi per controllare investimenti e occupazione. Le proposte nei consigli di amministrazione di aziende autonome dello stato. E la conferma *Legslativa* dell'informazione prevista dalla prima parte dei contratti dell'industria. Non molto più di questo tranne la richiesta di «misure radicali per dotarsi di capacità di analisi... e di strumenti adeguati» e questo è un discorso serio visto che dalle cose dette dallo stesso Didò traspare un preoccupante ritardo di analisi sul padronato. Per quanto ci si soffermerà a descrivere la caduta dei profitti *precedente* alla crisi del petrolio parlando di caduta mondiale dei profitti? Oggi le cose vanno diversamente: perchè non si parla mai della ripresa dei profitti? Dopo tutto e sufficiente aprire *«il sole 24 ore»* alla pagina delle assemblee annuali per sentire un sospiro di sollievo levarsi dalle cifre padronali. Se partecipazione deve essere, se facciamo la società con i padroni val la pena di sapere come gli vanno gli affari.

La relazione di D'Albergo è stata una specie di Litania sul primato della politica cioe del parlamento, dove si formano dialetticamente le decisioni e le scelte che poi il governo avrà il pregio di attuare» La politica è il luogo della partecipazione, al contrario dell'impresa dove c'è solo cogestione che il sindacato deve rifiutare. Le riforme vere dell'impresa sono solo quelle della società per azioni. Il compito del sindacato è quello della pressione dell'esterno sul quadro politico per renderlo efficiente ed eli eliminare le possibili degenerazioni. Il discorso è tutto formale: c'è un attacco al sistema del decreto-legge come metodo di governo che esce dalla costituzione ma nessun accenno alla questione delle astensioni e del quadro politico che rendono possibile governare per decreti-legge. Tutto il discorso finisce in un volo, in cui riforma dello stato, politica delle riforme e politica sociale appaiono come la stessa cosa e sono la stessa cosa le classi (la loro lotta) non ci sono più. Nel dibattito che è seguito alle relazioni si sono riaffermate posizioni in sostanza già note. Fausto Bertinotti del regionale Piemontese ha avuto è pregio di parlare nel convegno di padroni veri: quelli che licenziano, ristrutturano, fanno la lotta di classe. Ha concluso indicando che i compiti del sindacato sono controllo della forza lavoro e contrattazione, tanto con padroni publici che padroni privati e la critica alla cogestione che si aggirava nell'aria del convegno sotto il nome d'arte di partecipazione, ha avuto finalmente dei piedi su cui camminare. Sulla tavola rotonda che ha encluso la prima giornata e sul dibattito della seconda giornata torneremo nel giornale di domani.

I programmi Enel per l'energia

Un colloquio con il compagno Gatti della Fidae - Cgil di Torino Molti i nodi dietro alla scelta nucleare - Il sindacato nel complesso è d'accordo ma con una serie di vincoli

IMPIANTI DI GENERAZIONE DELL'ENEL IN COSTRUZIONE O PROGRAMMATI AL 31 DICEMBRE 1976



Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

ATTIVITÀ AO

ROMA
I compagni del settore agricoltura di Ao si trovano venerdì alle ore 15 in via Buonarotti 51, per discutere dei problemi inerenti all'intervento politico.

COORDINAMENTO NAZIONALE AGRICOLTURA
Il Coordinamento nazionale Agricoltura si riunisce sabato e domenica prossimi con inizio alle ore 11 di sabto, in luogo da destinarsi.
Odg: la politica agraria del governo Andreotti e la posizione dei partiti astensionisti; congresso federbraccianti Cgil; problemi di intervento a Roma, via degli Apuli 46 (c/o stazione Termini, autobus 66).

MILANO
Martedì alle ore 19 in via Vetere, direttivo provinciale Ao-Pdup.
Odg: iniziative ordine pubblico e problemi di organizzazione. Tutte le sezioni devono mandare un rappresentante.

FIRENZE
Venerdì alle ore 20,30 conferenza di organizzazione in via Ricasoli 47.

TORINO
Oggi mercoledì in via Rolando 4, commissione operaia Ao-Pdup allargata. Odg: valutazione congresso provinciale, preparazione assemblea nazionale dei delegati.

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE
L'ufficio Operaio è convocato per oggi alle ore 18,30 in via Bonghi 4. lavori proseguiranno in serata.

COMMISSIONE SCUOLA ALTA ITALIA AO—PDUP A MILANO
Venerdì 6 maggio alle ore 13 in via Vetere 3 è convocata la commissione Ao-Pdup scuola alta Italia, per discutere la situazione dopo Bologna e l'intervento.
Sarà data comunicazione di riunione anche della commissione Italia centrale e meridionale.

MODENA
Oggi presso la sede di Ao in vicolo Grassetti 2, attivo aperto ai militanti e simpatizzanti di Ao e Lega, inizio ore 20.

MILANO
Venerdì in via Vetere 3 alle ore 20,30 attivo giovani. Giovedì, oggi ore 21 in via Rimembranze di Lambrate attivo di zona delle compagne Ao e Pdup e tutte le interessate delle sezioni Loreto, Lambrate, Città Studi sul dopo congresso e la situazione in zona.

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Rolando 4, commissione lotte sociali provinciale Ao-Pdup.

PISA
Attivo Ao-Pdup-Lega regionale, oggi giovedì alle ore 21 in via Sanfrediano 5 a Pisa. Almeno un compagno per situazione.

ATTIVITÀ PDUP

MILANO
Oggi 5 alle ore 19,30 alla Sala del Pensionato Bocconi proseguimento dell'assemblea Pdup della Federazione milanese. Interverranno Silvano Miniati e Daniele Protti.

FEDERAZIONE UNITARIE
Il coordinamento federazioni unitarie è stato anticipato a sabato e domenica 7-8 maggio a Sarzan (La Spezia) presso la federazione di via Fiasella 8. Per evitare la concomitanza con l'assemblea dei delegati nazionale. Ordine dei lavori, sabato ore 10 riunione esecutivo nazionale; sabato ore 15 e domenica ore 10 coordinamento nazionale.

ROMA
Venerdì alle ore 18 coordinamento de collettivi di Dp pubblico impiego e servizi via Buonarroti 52, 3* piano.

ROMA
La conferenza provinciale dei delegati del Pdup della federazione si tiene: sabato 7 ore 16; domenica 8 alle ore 9 fino alle 13; lunedì dalle 18 alle 21 presso la sala del teatro Mongiovino, via Genocchi davanti all'Inam, sulla Cristoforo Colombo. Le riunioni in preparazione.
Zona Triburtina oggi giovedì nella sede di Ponte Mammolo; nuclei stato, parastato, ricerca, bancari, oggi giovedì ore 17 via Cavour 185.
OGGI ALLE ORE 20 si tiene il coordinamento della federazione romana in via Cavour 185.

ATTIVITÀ DP

NAPOLI
Oggi ore 17 al Politecnico di Fuorigrotta, assemblea contro la repressione per preparare la manifestazione cittadina di sabato.

MILANO
Venerdì ore 18 in via De Amicis 10, riunione sui piani commerciali di zona indetta dal comitato contro il carovita. Tutti gli interessati a questi problemi partecipino.

MILANO
Oggi giovedì ore 21 in via Vetere 3, collettivo Dp del commercio.
Odg: iniziative per Rimini, discussione iniziative e strutture organizzative del collettivo.
Venerdì ore 19 in via Vetere riunione alimentaristi di Dp di Milano e provincia.

TORINO SETTORE AVIO RIUNIONE NAZIONALE
Sabato 7 alle ore 10 in via Rolando 4 (vicino stazione) riunione nazionale compagni di Dp che lavorano nell'industria areonautica.

TORINO
Venerdì ore 17,30 in via Rolando riunione donne insegnanti e lavoratrici della scuola
Oggi giovedì ore 18 in via Trofarello 17 impiegati di Dp organizzano un dibattito su «criminalità e ordine pubblico»
Venerdì ore 21 in via Rolando 4, collettivo insegnanti di Dp. Odg: prospettive lavoro, sindacali e politiche nella scuola.

ROMA
DONNNE Dp: il gruppo della salute si riunisce venerdì ore 17 in via Buonarroti 51.
Il gruppo donne e lavoro prosegue la discussione sul sindacato giovedì ore 17 in via Buonarroti.
Il gruppo donne e informazione, giovedì 5 alle ore 17 in via Buonarroti. La riunione generale (quindicinale) mercoledì, oggi, ore 17,30 sempre in via Buonarroti.

—dibattito sui congressi sindacali—

Cisl di Udine: possibile il rovesciamento della destra

Si svolgerà nelle prossime settimane il congresso dell'Unione sindacale provinciale Cisl di Udine, una struttura ormai nota ai lettori del Qdl che ne conoscono alcuni degli attuali principali dirigenti per la familiarità con cui questi intrattengono i rapporti con il noto agente della Cia Irving Brown e per la perfidia con cui tentano di coinvolgere negli stessi rapporti degli ingenui direttori di cooperative legate a Comunione e Liberazione. Con ogni probabilità, si tratterà di un congresso piuttosto caldo in cui verrà attuato un tentativo di ribaltare l'attuale maggioranza, nominativamente mariniana, e che potrà avere notevoli ripercussioni sia sul piano regionale sia per quanto riguardg gli equilibri piuttosto precari esistenti a livello nazionale.

La Cisl di Udine ha 3400 iscritti che rappresentano oltre il 40% del totale regionale ed ha avuto negli ultimi tre anni un aumento di circa 7000 deleghe; all'interno di questo dato va tenuto conto che le categorie industriali hanno presenza che non supera le 12.000 unità e che dà una idea non tanto del prevalere di occupati nel settore terziario quanto della difficoltà di sindacalizzazione di larghe masse di lavoratori spesso precari e sempre legati a forme marginali di produzione agricola. Una base perciò socialmente difficile con forte presenza di dipendenti nei settori tradizionalmente più esposti alle pratiche di sottogoverno nelle assunzioni e nella gestione del personale [ospedalieri, enti locali, statali etc.], e con una classe operaia appena sfiorata dal vento del '68 vissuto come riflesso esteriore da sparute avanguardie prive di un legame organico con la gran massa degli operai e perciò impossibilitate ad operare una rifondazione dal basso di tutto il sindacato. ne è risultata così una struttura provinciale vischiosa e frenante non solo delle esigenze di rinnovamento che faticosamente emergevano dalla stessa realtà udinese, ma capace anche di limitare e circoscrivere il peso dirompente di alcune lotte operaie che nascevano in altre zone del Friuli come nel caso della Zanussi.

Non vi è mai stato in Friuli una generalizzazione di una esperienza che a Pordenone ha raggiunto uno dei più alti livelli di conflittualità delle lotte di questi ultimi anni in Italia, anzi la stessa direzione del sindacato che a Pordenone da quelle lotte è nata ha subito un brusco ridimensionamento allorchè ha tentato di imporsi a livello regionale dove il patto di mutua non ingerenza tra Maieron [Segr. provinciale di Udine] e Marinello [Segr. regionale di Trieste] costituiva una barriera impenetrabile ad ogni istanza di cambiamento e di gestione di base del sindacato. Quanto questo poi abbia pesato nel caso di vertenze di dimensione regionale è facile da immaginare; frammenti di lotte anche significative, come nel caso dell'autoriduzione del costo dei trasporti [1974], si stemperavano e svuotavano man mano che le vertenze venivano delegate alle strutture regionali del sindacato: è evidente che non c'è molto da attendersi da chi ha ormai alle spalle una pratica decennnale di confronti interlocutori e inconcludenti con i centri del potere politico istituzionale [regione ed enti locali minori], e spesso inoltre non ha nè la volontà nè la possibilità di porsi in maniera autonoma nei confronti di questi stessi centri.

La Cisl di Udine si è così caratterizzata come un sindacato complessivamente incapace di porsi come un polo autonomo di elaborazione e definizione di una linea di crescita sia degli strumenti di partecipazione e controllo operaio in fabbrica e nel territorio sia dei livelli possibili dell'unità sindacale: una unità giocata su un piano tutto formale, verticistico e gerantista nei confronti delle forze politiche [la Dc per la Cisl] di supposta appartenenza, con una Cgil ed una Uil impegnate a comportarsi in maniera sostanzialmente analoga. Da questo quadro hanno tentato spesso di discostarsi le principali categorie industriali della Cisl [legno, metalmeccanici e chimici] dando respiro alle iniziative di base e talvolta anche tentando una proiezione delle lotte nel territorio, come per la salute, la casa od altri servizi sociali. Ma, al di là di alcuni momenti iniziali di mobilitazione e di dibattito, tutto poi si riassorbiva all'interno delle categorie stesse che pagavano duramente una mancanza di quadri intermedi capaci di gestire direttamente le lotte nella loro realtà: il terremoto e le necessità da esso emerse hanno evidenziato ancora di più questa situazione e molti degli impegni del sindacato nazionale sono saltati anche per la impossibilità di attuare meccanismo di sostituzione o di supplenza esterni, rispetto a carenze di radicamento e di maturazione che non possono venire superate se non in tempi adeguati.

Va tuttavia fatta una distinzione per quanto riguarda la Fim che, grazie anche ad una continua opera di sostegno da parte della sede nazionale, negli ultimi due anni ha indirizzato notevoli sforzi nell'attività di formazione dei quadri e delle avanguardie di fabbrica rinnovandosi quasi completamente e giungendo al congresso provinciale della settimana scorsa con una struttura che rappresenta un netto salto di qualità rispetto alla situazione presistente. Tenendo conto di queste premesse il prossimo congresso provinciale dell'Unione non potrà certamente dare risultati sensazionali sul piano della elaborazione e della collocazione di questa forza sindacale che organizza circa il 25% di tutti i lavoratori dipendenti della provincia di Udine; senza lotte significative che entrino nella profondità della coscienza delle classi popolari i mutamenti possono essere solo limitati. Ma non va sottovalutato che la spinta al cambiamento dell'attuale dirigenza nasce dalla percezione della subalternità dell'attuale linea del sindacato friulano alle forze dominanti e dalla convinzione che il cambiamento delle condizioni di vita dei lavoratori passa anche attraverso una riappropriazione di base degli strumenti di rappresentanza e di organizzazione. L'andamento dei congressi provinciali di categoria ormai praticamente conclusi ha dato l'impressione che grazie a processi di maturazione che hanno coinvolto ampi strati del pubblico impiego dei servizi su questa linea vi è una netta maggioranza e quindi che vi è la possibilità concreta di un cambiamento degli uomini che reggono l'Unione. È una occasione da non sprecare e un punto di partenza non trascurabile rispetto alla stessa esigenza di ricostruzione del Friuli terremotato, che potrà essere solo il risultato di una aspra lotta e di forze adeguate che la sostengono, anche per questo va respinto ogni pateracchio dell'ultima ora che, magari in nome di una ritrovata unità od equilibrio della Cisl dei Macario Carniti e Marini, costringa il movimento operaio in Friuli a farsi carico di uomini e li linee sconfitte e rifiutate da ogni realtà che abbia potuto svilupppare un minimo di confronto e di dibattito al proprio interno. Le occasioni per cambiare, spesso non si presentano due volte: perderle o trascurarle anche per pressioni esterne in questo caso non sarebbe solo inettitudine ma grave consapevolezza.

Giorgio Cavallo

Bensi della segreteria Cgil di Roma

«Astensioni: una gabbia per l'azione sindacale»

Roma, 4 maggio

Giovedì inizia, al cinema Astoria, il decimo congresso della Camera del lavoro di Roma e provincia. Questa organizzazione territoriale della Cgil conta 220.000 iscritti che hanno espresso, nella serie dei precongressi di categoria e di territorio, circa 750 delegati . Il compagno Carlo Bensi, della segreteria della Camera del lavoro, ha rilasciato al *Quotidiano dei lavoratori* la seguente intervista.

D. Qual'è il problema dentrale di questo congresso della Camera del lavoro?

R. I dibattiti precongressuali hanno mostrato che c'è una grande tensione intorno ai grandi problemi generali del paese (innanzitutto la crisi economica e il quadro politico) nella consapevole consapevolezza che nessun problema specificatamente romano possa trovare una soluzione al di fuori della soluzione dei problemi generali del paese. La maggior parte degli interventi, a livello aziendale, di categoria e di territorio, ha avuto al suo centro problemi di ordine generale e nazionale proprio perchè si capisce che la crescente disgregazione del tessuto economico e sociale di Roma e il suo più accentuato meridionalizzarsi è conseguenza della crisi che il paese e il proletariato subiscono.

Il problema centrale che si pone al sindacato, a Roma come nel resto del paese, è dunque una riflessione critica sulle sue capacità di conseguire gli obiettivi centrali della sua strategia. Il raffronto tra gli obiettivi difesa e sviluppo dell'occupazione in particolare nel meridione e dell'occupazione giovanile e femminile, difesa dei livelli dei salari reali, lotta all'inflazione, riconversione industriale, grandi riforme) e la mancanza di risultati concreti, mina la credibilità del sindacato non soltanto presso i lavoratori occupati chiamati a sostenere sacrifici non compensati ma anche presso vasti strati sociali (disoccupati e sottocupati, studenti, donne, ecc.) che sono le grandi vittime della crisi. Tutto ciò spiega l'assemblea del Lirico ma anche i fatti di giovedì 17 febbraio all'università di Roma cioè non più la semplice sfiducia nel sindacato ma la contrapposizione, da parte di questi strati sociali, alle strumento sindacale.

D. Secondo dati resi noti dallo stesso Istati la produzione industriale e la produttività sono aumentati, lo scorso anno di più del 12% ma l'occupazione e, nello stesso tempo diminuita. In questi dati stanno a mio avviso la difficile situazione del sindacato non solo nei confronti della «seconda società» cioè degli emarginati ma anche nei confronti della «prima società» cioè degli occupati. Come intende muoversi il sindacato?

R. Il sindacato non può conseguire i suoi obiettivi e il paese non può uscire dalla crisi senza che si verifichi un mutamento fondamentale delle strutture della società. Ciò richiama il problema degli sbocchi politici e dell'autonomia del sindacato. Oggi si verificano pericolose tendenze di settori del sindacato a delegare ai partiti la ricerca di sbocchi politici cosichè il sindacato rimane prigioniero delle soluzioni dettate dagli attuali equilibri degli schieramenti politici. Si può fare l'esempio delle trattative sulla scala mobile. In quell'occasione il sindacato si è trovato isolato, altri esempi di isolamento si possono fare a proposito dell'occupazione giovanile e della riconversione industriale.

D. Si pone dunque con urgenza un approfondito dibattito sul significato e il senso dell'autonomia sindacale nonchè sul suo ruolo rispetto alla società.

R. Va detto prima che la delega degli sbocchi politici ai partiti comporta anche, automaticamente , una delega della base al vertice sindacale con mortificazione della democrazia interna. L'autonomia del sindacato dalla necessità assoluta di riunificare la classe operaia e di aggregare attorno ad esso gli strati sociali emergenti, le donne, gli studenti, i disoccupati e sottocupati. A questo scopo *il governo delle astensioni* rappresenta una gabbia che soffoca l'azione sindacale. Perchè si possa esplicare proficuamente l'azione sindacale, perchè possa ottenere concreti risultati bisogna cambiare il quadro politico. Su questa linea si va allargando nel sindacato uno schieramento che va al di là delle sigle politiche di appartenenza.

D. Come si colloca la nuova sinistra in questo processo che coinvolge questo largo settore del sindacato?

R. La nuova sinistra ha svolto un'importante funzione critica e propositiva nei dibattiti precongressuali. Essa ha una grande responsabilità: quella di muoversi nelle strutture sindacali rifuggendo da ideologismi e contrapposizioni preocstituite nella consapevolezza che la grande maggioranza dei lavoratori e dei quadri sindacali ha la precisa coscienza della necessità di operare nella crisi del paese perchè il sindacato in Italia non solo mantenga, ma rafforzi la sua natura di classe e il suo antagonismo rispetto al capitalismo e alla società borghese contro ogni tentativo di subordinazione alla logica del capitale e di integrazione.

[A cura di Giuseppe Giusta]

MUSICA

Nelle radio democratiche la musica deve uscire dai ghetti e dalla casualità delle scelte

Musica per sviluppare un'ideologia di classe

Sembra che da molto tempo si discuta sulle radio libere, delle loro funzioni, dei loro programmi più o meno significativi, di ciò che realmente di alternativo rispecchiano nella dimensione borghese in cui sono inseriti tutti gli altri canali ufficiali, in effetti non sono neppure passati due anni da quando la prima emittente cominciò le sue trasmissioni. Se ne è parlato tanto, vuol dire che in bene o in male qualcosa di nuovo hanno portato e che più o meno hanno influenzato e cambiato un certo rapporto con coloro che ascoltano, con quelli che le «onde Rai» avevano stereotipato in luoghi comuni e scontati.

La novità è stata soprattutto sfruttata e strumentalizzata da coloro che intuirono un grosso vantaggio commerciale e pubblicitario. Il lato commerciale, è noto, non va molto d'accordo con quello culturale per cui una scelta elimina l'altra; non si sono fatti alcuno scrupolo «i finanziatori di capitale» ad abbandonare discorsi di «crescita» per tuffarsi nel banale e quindi nel redditizio. A fare un discorso un minimo serio sono rimaste le cosidette radio democratiche che a discapito di grossi incentivi portano avanti la loro concezione socio-politica-culturale.

La funzione musicale trova delle grosse difficoltà di proposizione; mentre è molto più lineare condurre un discorso coerente da un punto di vista politico affrontando la parte redazionale, risulta più difficoltoso parlare e rimanere entro precisi binari quando si trasmette musica.

I dischi messi sul piatto sono eterogenei e coprono una gamma vastissima di espressioni; fino a che punto rispecchino una giusta direzionalità è difficile dirlo. La visione delle cose la sensibilità e le influenze subite dall'operatore culturale che trasmette sono ovviamente alla base del problema. Non è raro ascoltare una elegia su un determinato gruppo musicale o singolo esecutore e risentire dalla stessa radio un'ora dopo i commenti più biechi riferiti al medesimo cantante. Manca molto spesso una valutazione generale nata dal dibattito fra i singoli culturali, una elaborazione che sia la sintesi delle varie idee e proposte, tutto sommato una linea reale da seguire che permetta, naturalmente in un certo spazio di tolleranza, che rientra nella normale dialettica, di mantenere una certa coerenza di fondo.

Ma il problema è anche più complesso in quanto deve affrontare altfi concetti, deve andare oltre al puro giudizio legato all'estetica musicale, al giudizio del piacevole e del liberante; deve cercare di uscire dalla castrante dimensione borghese, e fare questo non è facile.

Fino a che punto, ad esempio, non è convenzionale parlare della musica che proviene dall'America: la musica country che ha anche una tradizione popolare sappiamo però che proviene da un'ideologia borghese che è strettamente legata al mito della frontiera all'esaltazione dell'individualismo e allora che ne facciamo: la abiuriamo o la continuiamo a trasmettere? Un'operatore culturale serio probabilmente risponderebbe: «la mandiamo in onda spiegando però il pericolo che comporta fare certa musica». Credo in effetti che sia la cosa più sensata.

Ascoltando certe trasmissioni viene spontaneo chiedersi se un determinato svolgimento è programmato in base ad un discorso di ricerca oppure in relazione alle nozioni che chi trasmette ha già incamerato per conto suo e mai messe in discussione sicuro della loro sufficienza e della loro giustezza. È raro ascoltare ad esempio collegamenti o influenze subite dai vari pezzi composti, ed ancora più raro trovare delle proposte che pongano delle basi per dei nuovi sviluppi. Si dovrebbe forse dare più spazio a ciò che si sta costruendo piuttosto che riproporre cose anche buone ma tutto sommato ormai scontate.

La prima scelta da fare è togliersi dalla mitologia del disco, del prodotto. La musica non è solo il disco ma questo è solo una parte, anzi la parte che risente maggiormente dei condizionamenti del mercato.

La realtà è uno strumento incredibile di divulgazione musicale e deve essere usato soprattutto per proporre musica registrata dal vivo, musica che è nata dalla realtà e non dallo studio di mercato di una grossa multinazionale.

Questo senza togliere l'importanza ad alcuni prodotti che seppure commercializzati sono validi. Il punto sta nell'essere coscienti che è indispensabile proporre quella musica che non ha altri sbocchi e che, essendo anche valida non verrà fore mai registrata su di un disco.

Le industrie discografiche hanno i loro mass media per far conoscere le loro produzioni, noi cerchiamo di essere il più critici possibili verso queste. Questo di per se stesso non può voler dire che bisogna ascoltare solo musica brutta, ma è necessario stravolgere il significato di estetica della musica. La musica ha di per se stessa un messaggio un taglio di classe che è recepito anche da chi non sa riconoscerlo perchè questa ricezione avviene il più delle volte incosapevolmente.

La registrazione di feste, concerti di artisti del movimento o meglio la proposta in diretta di questi è un modo di usare la radio che serve a rompere gli schemi mutuati dalla borghesia che propone le proprie scelte ideologiche come scelte oggettive di qualità.

È indispensabile inoltre promuovere inchieste anche sulla musica prodotta sui dischi e che passa sconosciuta: musica popolare autentica e bellissima che non ha nulla da invidiare a certa musica pop ma che è fonte di ben altre immagini e uansazioni.

Per esempio se non ci fosse stato l'exploit commerciale della musica cilena chi avrebbe sospettato la bellezza della musica andina?

Di musica popolare bellissima è piena la terra, e dobbiamo imparare a scoprirla e riproporla.

Dobbiamo innanzitutto smettere di essere subordinati anche in questo alla logica dell'industria discografica.

Perchè la musica popolare non è solo «lamenti di cornamuse ma è anche e soprattutto spirito popolare e lotta di classe nella gioia.

Quanto quel maoista formidabile [per citare Fo] di nome Tse tung aveva parlato di fare delle inchieste, si riferiva a tutto il lavoro politico, anche a quello culturale.

Quindi cercare la musica che nasce, quella che si inventa giorno dopo giorno.

È certamente un lavoro difficile, più difficile dell'affidarsi a quello che arriva attraverso i canali normali, ma è uno dei mezzi per dare aria a tutte le nuove espressioni e a quelle più autentiche.

Questo non è un discorso così di bandiera, di fede rivoluzionaria, utopico ma è concretamente quello che ci si aspetta da una radio democratica.

Dobbiamo essere coscienti dell'importanza delle scelte musicali, nelle radio democratiche proprio perchè sono e si presentano come radio libere.

L'atteggiamento di chi le ascolta è diverso, più aperto e quindi più facilmente influenzabile dal discorso che gli è offerto.

Tutto questo senza cadere nel grigiore della propria musica «culturale» da iniziati e da topi da discoteca.

Un'altro appunto che è necessaro fare è legato a quanto detto fino ad ora: c'è scarsissimo interesse verso quello che gli strati emergenti stanno riproducendo anche musicalmente.

Se non in qualche saltuaria trasmissione registrata dal vivo o in rubriche tutte ghettizzate e alienate dalle altre trasmissioni la musica che nasce dalle lotte delle donne, dei giovani, degli omosessuali non esiste. Forse questa musica non è tutta codificata, definita ma è una realtà che la musica come creatività sia una delle coperte originali di questi movimenti. Non dare a queste cose lo spazio che invece viene dato agli Stones [senza togliere nulla a loro] è indice di una confusione sul ruolo stesso di una radio democratica. È ancora riproporre schematismi e divisioni tra il politico [i notiziari, i servizi e le rubriche] e il resto, che «non è politico» o almeno così si crede.

Andrea Agostini
Claudio Fucci
Roberto Caselli

Rubriche musicali: cultura o ghetto per addetti ai lavori?

Nel complicatissimo intrecciarsi di traffico, lassù in «via etere», dove filano veloci in un senso unico, pieno di cartelli di diritto di precedenza, tutti coloro che si possono permettere costose apparecchiature e invece spuntano con difficoltà da viuzze strette, contorte e satute di stop quelli che i trasmettitori spesso se li costruiscono da sè, con i fin troppo evidenti limiti, trova spazio una eterogeneità incredibile di espressione musicale. C'è chi propina «orripilanze vergognosamente sottoculturali» e chi si sforza di fare un minimo di discorso promozionale per dare un quadro più completo e reale della situazione musicale generale.

Essendo inutile sottolineare che chi propende per questa seconda espressione non sono certo le radio di impostazione commerciale, non rimane altro che vedere come tendono ad organizzarsi musicalmente quelle democratiche. C'è ancora una difficoltà a concepire la musica in unadimensione critica che non sia ludica, ad accettarla come forma di cultura estremamente importante da acquisire nella stessa misura di quella storica e politica.

Si tende infatti a relegare la funzione della musica negli stacchi delle trasmissioni per rilassare l'ascoltatore impegnato intellettualmente nel recepire informazioni di altro genere, oppure nei momenti in cui venendo meno la pianificazione bisogna «coprire i buchi».

Si cerca di ovviare a questa subordinazione concependo l'introduzione nei programmi della cosidetta «rubrica specializzata» cioè di un certo spazio settimanale nel quale ogni genere musicale di un certo valore artistico (in senso lato) viene trasmesso e commentato da appositi «esperti».

Generalmente queste rubriche si sviluppano facendo delle monografie sugli interpreti oppure affrontando volta per volta gli argomenti e le situazioni che hanno permesso l'evolversi di quella musica. Danno in sostanza delle indicazini per meglio capire come e perchè nascono i singoli pezzi.

Prescindendo dalla critica che si può fare sul contenuto della trasmissione, che molto spesso è soggettiva, si dovrebbe valutare meglio il concetto di rubrica che rischia di diventare l'oasi della musica colta totalmente avulsa da quella trasmessa nel resto della giornata e destinata ad un pubblico di appassionti già predisposto a recepire quello specifico programma. Ancora una volta si rischia di trasmettere per la solita èlite tagliando fuori le grosse masse di ascoltatori, non educate ad un certo tipo di musica, anzi spesso completamente strumentalizzate da ciò che è dato loro abbondantemente in pasto dai canali ufficiali dei mass media.

La funzione culturale della radio democratica, nel contesto musicale, deve anche essere quella di abituare l'orecchio dell'ascoltatore e recepire non più solo il motivo facile da apprendere e da poter cantare immediatamente dopo, ma anche l'elaborazione di quei pezzi che nascono magari rompendo con i canoni usuali di composizione, che cercano una via nuova di espressione. Per poter fare questo non è evidentemente sufficiente creare la rubrica specializzata, ma è necessario un lavoro più radicale che inserisca all'interno dell'intero palinsesto una scelta di musica rivolta in quella dimensione. Questo discorso non è naturalmente riferito alla «cerebralizzazione irreversibile della musica», è giusto che questa rappresenti anche un momento di evasione ma è altrettanto necessario che venga posto un termine di paragone ben chiaro che serva per poter distinguere ciò che vale come patrimonio culturale e tradizionale da quello che viene banalmente consumato nello spazio di breve tempo.

Non si può quindi delegare solo alla rubrica un discorso così complesso anche perchè, oltre a tutto, vi sono dei problemi oggettivi di conduzione da parte di chi le realizza. È molto facile, presentando un simile programma, sconfinare e deformare la trasmissione in una lezione accademica, cadere nel noioso e arrivare alla logica conseguenza di non essere più ascoltato. Se non vi è coadiuvazione con l'inserimento di questa «musica specifica» in altri spazi, questa volta non concepiti come oasi o ghetti che dir si voglia, si richia di fare un discorso aleatorio e tutto sommato velleitario.

Roberto Caselli

Area: concerto antologico, un'occasione per riflettere

Giorni 29 e 30 aprile, gli Area a Milano, al teatro Uomo due concerti organizzati da Radio Canale 96 che finalmente vede una buona affluenza di pubblico, riesce a cancellare il disastroso ricordo dell'incasso del Canzoniere del Lazio e con le entrate di questi due giorni può permettersi il lusso di non chiudere per debiti.

Pezzi vecchi e nuovi si alternano nell'interpretazione Area. Alla domanda se le vecchie composizioni hanno ancora valore o se sono state superate dall'evoluzione naturale del gruppo Demetrio Stratos risponde: «I pezzi del '71 e '72 sono tutto sommato quelli che funzionano meglio, anche da un punto di vista discografico sono i più venduti; c'è stato un salto generazionale, quelli che hanno diciotto anni adesso erano troppo giovani per capire quello che dicevamo allora e poichè il discorso è ancora valido e in un certo senso ancora nuovo è logico che lo apprezzino. In fondo la lobotomia, per esempio è stata portata a conoscienza delle masse solo recentemente con il film. Qualcuno volò sul nido del cuculo. Abbiamo avuto delle idee, delle intuizioni che sono tuttora attuali non per la forma musicale in sè stessa, ma per il contenuto che questa forma musicale denuncia. Ciò che ci sembra molto importante è riuscire a parlare, per intenderci, di Seveso prima di quello che è successo e non dopo riuscire a fare un discorso preventivo».

In effetti tutto ciò è in linea con la loro valutazione politica-ideologica che li porta a vivere in mezzo ai problemi e a non fuggire di fronte alle situazioni.

Molto spesso hanno tenuto concerti in circuiti alternativi sottoposti a condizioni ambientali non certo favorevoli dimostrando di dare la priorità al discorso che volevano proporre. Talvolta può sembrare che l'aspetto ideologico prevarichi quello puramente musicale, ma è proprio la convinzione della importanza del messaggio da trasmettere che li porta a queste conclusioni.

Area è un gruppo che quando ha un pubblico davanti è portato a proporre anche scontrandosi con esso perchè è convinto che da ciò nasca stimolo e creatività.

Novità di queste due serate è stata l'introduzione di un nuovo «happening»: la cosidetta «ragnatela» costituita da fasci di luce concentrata che colpisce la gente, nel buio precedentemente reso in sala, mentre eseguono la lobotomia. Questa dimensione scenica, termine per altro sconfessato da Demetrio, il quale preferisce chiamarle «azioni» o «eventi» ha la funzione di stravolgere lo spettacolo, la passività della gente, di fare in modo che questa partecipi più attivamene e rifletta sulle proposte dello spettacolo.

Oggi gli Area fanno parte del genere (se ha un qualche senso inquadrare in un qualcosa di definito) musica contemporanea, la derivazione rock che è quella da cui provengono più o meno tutti è ormai appannata, quasi del tutto scomparsa; ciò che rimane è forse l'impatto ritmico o la sonorità, l'amplificazione di quel pop riveduto che si ricollega a quello che forse, anche attualmente si salva ancora, quello di stampo «zappiano» dissacrante, che si basa appunto sul rapporto che si riesce ad instaurare con chi sta di fronte.

Nasce allora il discorso dell'improvvisazione come liberalizzazione della musica e dell'individuo della ricerca nell'ambito free, dell'abbandono di mole ingenuità e dell'aggancio con musiche di altre culture, l'esigenza di fare anche delle cose estremamente difficili a patto che siano comunicative. Tutto ciò, come al solito, sicuramente a discapito di una pronta comprensione di chi segue una «dimensione ufficiale». Ma ne vale la pena.

R.C.

Musica «varia» da sottofondo e musica «colta» per le rubriche Una logica non più praticabile per le radio democratiche

Essere una radio democratica è anche proporre e ricercare nuovi modi di trasmettere musica.

Questo non è un discorso semplice, poichè la Rai ci ha, per quasi un lustro, abituati ad un ascolto passivo, ad un consumo inconsapevole e involontario della musica.

È un modo di fruire, di ascoltare molto difficile da cambiare e riorganizzare in una nuova proposta, in nuovi modelli musicali o culturali diversi.

Poichè l'ascolto involontario è quello più diffuso e quello anche più pericoloso, è interessante parlare di quella musica che rientra più facilmente in questo tipo di ascolto: la musica di «sottofondo».

Per musica di sottofondo intendo tutta quella musica al di fuori delle rubriche «specializzate».

Mentre la musica della rubrica tende a proporre un ascolto di tipo critico, la musica di sottofondo si propone di riempire spazi, colmare i vuoti fra i parlati, «staccare» la pubblicità, ecc.

È quindi trattata con notevole noncuranza, lasciata ai «meno specializzati»... tanto non è cultura, non incide, è un passatempo.

A parte l'illeggittimità di questa costante divaricazione tra «cultura» e «sottofondo», la musica di sottofondo, è un dato, raramente viene analizzata, scelta, discussa e molto spesso è affidata al caso, al disco che per circostanze fortuite è rimasto sul tavolo.

Poichè non solo gli ascoltatori hanno subito cinquant'anni di Rai, ma anche quelli che oggi sono gli operatori delle radio, è evidente come per loro sia scontato un tipo di ascolto involontario, almeno in certe fasce orarie.

Si arriva così, anche nelle radio democratiche, ad una continua scissione tra musica di cultura e musica «varia»: riproducendo la divisione tra razionale (importante) e irrazionale (marginale).

Mi sta molto a cuore questa musica così sottovalutata, ma non è una simpatia tipo pietà, piuttosto è consapevolezza dell'enorme importanza che essa ricopre all'interno dell'economia delle trasmissioni e del discorso politico di una radio.

Non è necessario ascoltare attentamente per ricevere un messaggio anzi il più delle volte è più facile essere condizionati inconsapevolmente.

Non vi siete mai ritrovati al mattino a canticchiare una canzonaccia che odiate e che giurate di non avere mai ascoltato? La musica di sottofondo è più importante di quella trasmessa nelle rubriche.

La musica di sottofondo è la discriminante tra le radio. Radio Milano International è una radio reazionaria, non solo perchè trasmette quasi esclusivamente musica, neanche perchè la musica che trasmette è solo certa «musika» ma perchè, a parere mio, trasmette questa musica attraverso esclusivamente il meccanismo dell'ascolto immotivato e involontario, del sottofondo al vivere quotidiano. È fatta per condizionare. Per questo, visto che dò per scontato che nelle radio democratiche le rubriche, i servizi giornalistici sono affrontati con professionalità e coscenza politica, mi occupo di quella musica che non gode di queste attenzioni ed è così importante.

Non a caso a gestire queste fasce di musica sono quelli ritenuti meno specializzati, meno preparati.

A questo punto non vorrei essere frainteso poichè sò benissimo che non è possibile trasmettere in certe fasce orarie della musica «difficile» e che non si può fare una radio solo di rubriche e che comunque è necessario colmare vuoti imprevisti.

Ma a parte il fatto che per essere buona musica non è detto che debba essere «difficile», quello su cui voglio che si fermi l'interesse di tutti è la necessità di dare importanza politica e culturale anche a questa musica di sottofondo e toglierla quindi dal limbo della casualità.

Questo tessuto connettivo tra i parlati, tra le rubriche e le zone «nobili» deve essere allo stesso livello, e forse ad un livello superiore, proprio e lo ripeto perchè l'ascolto che vi si produce è involontario.

Vorrei rovesciare il modo consueto di suddividere la musica nei programmi delle radio: musica «valida» nelle rubriche e tutto il resto nel sottofondo.

Sono sempre stato dell'avviso che la musica debba essere presentata tutta, questo è un discorso però valido per le rubriche dove c'è la possibilità di un ascolto critico.

Nella musica di sottofondo invece il discorso deve essere di una scelta abbastanza rigida, di musica valida con messaggi positivi.

Visto che questa scelta è sempre discrezionale agli indirizzi dei redattori, ecco la ragione per cui dicevo prima che la musica di sottofondo è la discriminante delle radio *è ciò che una radio è consapevole di trasmettere rischiando di influenzare inconsapevolmente l'ascoltatore.* Sarà quindi la musica più ragionata, più pensata e quella curata dai redattori più «specializzati».

In questo modo si può presentare tutta la musica all'interno dei vari programmi e tutta la musica è un discorso culturale senza più divaricazioni tra razionale e irrazionale e sottovalutazione di quest'ultimo come fatto «privato».

È quindi indispensabile qualificare tutta la musica trasmessa e anche quella di sottofondo. Qualificare non deve voler dire però renderla seriosa, pesante ma tenere presenti le tre direttrici per me fondamentali: qualità, discorso, produzione.

Per qualità io intendo anche la «semplicità» e cioè la capacità di rendere comprensibile il proprio discorso.

Per produzione intendo la necessità per le radio democratiche di essere promotrici di personaggi e produzioni che non hanno altri canali per farsi conoscere e portano avanti anche nella produzione un discorso democratico.

Infine quando si parla di musica di sottofondo, di tessuto connettivo tra i parlati, viene spontanea la domanda: questa musica deve sottolineare il parlato, corrispondere a quello che si dice?

Se si parla di uno sciopero o di una manifestazione si deve mettere sul piatto un disco degli Inti Illimani?

Se un compagno è caduto sotto i colpi della ferocia delle istituzioni si trasmetterà «Morti di Reggio Emilia»?

Al di là del fastidio quasi fisico che personalmente provo davanti a queste operazioni, misto ad un senso di scontato e asfittico, credo che questo modo di usare la musica sia vecchio ma soprattutto confessionale e mutuato dai sistemi Rai.

Come quando il venerdì «santo» la Rai trasmette solo musica da camera, musiche della passione, messe cantate, ecc.

Questo uso della musica può capitare incidentalmente ma non può essere regola o addirittura discriminante per chi vuole fare un discorso rivoluzionario. Non vorrei sentire in un futuro forse lontano ma che io credo sicuro le radio democratiche trasmettere solo marce, inni, canti di lavoro.

Claudio Fucci

Recensioni Teatro

Pinocchio bazaar al Teatro Uomo

Il Pinocchio Bazaar del Teatro dell'Elfo prende spunto dalla collaborazione con la zona 4 di Milano e da una serie di dibattiti con i lavoratori delle 150 ore, i circoli giovanili, alcune scuole medie superiori e gli ascoltatori di Radio Popolare e Canale 96 chiamati ad intervenire con indicazioni e suggerimenti.

È chiaro che un argomento così impegnativo non poteva essere esaurito esclusivamente all'interno della compagnia, e che le avventure di Pinocchio, il ragazzo di legno che sempre ci è apparso «diverso», dovevano essere arricchite con situazioni nuove che Collodi certo neanche sospettava. Da questo è nato il testo dello spettacolo scritto dalla compagnia ma pensato, discusso e approvato da una continua verifica esterna.

L'atmosfera di festa che ha sempre contraddistinto gli spettacoli dell'Elfo viene ad essere qui quanto mai necessaria non tanto per sottolineare un ottimismo che potrebbe anche sembrare ingiustificato, ma per cercare sempre in ogni momento dello spettacolo il coinvolgimento del pubblico, chiamato in causa direttamente [spesso anche maltrattato] ad approvare o disapprovare, ad intervenire fisicamente nel «gioco» per ironizzare su certe situazioni evidenziandone l'aspetto assurdo, grottesco.

Pinocchio Bazaar seguita il discorso intrapreso dalla compagnia con i precedenti spettacoli sull'attualizzazione in chiave moderna della commedia dell'arte, ma questa volta fa riferimento anche e soprattutto al Cabaret, alla commedia musicale, al circo e all'avanspettacolo, che hanno come base comune l'improvvisazione e vicinanza tra attore e spettatore.

Ecco che Pinocchio diventa un rabbioso senza famiglia che, dopo aver imparato tutti i trucchetti più o meno leciti per «arrangiarsi» nella scuola della società per il sacrosanto diritto alla salvaguardia e alla conservazione dell'onesto cittadino, è pronto ad essere venduto ad un bizzarro Geppetto, risparmiatore piccolo borghese che vede in lui un sicuro investimento, capo di questa grande Organizzazione capitalistica multinazionale il potente Mr. Cherry padrone della città ed educatore di essa e dei suoi figli, esercita un rozzo e brutale potere che nulla può contro il fuggiasco Pinocchio: Frank il Gatto e Jo la Volpe due agenti di Cherry truffatori maldestri ma efficaci, il tribunale tempio di stupidità e corruzione, il cabaret La Balena tenuto dalla Fata, qui una provocante biondona alla Marylin Monroe che tenta il recupero di Pinocchio nel mieloso ventre della balena, la fumeria del Gambero Rosso luogo di spaccio di stupefacenti, il paese dei balocchi con i suoi eroi miti di una sottocultura di una società ormai in declino, Nembo Kid, Casanova etc. Pinocchio rimane scosso disorientato ma non si lascia ingannare, vuole essere un protagonista. Alla fine viene riconosciuto da Cherry [complice la fata] paldino delle giovani istanze e, perchè no, divulgatore di una nuova fede: l'eroina. In un acceso festival Rock Pinocchio è consacrato idolo alla maniera di Lou Reed, schiacciando i rivali oramai fuori tempo lancia la sua polvere di stelle sulle giovani teste che lo acclamano, ma... attenzione questo Pinocchio è diventato il bambino di Collodi ma non tutti sono come lui, non tutte le storie hanno questo finale c'è gente che sta pensando ad un finale migliore. Così termina questo spettacolo, quasi una commedia musicale, che si avvale delle musiche composte ed eseguite dagli Stormy Six, particolarmente importanti perchè non usate solo come commento ma come parte integrante del testo per chiarirre e portare avanti la storia. Gli Stormy Six hanno usato molti strumenti sia classici sia moderni ottenendo suggestivi impasti musicali e divertenti effetti.

Certamente esistono in questo spettacolo degli scompensi, alcuni problemi non sono stati risolti fino in fondo ed altri forse hanno avuto poco spazio, comunque al di là di tutto ciò è interessante il fatto che una compagnai teatrale abbia affrontato questo argomento così problematico e stimolante.

Pinocchio Bazaar sicuramente da vedere, replica al teatro Uomo fino al 8 maggio, domenica due spettacoli.

Andrea Agostini

Gli studenti non ci sono. Lo decreta anche la Tv2 «riformata»

Chi ha seguito, martedì scorso alle ore 20,45, sul secondo canale della Tv, la trasmissione di Falivena, dedicata alla riforma universitaria, non avrà fatto fatica a capire cosa sia una informazione lottizzata e di regime e anche quanto profonda sia la voragine che si sta scavando tra «paese reale» e «paese legale».

Un ministro, Malfatti, in veste di mattatore-imputato che sembrava non capire bene perchè era lì ma comunque si dimostrava molto soddisfatto di esserci; un rettore, Ruberti, che se pure eletto con i voti della sinistra fa a gara con quello di Bologna nel chiamare la polizia nelle università; un professore, Ferrara, distinto, ben educato, unicamente preoccupato di far sapere ai telespettatori che lui, poverino, la legge Malfatti, non aveva potuto neppure leggerla; un deputato del Pci, l'on. Giannantoni, un pò dispiaciuto che la legge fosse stata presentata senza una consultazione di forze [quelle costituzionali, non quelle degli indiani] e che per di più fosse anche bruttina; 2 studenti [uno della Fgci e uno della Dc, tanto per non sbagliare] e un giovane laureato, che andando per esclusione e considerando i dosaggi televisivi doveva essere del Psi. Questi i protagonisti. Sullo sfondo 4 rappresentanti del popolo, pardon!, dell'opinione pubblica: una giornalista, una insegnante, un'operaia membra di un Cdf ed una contadina di Montescaglioso, paese segnato dal sangue dei braccianti e dei contadini uccisi dalla polizia di Scelba.

Le prime due hanno provato ad aprire bocca, mentre le seconde hanno fatto scena muta, quasi a significare che in questa televisione, anche sul canale laico [che magari in un momento di eroica follia manda in onda Dario Fo] per contadini ed operai non è proprio aria. A un certo punto della piacevole serata perfino il mite Falivena ha lanciato agli interlocutori che conversavano amabilmente, l'accusa di comportarsi come se vivessero su un altro pianeta, come se discutessero di un'altra università, visto che quella di oggi era segnata da ben altri problemi ed era popolata di polizioni invece di studenti.

Nel corso del dibattito la partecipina più esilarante l'ha recitata un giovane fiorentino il quale è partito affermando, prima di fare alcune domandine chiaramente concordate con il «fratello» ministro, che lui aveva il coraggio di dichiararsi democratico e cristiano. E stato l'unico momento emozionante, poichè è vero che dichiararsi democristiano, per uno studente oggi, ci vuole un bel coraggio, non nel senso che qualcuno lo minacci, ma nel senso che ci vuole una bella faccia di bronzo. Alla fine della trasmissione veniva spontaneo chiedersi dov'erano gli studenti che nelle università lottano [e muoiono, come è successo al compagno Lo Russo], dov'erano le tumultuose, certo incasinate ma vere assemblee di queste settimane, i cortei e le manifestazioni, che hanno visto protagonisti migliaia di studenti, che anche tra errori e certo con sacrificio hanno cercato di sbattere in faccia al paese intero lo sfascio dell'università e dentro di esse il loro essere già oggi disoccupati senza prospettive di impiego; il loro sforzo di stabilire un collegamento con tutto il movimento operaio, anche con quella parte che vorrebbe presentarli come fascisti potenziali e cerca di lasciarli isolati e esposti alla repressione brutale del «democratico» Cossiga. Se questo dibattito deve continuare, si abbia almeno il pudore di chiamare a discutere anche studenti e professori che sono protagonisti delle lotte di questa fase, si chiamino gli operai che hanno fatto l'esperienza delle 150 ore, si dia modo insomma all'operaia ed alla contadina di parlare. Non sarà certo la rivolzione: più semplicemente i telespettatori sentiranno gente vera che parla di problemi veri. Ma forse è chiedere troppo ad una rete televisiva diretta da un socialista, all'interno della quale repubblicani, socialdemocratici e comunisti hanno un potere assoluto. Ma se questo è chiedere troppo bisogna allora prendere atto che i nostri «cultori del pluralismo» non vanno presi sul serio.

Ad essi il pluralismo va bene, ma soprattutto in URSS!

Per quanto riguarda l'Italia la situazione è diversa, caspita! Il nostro è un paese civile, nel quale l'obiettivo luminoso delle forze della sinistra è la ricerca di un accordo con la Dc e dove il 1° maggio, previo permesso eccezionale di Cossiga, si può perfino fare il comizio a Piazza San Giovanni.

Silvano Miniati

Venerdì 6 maggio a Firenze le organizzazioni Ao-Pdup-Lega hanno indetto una manifestazione contro il governo Andreotti la sua politica, per la ripresa della lotta operaia e popolare.

La manifestazione inizierà con un corteo che partirà da piazza S.Marco alle ore 18 e si concluderà in piazza della Signoria con un comizio [alle ore 19 circa] del compagno Massimo Gorla, capogruppo di Dp alla Camera dei Deputati.

Eleggiamo subito delegazioni da tutte le Università italiane per l'assemblea nazionale di Rimini

Il rapporto con la classe operaia è il tema centrale del movimento - La qualità della lotta politica passa attraverso la definizione di un programma e una pratica corretta di allenza con la classe operaia organizzata, a tutti i livelli - La scadenza di Rimini

Il dopo Bologna non è uno slogan trionfalistico: lo dimostrano gli stessi giornali borghesi, che tornano sull'argomento (*La Stampa* di Torino si è premurata ieri di interrogare gli alti dirigenti regionali del Pci per produrre mezza pagina di lamentele sulla perdita della «sicurezza antica» della città a causa delle «scorrerie degli ultrà»), e sottolineano, adesso che non possono non prendere atto della sconfitta degli autonomi, la presunta confusione del movimento, la sua confessione esplicita delle difficoltà di arrivare ad una sintesi, di definire una linea. È l'uso borghese di un'autocritica seria, che parte dalla definizione degli autonomi come estranei al movimento (e significative davvero sono in questo senso le rivalse mediante «tribunali speciali» di coloro che il movimento di fatto ha espulso) e investe le difficoltà di una lotta anticostituzionale per la trasformazione dell'Università, come quella di definire in termini chiari e praticare un rapporto organico con la classe operaia. E l'uso borghese anche della mozione del Coordinamento proletario di Modena, che in un contesto inaccettabile di interpretazione oppotinistica dei limiti dell'assemblea, rileva l'insufficenza, da tutti riconosciuta , dal dibattito politico.

Noi riaffermiamo che non è questa una fase di autocritica, ma di impegno delle avanguardie, che a Bologna si sono confrontate, per la crescita del movimento e per l'approfondimento delle analisi in funzione di una rapida e qualificata iniziativa politica. È inutile polemizzare, o cercare un dialogo con chi parla un linguaggio diverso; i nemici di classe e i loro pennivendoli cercano un impatto d'opinione funzionale a predisporre il consenso ai provvedimenti «tecnici» per l'ordine pubblico. Per noi il consenso d'opinione ha una via obbligata, quella di una prassi che imponga l'attenzione sulla qualità dell'iniziativa del movimento, prima di tutto alla classe operaia, e poi attraverso il suo consenso e il suo giudizio, alle masse popolari.

Ecco perchè è importante il primo passo, quello della presenza di delegazioni delle Università all'assemblea di Rimini del 9-10 p.v..

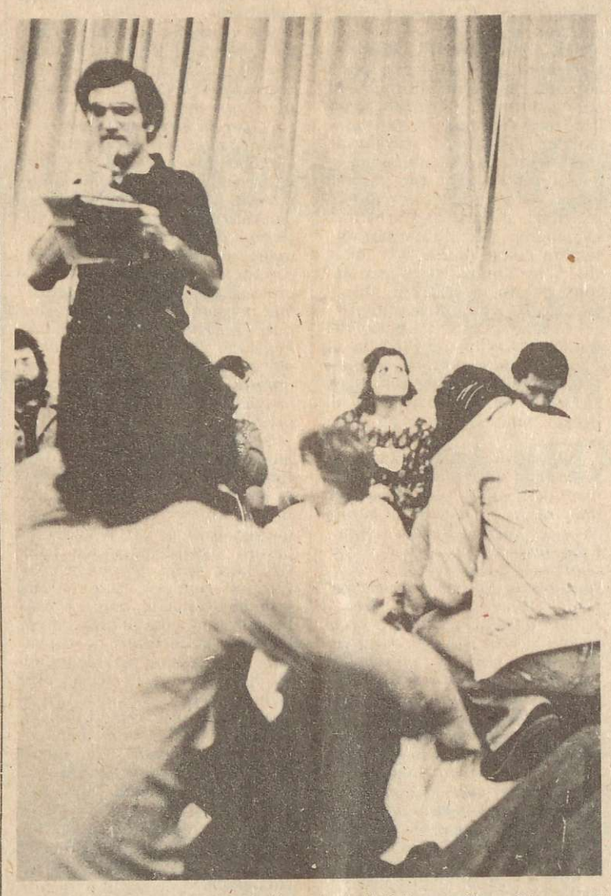
È un tema sofferto, nel movimento, quello dell'alleanza con la classe operaia, dell'esaltazione del suo ruolo egemone, al di là delle contraddizioni che le manovre di corporativizzazione degli occupati e gli attacchi all'unificazione del proletariato determinano; un tema che fa emergere contraddizioni fra chi ha capito che cosa significa oggi guardare al sindacato come al referente dell'unificazione del proletariato in quanto strumento trasformabile a cui fanno riferimento i lavoratori, e chi guarda idealisticamente ad un ipotetico strumento esclusivo dei rivoluzionari che raccolga le avanguardie, pur sempre «sindacato», però.

Sono confusioni che non neghiamo, ma di cui vogliamo cogliere l'elemento unificante, espresso o sottointeso: il movimento ha capito che rapporto con la classe operaia non vuol dire scoperta dell'operaio con la O maiuscola, rivoluzionario radicale, ma rapporto con gli operai organizzati nei consigli di fabbrica (prima fra tutti, ed è giusto, quelli che al Lirico di Milano hanno posto con forza la qualità e il ruolo del sindacato, hanno affermato che il sindacato dei lavoratori è in grado di asumere tutta la condizione proletaria), e quindi rapporto col sindacato non per seguirlo come è ma per trasformarlo.

E allora l'impegno è proprio qui, nel definire un programma a partire dalla consapevolezza della propria condizione e della sua collocazione nello scontro di classe.

Ma definire un programma vuol dire sviluppare l'inchiesta e sperimentare momenti di rapporto e di dibattito, con i consigli di fabbrica, con le strutture provinciali del sindacato, con tutti i momenti che vedono la presenza di delegati degli operai.

Questo il significato di eleggere delegazioni, ateneo per ateneo, all'assemblea di Rimini. Non vale dire, cari compagni di Lotta Continua, che là ci saranno solo i burocrati, quando sappiamo bene che le delegazioni di fabbrica si vanno componendo per andare non a fare casino (gli operai sanno da sempre che differenza c'è fra far casino e lottare per obiettivi precisi, e gli studenti a Bologna hanno dimostrato che lo stanno imparando anche loro), ma per dar battaglia, una battaglia politica, che sarà tanto più producente se vedrà alleati avanguardie del movimento operaio e studentesco. Abbiamo un'idea fissa? Piuttosto abbiamo compreso che è questo il tema di fondo per il movimento, un'acquisizione di massa, che non richiede disquisizioni, ma pratica corretta di concreti momenti di incontro. Sulla ricerca operativa dell'egemonia di classe si fondano sia una corretta lotta istituzionale, sia la comprensione fino in fondo di che cosa significa contestare la violenza del sistema con la forza della risposta di massa.



Un momento dell'assemblea degli studenti di Bologna. *(Foto Giovannetti)*

Le municipalizzate: poco è cambiato dal 15 giugno di due anni fa

Occorreva sperimentare, e non lo si è voluto fare da parte del Pci e del Psi, forme nuove di gestione affermando il ruolo realmente pubblico di queste aziende - Anche per questo Dp passa oggi all'opposizione

Torino, 4.5

Le 309 municipalizzate in Italia sono una realtà capillare di aziende di servizi gestite dagli enti locali con 132.408 lavoratori dipendenti.

Questo contributo vuol partire dalla esperienza di Torino. Quello che è successo a Torino dopo il 15 giugno, con l'avvento della maggioranza di sinistra al comune, è stato caratterizzato dall'attesa che il movimento operaio aveva nei confronti di un funzionamento diverso di queste aziende, con le nuove amministrazioni elette di sinistra. Infatti le aziende municipalizzate sono state da sempre delle roccaforti del potere clientelare della Dc e difatti gli apparati dirigenti e i quadri impiegatizi intermedi conservano ancora una forte impronta moderata. Il modo di gestire queste aziende pubbliche è stato sempre improntato a criteri imprenditoriali di tipo privatistico nell'assoluto rispetto delle regole di marcato e dei principi amministrativi capitalistici. Di conseguenza sotto la gestione democristiana nessuna destinazione di sostanza è mai esistita, per il fatto che i servizi fossero gestiti con amministrazione pubblica e privata. Anche per i lavoratori delle municipalizzate le cose non cambiavano: invece di aver il padrone contro cui lottare, hanno avuto indifferentemente dei consigli di amministrazione. La conquista da parte delle sinistre delle amministrazioni municipali aveva quindi compito di capovolgere i metodi, l'ideologia e la politica amministrativa democristiana, affermando con scelte rinnovatrici e chiare agli occhi dei lavoratori, il ruolo realmente pubblico di queste aziende.

Occorreva, cosa che non si è voluta realizzare da parte del Pci e Psi sperimentare forme nuove di gestione dei servizi che ne facessero pagare i costi ai settori privilegiati della popolazione, preoccupandosi costantemente di salvaguardare e sostenere i settori proletari; si trattava di inventare un rapporto nuovo con i lavoratori dipendenti in modo da scardinare le gerarchie interne e mettre in discussione i criteri di gestione privatistici degli apparati dirigenti. Occorreva infine affermare una politica amministrativa improntata all'espansione dei servizi pubblici, dell'occupazione e degli investimenti contrastando con l'unica arma a disposizione, la mobilitazione di tutta la cittadinanza proletaria, la politica governativa di strangolamento dei poteri locali ormai diffusamente in mano alle sinistre. Di fronte a questi impegni i due partiti della sinistra storica, coerentemente con la loro attuale linea politica, hanno scelto un'altra strada, equivoca quanto dannosa per il movimento operaio; lasciare che il complesso della realtà delle aziende pubbliche restasse come prima, accettando le direttive del governo sulla politica tariffaria e sulla restrizione della spesa, qualificandosi solo con una corretta amministrazione. Questo, dopo un anno di amministrazione di sinistra, ha significato la più totale subordinazione ai vecchi criteri di gestione, continuare a lasciare le aziende in mano alle classi dirigenti conservatrici, fare modifiche di funzionamento sempre molto graduali e nel pieno rispetto delle regole istituzionali capitalistiche: cercare continuamente l'accordo con la Dc a costo di emarginare e respingere l'apporto critico di Dp, laddove è presente. Il risultato di tuto questo non si sono fatti attendere: per primi i lavoratori delle aziende e anche la popolazione proletaria cittadina non ha avvertito alcune differenza concreta tra l'azienda municipalizzata amministrata dalla Dc e l'azienda controllata dalle sinistre. Ed infatti tutti gli ultimi aumenti delle tariffe pubbliche indicati dal Cip, sono stati accettati come inevitabili e logici: le direttive capestro del ministro Stammati per la riduzione della spesa pubblica sono passate tranquillamente tra le amministrazioni di sinistra.

Ed è così che Dp ha deciso di uscire dalla maggioranza del comune di Torino pur continuando ad appoggiare la amministrazione di sinistra dell'Aem. Con motivazioni duramente critiche Dp si è opposto al bilancio preventivo dell'Aem dove un falso pareggio copriva con la più squallida e passiva applicazione delle indicazioni di Stammati.

Mentre rimangono sul tappeto problemi molto grossi per gli investiemnti sociali, mentre la politica nazionale della Dc e del padronato passa, Democrazia Proletaria, ha deciso di passare ad una opposizione politica nuova che nelle istituzioni come nel paese rappresentasse l'opposizionamento sempre molto graduali e nel pieno rispetto delle regole istituzionali capitalistiche: cercare continuamente l'accordo con la Dc a costo di emarginare e respingere l'apporto critico di Dp, laddove è presente. Il risultato di tuto questo non si sono fatti attendere: per primi i lavoratori delle aziende e anche la popolazione proletaria cittadina non ha avvertito alcune differenza concreta tra l'azienda municipalizzata amministrata dalla Dc e l'azienda controllata dalle sinistre. Ed infatti tutti gli ultimi aumenti delle tariffe pubbliche indicati dal Cip, sono stati accettati come inevitabili e logici: le direttive capestro del ministro Stammati per la riduzione della spesa pubblica sono passate tranquillamente tra le amministrazioni di sinistra.

Ed è così che Dp ha deciso di uscire dalla maggioranza del comune di Torino pur continuando ad appoggiare la amministrazione di sinistra dell'Aem. Con motivazioni duramente critiche Dp si è opposto al bilancio preventivo dell'Aem dove un falso pareggio copriva con la più squallida e passiva applicazione delle indicazioni di Stammati.

Mentre rimangono sul tappeto problemi molto grossi per gli investiemnti sociali, mentre la politica nazionale della Dc e del padronato passa, Democrazia Proletaria, ha deciso di passare ad una opposizione politica nuova che nelle istituzioni come nel paese rappresentasse l'opposi-

Eustacchio Braia
Consigliere di Dp nel Consiglio di Amministrazione dell'Aem di Torino

ACIREALE
Rubinetti avvelenati

I carabinieri sommozzatori di Messina hanno scandagliato stamattina il pozzo Guzzi per accertare le cause dell'inquinamento dell'acqua che approvvigiona quattro frazioni di Acireale. Oltre il pozzo, i sommozzatori hanno esplorato anche i condotti naturali attraverso i quali scorre l'acqua proveniente dalle sorgenti, ma non hanno trovato alcuna causa d'inquinamento.

Nelle zone esplorate sono stati presi alcuni campioni d'acqua che verranno esaminati nel laboratorio provinciale di Catania.

Intanto l'erogazione dell'acqua è sempre bloccata e gli abitanti delle quattro frazioni di Acireale -Scillichenti. Santa Tecla. Stazzo e Pozzillo- vengono approvigionati per mezzo di autobotti.

L'erogazione venne bloccata sei giorni fa. Furono allora presi alcuni campioni d'acqua e mandati al laboratorio provinciale di Catania dove venne accertato un consistente indice di inquinamento.

CONGRESSO RADICALE
Dichiarazioni di Aglietta

«La crisi che coglie il Pr - ha detto Adelaide Aglietta, segretaria del Partito, nel corso di una conferenza stampa indetta per illustrare i motivi della convocazione del congresso straordinario - è tanto più grave poichè viene nel momento in cui il gruppo parlamentare «sta mettendo a fuoco nuove importanti battaglie sull'ordine pubblico e contro il piano energetico nazionale, alle quali rischia di venir meno lo strumento politico di organizzazione e di lotta nel paese».

Il congresso sarà dunque l'occasione per un pubblico processo «agli organi di regime della Rai Tv» ed inoltre, poichè il problema fondamentale rimane quello di portare a compimento l'iniziativa referendaria, sarà chiamato ad individuare una soluzione capace di sbloccare la situazione finanziaria che minaccia di arrestarla.

FINANZA
L'Iva fuggitiva

La guardia di finanza ha individuato nel primo trimestre del 1977 violazioni all'Iva per più di 52 miliardi di lire ed elementi di reddito non dichiarati ai fini dell'imposizione diretta per oltre 235 miliardi di lire. Questi i dati salienti del bilancio trimestrale dell'attività svolta dal corpo. Secondo quanto rende noto un comunicato del comando generale della guardia di finanza.

In particolare, nel settore delle tasse ed imposte indirette sugli affari la guardia di finanza ha eseguito nel trimestre 5.364 verifiche generali e parziali su imprese ed operatori apparteneti a tutti i rami di attività economica. Oltre alle violazioni dell'Iva e agli elementi di reddito non dichiarati, sono state scoperte evasioni all'Ige e ad altre imposte sugli affari per oltre un miliardo di lire e sono state segnalate ritenute (relative ad imposte dirette) non operate o non versate per circa 600 milioni di lire. Sul fronte valutario, la guardia di finanza ha sequestrato circa cinque miliardi e mezzo di lire in varie monete ed ha accertato, in base a documenti, infrazioni valutarie per 29 miliardi di lire.

NAPOLI
Battuta la «grande intesa» di giunta

Napoli, 4

Si spacca la «grande intesa» alla Regione Campania: sulla localizzazione di alcune sedi universitarie del centro storico nella periferia flegrea (Monte San'Angelo) ci sono stati 21 voti favorevoli - Dc, Psdi, Pli, Msi, Psi - su 60; i voti contrari sono stati 16 (Democrazia Proletaria e Pci); 2 astenuti (Pri).

Su un altro importante argomento in discussione (smobilitazione della raffineria Mobil-oil da Napoli: 1500 posti di lavoro, più 600 di indotto) la maggioranza che sorregge la giunta «aperta» (dal Pli al Pci) si è di nuovo spaccata. La decisione di smobilitare la fabbrica non è passata; ed è la seconda volta in una settimana che la linea padronale della giunta «aperta» non passa. Sabato la manovra fu respinta grazie ad una mozione Dp-Pci che prevalse per un solo voto e varie astensioni. Stavolta a sostenre la smobilitazione ci sono stati i voti di Pli e Psi; si sono astenuti Psdi, Msi, Pri. Dn e parte della Dc. è Passata la proposta di Democrazia Proletaria (votata da Dp, Pci e parte della Dc). La questione della localizzazione delle sedi universitarie e della smobilitazione della Mobil Oil intimamente legate tra loro riproponendo la linea capitalistica della terziarizzazione di Napoli e della Campania.

Torino bene ed emarginazione

Martedì 26 aprile un gruppo di giovani mascherati compie una rapina a Carmagna, in provincia di Torino, uccide una guardia giurata: vengono arrestati nel giro di pochi giorni e si scopre che sono tre giovanissimi figli della «Torino bene», pieni di soldi, ma nella assoluta necessità di procurarsene altri al di fuori dei canali familiari per procurarsi l'eroina di cui facevano largo uso.

Qualche giorno prima, giovedì 21 aprile un gruppo di compagni irrompe in un noto bar del centro,, punto di partenza di spedizioni squadristiche e di spaccio di droga pesante, il bar Cetti, e lo dà alle fiamme, lasciando un volantino in cui afferma di aver compiuto la prima di una serie di azioni contro i centri di spaccio di «roba» pesante che uccide giovani su giovani. Due azioni che vogliamo mettere a confronto.

Il primo episodio rappresenta più che una drammatica realtà [sono molti i giovani drogati che rubano stereo dalle macchine per avere le 500 mila lire necesarie per le «dosi»]

Un esempio di chi sono i giovani bene, rampolli della borghesia cittadina che fanno rapine con al polso orologi d'oro da quattro milioni, che posseggono la soffitta dove sono custoditi: siringhe, bustine, proiettili calibbro 38, e per festini che si concludono con violenze su donne, tenute nascoste dalla paura, dalla reticenza a denunciare gli amici di famiglia dei genitori. È un giro vischioso che parte dalle connivenze di questi individui con il fascismo da cremeria torinese; ed ha radici nel giro di famiglie di ricchi professionisti...

I due roviera ad esempio studenti La Salle [un istituto per geometri in collina, frequentato dai soliti giovani Cremini]; la Daniela Canuto, figlia di un noto professionista, sono frequentatori dei bar come il Cetti, dove le bustine, manovrate dalla mafia e dei fascisti, girano e vengono vendute la complicità di chi, come la narcotici, conosce queste cose ma non interviene con azione preventiva.

Capiamo così la chiusura del bar Cetti.

Non sappiamo chi siano gli «esecutori», ma in ogni caso non abbiamo dubbi a dire che questo è un uso della violenza che non ci sentiamo di condannare. È anche solo la punta di tutto un lavoro che i giovani compagni di Torino, al di là delle «etichette politiche di partito», stanno conducendo, di lotta contro l'eroina, e lo spaccio, usando anche la violenza «proletaria», in contrapposta a quella falsa e meschina dei cosidetti «autonomi».

Non servono quindi i solleciti appelli de «la stampa» ai giovani perchè si rivolgano al gruppo abele.

La logica del movimento giovanile è quella di crearsi gli spazi per legare gli elementi di «recupero» con la necessaria risposta a chi vuole emarginare ulteriormente.

Santo della Volpe

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Riforma sanitaria: una logica distorta

Roma, 4

I nodi fondamentali di una effettiva riforma sanitaria sono stati illustrati questa mattina alla Commissione sanità della Camera dal compagno Massimo Gorla, relatore sul progetto di legge di Democrazia Proletaria.

Gorla si è particolarmente soffermato sul problema della partecipazione popolare alla questione e al controllo delle strutture socio sanitarie, considerate come l'unica reale garanzia non solo della democraticità, ma anche dell'efficienza dei servizi. Egli ha ricordato che solo il nostro progetto di legge indica i modi in base ai quali questa esigenza, a parole accettata da tutti i partiti, può essere realizzata nella pratica, anche nella forma assembleare. Secondo il progetto governativo, in particolare, la partecipazione assume la caratteristica di una vera e propria truffa ai danni dei cittadini, perchè viene ipotizzata come partecipazione alle spese, farmaceutiche innanzi tutto, ma anche ospedaliere e assistenziali in genere, qualora i fondi necessari alla riforma sanitaria superino il tetto del 6% del reddito nazionale lordo. Questo è un tipico esempio di come viene mistificata una parola scaturita dalle lotte e dalle esigenze delle masse popolari, per usarla contro di esse.

Un altro aspetto di grande importanza è quello della prevenzione. Anche questo aspetto, tuttavia, è strettamente collegato al controllo dal basso da parte dei lavoratori: non è possibile, infatti, la prevenzione senza controllo non solo sulle strutture socio - sanitarie, ma soprattutto sull'ambiente di vita e di lavoro e questo controllo non può assolutamente essere delegato ad enti o comitati di qualsiasi tipo, ma deve essere assunto in prima persona dai lavoratori e dai cittadini. Per questo, ha insistito il compagno Gorla, non è accettabile la riproposta di un istituto del tipo dell'Enpi, cui la vigilanza sull'ambiente di lavoro o sui macchinari dovrebbe essere affidata e non è ammissibile alcuna incertezza o ambiguità a questo proposito.

Al tema della prevenzione, infine, è strettamente legata l'orgànizzazione dell'assistenza sociale. Non si possono separare - come fanno purtroppo tutti i progetti di riforma ad eccezione del nostro - i settori dell'assistenza sanitaria e di quella sociale, perchè non è possibile prevenire gli stati morbosi fisici e psichici se non si abolisconu gli stati di bisogno e di emarginazione. L'emarginazione sanitaria e sociale degli anziani, dei malati cronici, degli handicappati, dei devianti psichici e dell'infanzia si combatte realmente, infatti, solo impedendo la medicalizzazione e la ghettizzazione dell'emarginato e intervenendo a livello familiare e sociale con una serie di misure capaci di garantire a ciascuno la permanenza nel proprio ambiente, di facilitarne l'inserimento nella scuola e nell'attività lavorativa e di assicurare il recupero e la deistituzionalizzazione degli emarginati. La deospitalizzazione, che può realizzarsi solo con un complesso intervento socio-sanitario nel territorio, garantirebbe a parità di spesa non solo una più soddisfacente assistenza, ma anche un maggior livello di occupazione del personale socio - sanitario.

«*È nostra convinzione* - ha detto il compagno Gorla - *che non si possa porre fine alle gravi storture che il sistema sanitario italiano ha accumulato in trent'anni di clientelismo, di profitto privato e di disorganizzazione, senza coinvolgere nel progetto di riforma sanitaria anche il settore sociale, che di queste storture paga sitarie e clientelari è stato uno dei cardini*». Il compagno Gorla ha poi detto che non si può più ammettere la coesistenza del profitto e del clientelismo nel nuovo servizio socio - sanitario, sia perchè questa coesistenza è stata una delle cause del lievitare della spesa, sia perchè la retta pagata agli istituti di assistenza e alle cliniche private è uno dei motivi fondamentali del permanere della ghettizzazione dei più deboli. Per questi motivi, tutti gli istituti sanitari e tutte le strutture assistenziali debbono essere pubblici.

Un'altro argomento importantissimo è quello dell'assistenza farmaceutica. «*Noi siamo contrari* - ha detto Gorla - *a ogni partecipazione degli assistiti alla spesa farmaceutica, sia perchè gli assistiti già pagano le medicine finanziando il servizio sanitario con i contributi e con le tasse, sia perchè l'esperienza ha dimostrato che la partecipazione alla spesa non blocca la dinamica ascensionale di consumi. Se il settore farmaceutico si è sviluppato eccessivamente è perchè esso ha obbedito alla logica del profitto privatp ed è questa logica che bisogna abolire, abolendo la produzione e la distribuzione dei farmaci inutili e dannosi, vietando la propaganda farmaceutica, garantendo la possibilità di fornire i medicinali agli assistiti tramite le Unità locali socio - sanitarie e - in particolare - affidando all'industria di Stato e a partecipazione statale la fabbrica dei medicinali necessari e dei principi attivi*».

La riunione della Commissione è stata rimandata a domani. Verr probabilmente definito l'iter la discussione, il cui primo sso dovrebbe consistere nel tativo di unificare tutti i progetti presenti in un unico testo.

Liliana Piersanti

10.000 al mese da ogni compagno

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via R. Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
Bollo a data
tassa data progress.

Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v. Bonghi 4 MI
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFF. POSTALE
Bollo a data
data progress. numero conto importo

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in ..... via .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
N. ..... del bollettario ch 9
Bollo a data
Importante: non scrivere nella zona sottostante!

Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127902

DALL'ESTERO

Sciopero ed elezioni in Inghilterra

Due colpi da destra al governo laburista

Si va aggravando la situazione nell'Ulster, dove il movimento estremista protestante dell'«Action Council», guidato dal pastore Ian Paisley prosegue l'opera di violenza per imporre la riuscita dello sciopero generale.

Lo sciopero ha come obiettivo quello di protestare contro il governo laburista inglese, accusato di debolezza nei confronti dei militanti cattolici dell'Ira (i protestanti chiedono che l'Ira venga «schiacciata»); ma tende soprattutto a costringere il governo centrale a rinunciare al controllo diretto sulla regione, e a restaurare una forma di elezione maggioritaria che assicuri un governo provinciale dominato dai protestanti.

Lo sciopero quindi vorrebbe ripetere quello con cui i protestanti fecero cadere, nel maggio 1974, un governo interconfessionale, cioè rappresentativo delle due componenti religiose dell'Irlanda. I risultati della protesta sono però, fino ad ora, un pieno fallimento. Ieri ben il 70% dei lavoratori aveva sfidato le minacce degli estremisti protestanti, presentandosi al lavoro. Segno, questo, che lo sciopero è avversato sia dai cattolici che anche da buona parte dei protestanti.

Ma i seguaci del reverendo Paisley hanno intensificato la loro opera di intimidazione. «La legge del fucile prevale in Irlanda del Nord», ha dichiarato Terry Carlin, dirigente distrettuale del congresso irlandese dei sindacati. «Il pensiero che ronza nella testa di ogni lavoratore che vede i picchetti degli estremisti ai cancelli della sua fabbrica è che l'uomo che prende nota del suo nome è l'ombra del killer che più tardi si recherà a visitarlo a casa. Nelle cittadine di campagna bande di organizzazioni paramilitari scorazzano per le strade ordinando ai lavoratori di abbandonare il lavoro se non vogliono subire le conseguenze. Alcuni dirigenti industriali sono stati oggetto di esplicite minacce di assassinio e altre fabbriche rimaste aperte sono state minacciate di attentati dinamitardi. È in atto una rabbiosa campagna di intimidazione su vasta scala».

Alla campagna di intimidazione si uniscono attentati, boicottaggi alle linee telegrafiche e ferroviarie. I metodi, come si vede, sono simili a quelli messi in atto dal fascismo in Italia, uniti ad una applicazione generalizzata del terrorismo. Lo scopo immediato dello sciopero è quello di provocare il collasso della economia dell'Ulster. Nel 1974 il colpo decisivo fu dato con il blocco delle quattro centrali elettriche della regione, che fermarono tutte le attività.

Il governo laburista si ritrova stretto fra i due fronti e, almeno per il momento, incapace di una scelta e di una iniziativa chiara. Ieri il ministro per l'Irlanda Roy Mason ha inviato una lettera al reverendo Paisley invitandolo a ordinare ai suoi seguaci di «cessare i loro spregevoli tentativi di impedire alla gente comune di guadagnarsi il pane». Il reverendo che usa invece ben altri mezzi di lotta politica, ha reagito negando ogni responsabilità.

In Irlanda il governo laburista sperimenta oggi un altro fallimento della sua politica tesa a mediare le crescenti contraddizioni provocate dalla crisi sociale e politica. Qui, in particolare, il tentativo di portare alla normalità la situazione economica cercando uno sviluppo degli investimenti ha provocato la reazione dell'Armata Repubblicana Irlandese che ha visto un tentativo di prolungare indefinitamente il controllo inglese sull'Irlanda: e non è neppure servito a frenare le spinte estreme dei protestanti. Qui, insomma, la opposizione di destra al governo laburista ha la punta più avanzata: ed anche la risposta più debole e incerta.

I conservatori vincono anche in Scozia

Un'altra sconfitta, secca, dei laburisti, a pochissimi giorni di distanza da quella subita nelle elezioni suppletive. Nelle elezioni amministrative tenute ieri in Scozia il partito di Callaghan ha subito un vero tracollo.

In 41 dei 53 colleghi nei quali si è votato ieri, e di cui si conoscono i risultati i laburisti hanno perso 119 seggi, andati per lo più ai nazionalisti scozzesi (che guadagnano 96 seggi) e ai conservatori. La sconfitta dei laburisti è aggravata dall'arretramento subito anche dai loro attuali alleati, i liberali.

Questo loro indebolimento, oltre a colpire direttamente il blocco che sostiene il governo, potrebbe anche spingere i liberali a un ripensamento sulla loro attuale scelta di fronte con i laburisti, che pare influire negativamente sui risultati elettorali.

Per i conservatori la vittoria più significativa è venuta con la conquista della maggioranza nella capitale della Scozia, Edimburgo, e con il successo ottenuto a Dundee, che era una vecchia roccaforte laburista.

Il «Labour Party», anzi, con queste sconfitte, ha perso il controllo di tutte le grandi città. Conservatori e nazionalisti, naturalmente, esultano. L'Esecutivo nazionale del partito nazionalista scozzese, per bocca di uno dei suoi membri, George Leslie, ha così commentato i risultati:

«Non riesco a pensare che un governo possa ignorare risultati come questi. Siamo di fronte a un rifiuto totale della politica laburista».

La prossima verifica elettorale per i laburisti è costituita dalle elezioni amministrative di domani a Londra. Se anche in questo caso la tendenza al declino dovesse uscire confermata, anche le prospettive per il governo Callaghan diventerebbero immediatamente nere. I conservatori potrebbero infatti scegliere la via di utilizzare il momento favorevole per imporre, con la caduta di un governo che si regge ormai su una maggioranza esilissima, le elezioni anticipate e, per ricostruire, dopo una vittoria che sembra probabile, un governo conservatore.

Si conferma comunque fin da ora che la politica seguita in questi anni dal governo laburista, invece di allargare i consensi nell'area di centro, ha avuto il risultato di compromettere gravemente il patrimonio di prestigio e di fiducia che la classe operaia inglese aveva saputo conquistarsi negli altri strati della società con il lungo sciopero dei minatori che aveva portato alla caduta del governo conservatore.

La Francia va a sinistra

Se le elezioni politiche, previste in Francia per il marzo del 1978, si svolgessero domenica prossima, sarebbe la sinistra a vincerle. Anzi, a stravincerle, secondo quanto riferisce questa mattina il quotidiano parigino *L'Aurore* sulla base dei risultati del sondaggio d'opinione che esso affida ogni due mesi all'istituto «Publimetrie». Il 56 per cento delle persone interrogate si è dichiarato intenzionato a votare per i partiti dell'unione della sinistra, mentre soltanto il 44 per cento darebbe il suo voto ai partiti che costituiscono l'attuale maggioranza parlamentare.

Il sondaggio ha messo dunque in evidenza un vantaggio di dodici punti (tre dei quali guadagnati nel corso dell'ultimo bimestre) della sinistra rispetto ai partiti di governo. Appena qualche giorno fa, il presidente Giscard D'Estaing aveva, nella sua ultima allocuzione televisiva, attribuito alla maggioranza uno svantaggio di soli sei punti; ampiamente recuperabili a suo avviso nei dieci mesi circa che mancano alle elezioni legislative.

Il 32 per cento delle persone che hanno manifestato l'intenzione di votare «a sinistra» ha dichiarato di non essere «di sinistra», ma scontento della politica degli attuali detentori del potere.

Praga: si prepara il processo alla Charta 77

A Praga sembra che le autorità stiano preparando un processo che, a prescindere dai capi d'accusa contestati agli imputati, costituirà di fronte all'opinione pubblica interna ed internazionale, il processo alla Charta 77. Per informare sullo stato della questione è stato pubblicato il «Documento numero dieci», nel quale i promotori della Charta informano che:

«gli attacchi della stampa ufficiale, invece di isolare i firmatari, hanno accresciuto l'interesse della gente per la presa di posizione che chiede alle autorità del paese di applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo».

Sono giunte a più di 700 le firme della Charta, continuano le azioni di intimidazione, con perquisizioni, ritiro delle patenti o dei documenti d'identità contro i sostenitori dei diritti dell'uomo, e il rispetto dei trattati di Helsinki.

È passato sotto silenzio anche l'appello, rivolto il 17 marzo scorso, dai membri del CC del Pcc del 1968, ora emarginati dalla vita sociale, ai partiti comunisti dell'Europa Occidentale, di cui si è data notizia, sul Qdl, il 20 marzo scorso, in cui si denunciava il fatto che i metodi di repressione usati in Cecoslovacchia *«gettano il discredito sul socialismo, non solo nel loro paese, ma in tutta Europa»*, si richiedeva una presa di posizione, un appoggio dei compagni d'occidente, ma, il silenzio che è seguito alla pubblicazione di questa lettera, sembra far pensare che, ancora, prevalgono le ragioni di stato in campo internazionale, fatto molto grave perchè offre sul piatto d'oro, alla destra, interna e estera, la gestione del dissenso nei paesi dell'est.

Nel documento numero dieci, firmato dall'ex ministro degli esteri Jiri Hajek, si richiede l'interruzione della campagna contro i firmatari della Charta, la diffusione delle due convenzioni dell'Onu, firmate dalla Cecoslovacchia, sui diritti politici e sociali e l'apertura di una discussione politica, invece che del processo, con i firmatari della Charta.

Sono fondamentali anche gli altri due obiettivi, e cioè l'accettazione della Cecoslovacchia di un controllo internazionale sui diritti dell'uomo e la chiarificazione sul ruolo degli organi di informazione che, finora, hanno diffuso solo *«contro verità»*.

La stampa cecoslovacca continua infatti a sostenere la tesi secondo la quale i sostenitori della Charta 77 sono «al soldo degli imperialisti o al servizio della Cia».

Mentre continuano le intimidazioni, soprattutto sui posti di lavoro, dove è sempre presente il rischio di licenziamento, giunge, però la notizia che lo psicologo Jiri Nemec, la studiosa di storia dell'arte Vera Jurousovadand e il filosofo Ladislav Hejdanek, arrestati la settimana scorsa, sono stati rilasciati.

RFT: vogliono nuove leggi speciali

Arrestati i presunti attentatori di Buback

Il procuratore federale Bubak è morto in un attentato qualche settimana fa: nei giorni scorsi sono stati arrestati i presunti colpevoli, si tratta di Gunter Sonnenberg e di Verena Becker, entrambi feriti.

Come ai tempi del Far West, in Germania, ci sono taglie per i cittadini che danno informazioni sui «banditi» e, all'arresto, la polizia dice di essere arrivata grazie alla telefonata di una donna che, da una bar, ha chiamato la polizia per avvertire che, in quel locale c'era l'uomo ricercato in relazione al caso di Karlsruhe. La taglia per l'informazione sembra essere di 200.000 marchi e, la donna, in un periodo come questo, di crisi e di disoccupazione, potrà diventare ricca. Anche questo fa parte del modo di esercitare la giustizia «alla tedesca».

La dinamica dell'arresto e del ferimento di Sonnemberg e di Becker non è, come la solito chiara.

Le fonti d'agenzia, infatti, riportano in questo modo la dinamica dei fatti: *«Due poliziotti si sono recati nel locale ed hanno chiesto i documenti alla coppia. I due hanno risposto di averli lasciati in macchina. Mentre uscivano per raggiungere il parcheggio i sospetti hanno aperto il fuoco, dice la polizia, e sono fuggiti per le vie della città industriale, fermato un'auto e chiesto al guidatore di prenderli a bordo. Dicevano di essere poliziotti all'inseguimento di due criminali. L'automobilista, incredulo, ha risposto di no e allora, armi alla mano, sono fuggiti con la sua vettura. La polizia li ha rintracciati, hanno infilato una via senza sbocco e, lì, è avvenuta la sparatoria»*.

Ora, c'è da dire che l'imputazione principale contro Sonnemberg è il possesso del mitra che fu usato, a Karlsruhe, dalla persona che uccise il procuratore Buback. È lo stesso mitra che, secondo le fonti di agenzia, è servito per ferire Sonnenberg che si trova, ora, in gravissime condizioni. Sembra infatti che, nella fuga, l'arma sia caduta a terra e sia stata raccolta da un poliziotto che l'ha anche usata.

La dinamica dell'arresto, però, ricorda la sequenza del maggio di due anni fa, quando furono arrestati Sauber, Otto e Roth: nella sparatoria, fatta da una sola parte, perchè il guanto di paraffina diede esiti contrari, morirono Sauber e un poliziotto.

L'arresto si colloca al centro di una campagna di stampa orchestrata insieme con la fine del processo «Baader Meinhoff», contro l'eversione di sinistra, e contro la presunta «onnipotenza di questi elementi estremamente pericolosi».

Sui giornali tedeschi, prima dell'arresto, si leggevano infatti cose di questo tipo: *«le misure di prevenzione delle forze dell'ordine si sono mostrate finora inefficaci, perchè i terroristi hanno dalla loro parte il fattore sopresa. A nulla servono le guardie del corpo, come ha dimostrato l'attentato di Karlsruhe. Servirebbe a qualcosa solo disporre che i magistrati più esposti alla rappresaglia circolino a bordo di auto corazzate e munite di vetri a prova di poiettile, ma è impossibile pensare di poter proteggere tutti i magistrati della Germania Federale. Inoltre, malgrado ogni precauzione, esistono pur sempre momenti della giornata in cui un magistrato è del tutto indifeso»*.

Se non fosse scritto su un giornale e non si riferisse ad un fatto reale, ci sarebbe da pensare al momento centrale di un film del famoso «Agente 007». In quegli stessi giorni il capo del partito socialdemocratico tedesco Bahr, senza neppure convocare una riunione, ma con una serie di telefonate, come si trattasse di una cosa di poco conto, ha preso la decisione di sospendere dal partito il presidente degli Jusos, Benneter, reo di aver dichiarato che, in Germania *«i comunisti sono avversari politici, mentre i veri nemici di classe sono i democristiani»*. E, questa posizione, carica di significato e di valenza politica, non può neppure essere discussa, anche se a condividerla è tutta la federazione giovanile socialdemocratica, ma deve essere stroncata sul nascere.

A livello governativo, intanto si sta discutendo *«per mettere a punto nuove misure contro il terrorismo»* che significano, nella logica di Schmidt e compagnia, nuove leggi speciali che prevedano misure di sicurezza anche per i *«sospetti, simpatizzanti»* oltre che, naturalmente, la più drastica limitazione del diritto di promuovere pubbliche manifestazioni.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Torino

segue da pag. 1

glio dire è che si deve fare a tutti i costi un processo democratico. Non può passare attraverso il rinvio un discorso di svuotamento del carattere democratico del processo».

Quello che passa attraverso ai discorsi «efficientisti» che vengono fatti in questi giorni è chiaramente un attacco alla democrazia. Il codice penale fascista a cui siamo sottoposti, il codice Rocco, è ormai vecchio e va modificato; ma la modifica può avvenire in due sensi, verso un rafforzamento delle libertà democratiche, o verso un semplice adeguamento e inasprimento delle norme repressive. Quello che vuol fare la Dc è chiaro, altrettanta chiarezza non c'è nelle forze riformiste della sinistra che ancora una volta sembrano accettare i ricatti politici e ideologici della borghesia. « Il decreto legge del governo - dice ancora Zanean - è una risposta politica a fatti molto gravi rivendicati dalle BR. Questo è un caso di eccezionalità assoluta ma quali sono le garanzie affettive che non passino provvedienti legislativi che poi possono essere applicati anche nelle situazioni normali?.»

Dice poi il grande Ambrosini: « Il rinvio del processo di Torino, conseguenza diretta dell'uccisione dell'avv. Croce e del clima di paura insorto fra avvocati e cittadini chiamati alla funzione di giudici popolari mette in luce, fra le altre cose, un aspetto delle Br contradditorio con la loro affermazione di agire come avanguardia rivoluzionaria. Infatti i dissenzienti, gli oppositori, infine i rivoluzionari, non sono mai sfuggiti al processo il quanto tale: lo hanno, ormai, vissuto da protagonisti, trasformandolo in processo di rottura (per usare le parole di Ve gès), mettendo sotto accusa gli accusatori, richiamando l'attenzione politica interna ed internazionale sulle loro posizioni. Ciò è tanto vero in quanto, all'opposto i regimi (per primi i fascisti, dai colonnelli Greci ai golpisti di Pinochet) hanno fatto il possibile per tenere in carcere gli oppositori senza processo, o addirittura eliminandoli fisicamente per evitare il momento comunque pubblico (anche se a porte chiuse) del processo; questo al fine di evitare i riflessi che dal processo politico derivano e ci ritorcono contro chi lo mette in piedi. Le Br, impedendo di fatto la celebrazione del processo, dimostrano quanto meno una di queste due ipotesi: o non si sentono sicure della loro collocazione «rivoluzionaria», e temono che il processo non rappresenti per loro quella tribuna naturale che il processo è sempre stato per gli autentici rivoluzionari. Se questo è vero, vi è la riprova obiettiva del loro isolamento dalle masse, la loro assenza di contenuti rivoluzionari».

Qdl- Cosa pensa invece del rinvio e delle ripercussioni politiche che può avere nell'opinione pubblica?

L'occasione dei fatti di Torino e del mancato processo alle Br, diventa un momento di impulso a stretto reazionarie. Invocare misure eccezionali, straordinarie, sospensive di libertà civili, non sembra il frutto di una respinta emotiva, ma di un calcolo più sottile. Chi non ha mai creduto, o voluto, l'espansione delle libertà civili o si è posto (contro la storia) in una posizione anticlassista, afferra oggi che il «permissivismo», l'abuso delle libertà, la tendenza all'egualitarismo economico delle classi, sono la causa prima di fatti che turbano la cos coscienza sociale. Mentre è vero l'opposto, ossia che la limitazione delle libertà civili, le profonde disuguaglianze economiche, la non partecipazilone, sono la causa prima delle fasce di malco malcontento che si esprimono talvolta in maniera convulsa ed esasperata. Il non consenso, che contraddistingue masse giovanili, strti operai e intellettuali, e persino ceti medi diventa una «sorpresa», richiama vecchi metodi repressivi i quali non sono mai stati generatori di democrazia.

Qdl: Tutti oggi parlano di giustizia, chi in un modo chi in un altro qual'è il tuo giudizio su questo dibattito legato anche al sistema giudiziario nel suo complesso?

B.- Il sistema giudiziario sembra improvvisamente trabballare di fronte certi avvenimenti. Ma è vero piuttosto che il sistema giudiziario è fallimentare da tempo, e che la sfiducia verso la giustizia è profonda. Non è con leggi improvvisate o dettate da spinte emozionali che si può intervenire in questa materia. È con una radicale trasformazione delle regole di giustizia che si possono realizzare risultati positivi. Ma questa trasformazione è sempre stata ostinatamente respinta, la giustizia è stata riservata soprattutto ai ladri d'auto e agli emarginati, mentre non è riuscita in questi anni a svolgere un ruolo di garanzie verso il potere stesso, contro l'abuso, la speculazione, la corruzione e la sopraffazione. Certo si drammatizza per un premesso che taluno ha impedito di elaborare, non si spendono parole per i processi che avrebbero dovuto celebrarsi su altri temi, che non sono mai giunti a conclusione e non sono neppure stati iniziati e pensati.

Panzieri

segue da pag. 1

suto il processo di Fabrizio: il compagno stava in un braccio di comuni. Nel braccio, dice, alcuni si sono interessati al mio processo e mi dicevano che il rinvio a giudizio e la sentenza non riuscivano a spiegarselo, detto anche da loro significa che certamente qualche cosa non va.

D: E tu come hai vissuto tutta la fase dell'istruttoria?

Fabrizio: Non ho mai avuto alcuna fiducia; questo deriva dall'atteggiamento della magistratura nei miei confronti e nei confronti delle vicende, nei due anni '75 e '76, cioè quando seppi che l'istruttoria era stata formalizzata edaffidata alla 23ª sezione, quella di Amato. Subito espressi dei pareri nettamente negativi sull'esito della vicenda, cioè pensavo che affidare il mio processo ad Amato non era un caso perchè si trattava di una rivincita della magistratura romana dopo il processo di Primavalle contro Lollo.

Affidarla ad Amato, oltre a stabilire che dovesse essere lui a seguirla, perchè a lui toccava la vendetta per fatti successi durante un suo processo, significava anche in primo luogo dare fiducia a un giudice che già nel '75 era considerato «istruttoria a senso unico». E poi comunque significava permettere a costui di assumere una patente di democraticità, tanto è vero che all'interno del Pci il fatto che l'istruttoria venne affidata a lui fu appreso con compiacimento: 'Sarà un democratico, quindi vedrete che tutto andrà bene'. Io poi uscivo da un mese di isolamento, quindi sapevo poco di quello che si era detto su quel famoso 28 febbraio. Seppi solo dal paginone del *Manifesto* dell'8 agosto ehe il Pci aveva plaudito all'azione della questura e al comportamento del poliziotto che mi arrestò. Non che mi meravigliasse, però credo che le veline della questura dei giorni successivi al mio arresto fossero una presa anche sui compagni.

D: Ecco, proprio sui compagni che stavano fuori, sul movimento per la tua liberazione, che giudizio dai?

Fabrizio: L'ho già detto a molti: non mi ero, per tutta una prima fase, reso conto di che significato avesse la sentenza per i compagni finchè non sono riuscito ad ascoltare Radio Città Futura. solo allora ho capito il suo impatto. Io ho dato un giudizio sostanzialmente negativo sulla sinistra nei due anni prima del processo, perchè le stesse considerazioni che avevo fatto nell'aprile '75 sulla condotta della magistratura non erano state fatte dai compagni e non credo che sia stato facile per la sinistra avere lo stesso atteggiamento che ha avuto per la sentenza anche prima. Solo dopo un certo tempo ho sentito dietro al comitato un grosso schieramento. Sinceramente in un primo periodo mi sono sentito molto isolato.»

Qui interviene Massimo, del Comitato per la liberazione di Fabrizio: «Abbiamo avuto molte difficoltà di rapporti, anche se penso che dopo il 20 giugno, dopo il rinvio del processo, ci sia stato un cambiamento; la protesta contro il rifiuto della libertà provvisoria, da allora in poi, ha raccolto ampi strati. In parte i risultati ci sono stati; se vogliamo anche la scarcerazione dopo un mese e mezzo dalla fine del processo ne è un segno: la «pericolosità sociale» tanto invocata ha perso di significato nel corso del processo.»

Fabrizio: io ero però già pessimista sul processo; quando venne rinviato mi sentivo un burattino nelle mani della magistratura che fa e disfa quello che vuole. A quel punto mi abbattei molto. La reazione dei compagni, della sinistra non c'era stata. Già erano successe alcune cose in istruttoria che mi avevano dimostrato che i magistrati facevano quello che volevano. Credo comunque che la magistratura sia stata contenta di aver affidato la istruttoria a D'Amato, ma poi si sia pentita di aver dato il processo a una giuria così incapace. Non credo che nessuno, neanche all'interno di piazzale Clodio, si aspettasse una sentenza così contraddittoria. Poi ci sono state le manifestazioni del 5 marzo, le autodenunce, ho avuto molte attestazioni di solidarietà. La più bella forse, è stata quella dell'Alfa di Arese che mi ha spedito il verbale della riunione, la reazione nelle scuole.

Domanda: Hai vissuto una bipolarità, fra fra momento politico e personale della tua vicenda? Nel processo, nella difesa, nella tua vita in carcere, durante il processo.

Fabrizio: Sì, c'era una accentuazione differente, certo, se mi fossi dichiarato «prigioniero politico» il problema si sarebbe risolto subito. Ma la situazione è differente, perchè differente sono io e quello che volevo e voglio ottenere.

Anche nelle arringhe, ci sono cose che mi facevano sentire stravolto: da una parte sentivo la mia militanza politica, dall'altra mi sentivo un pupazzo su cui bisognava dimostrare che l'impermeabile era messo male, che si trovava in un altro posto. Sono cose che fanno male, però devi cercare di entrare nella logica della magistratura. Comunque ero pienamente consapevole di questa contraddizzione. La dimensione politica del processo era appariscente, ma la ho vista non solo al momento di entrare in aula, con l'imponente servizio d'ordine, la corte schierata, i carabinieri che mi circondavano e mi guardavano sempre.

Domanda: Due anni in carcere, poi sei tornato fuori: ti senti cambiato, e come? Come hai vissuto in questi pochi giorni e cosa hai trovato di cambiato?

Fabrizio: Innanzitutto Roma e il 1° maggio. Roma non mi pare in stato d'assedio come poteva sembrare, mentre il 1° maggio è stata una brutta esperienza, una manifestazione di solo servizio d'ordine con piazza Vittorio presidiata da centinaia di poliziotti. Mi ricordavo gli ultimi anni del 60 e i primi del 70, erano manifestazioni molto differenti. Sapere invece come sono cambiato io è più difficile. Innanzitutto non si tratta di una parentesi, ma di una esperienza differente da altre. Quello di cui ho paura, e che soffro ora, è una ssnsazione di «non normalità» e che mi ritorna ogni volta che devo fare qualcosa. Per adesso, sto cercando un po' di serenità, poi cercherò un lavoro, ma anche qui ci sono problemi, devo stare attento anche se non so se si tratta di problemi che mi creo io, o reali questioni di vigilanza. Poi ci sono molte cose che ho conosciuto solo attraverso i giornali come il femminismo: la trovo una cosa molto bella, nuova, ma non la conosco.

Poi, ultima cosa di nuovo: le scritte col mio nome sui muri; il Msi ha anche appeso un manifesto su di me e sulla «mafia politica», che è un chiaro invito alle sue frange estremiste, che poi sempre Msi sono, ad agire.

Domanda: Ti stai preparando all'appello?

Risposta: No, anche perchè non credo che potrà cambiare molto. Penso che la magistratura sia molto impermeabile, e che per questo agisca come il braccio dello stato, al di là di quello che le succede intorno. Lo ha già detto a maggio, prima del rinvio, in un clima di euforia per il sicuro successo delle sinistre. Chiaramente parlo per la mia esperienza con la magistratura. Fra le cose fatte in istruttoria, alcune sono veramente intollerabili, e pure le dobbiamo tollerare.

Domanda: c'è qualcuno che al termine vuoi ringraziare?

Risposta: ci sono molte persone, lo sapete meglio di me; se vogliamo parlare di persone pubbliche, penso subito a Foa, Terracini, a parecchi altri compagni. Poi ci sono gli avvocati, c'è Maria Causano, ma non la vedo come una «persona pubblica»; per me, è stata un'amica, una persona insieme alla quale lottare; la ho conosciuta come una persona che ha fatto molto per me, insieme alla quale ci scambiavamo informazioni; non il rapporto che c'è solitamente fra avvocato e «cliente». Bisogna fare distinzione fra avvocati e avvocati, perchè ognuno, per la sua storia, per i suoi interessi, per le sue esperienze, ha un agire differente.

Maria mi ha dato molto, perchè ho visto che difende chiunque, senza problemi; non lo fa per interesse economico; mi ha difeso perchè ha degli interessi sociali. Questa mi pare una cosa importante, che mi ha insegnato qualcosa.

Assemblea

segue da pag. 1

zionale. Questo significa che i «fortunati» che potranno approdare a Rimini saranno rappresentativi soltanto di se stessi, non avendo ricevuto nessun mandato dai consigli, dalle leghe, dalle zone, dalle province.

Editoriale

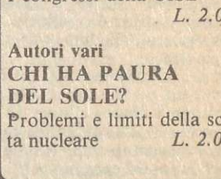
segue da pag. 1

la battaglia per impedire il compimento del compromesso storico, del prevalere della linea cogestiva del sindacato.

E questo obiettivo è percorribile e raggiungibile solo con una grande campagna di massa, solo con un'opera di chiarimento che parta dal e all'interno del sindacato. Solo così si rintuzzò la strategia della tensione, solo così diventò di coscienza comune che la strage «era di stato». L'ordine pubblico è oggi un tema centrale per noi per aprire varchi in un attacco antipopolare che vede nella classe operaia, nelle sue conquiste, il suo obiettivo prioritario. Per questo «fare politica» sull'ordine pubblico è un compito, un'esigenza da esprimere subito ed ovunque.

mazzotta

IL TELEFONO NEMICO
di Claudio Tedoldi
Prefazione di Lucio De Carlini L. 2.800



CHE COS'È L'ECOLOGIA
di Laura Conti
Capitale, lavoro e ambiente L. 2.000

LA NEUTRALITÀ IMPOSSIBILE
di M. Bonfantini e M. Macciò
Quantistica, relatività, evoluzione biologica L. 3.800

EMILIA RIFORMISTA E ITALIA GIOLITTIANA
di Renato Nicolai L. 2.000

RESISTENZA E RIVOLUZIONE
di Enver Hoxha
Scritti scelti 1941-1944 L. 4.500

PROSPETTIVA SINDACALE N. 23
I congressi della CISL L. 2.000

Autori vari
CHI HA PAURA DEL SOLE?
Problemi e limiti della scelta nucleare L. 2.000

Foro Buonaparte 52 - Milano

Compagni, utilizzate questo modulo

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti